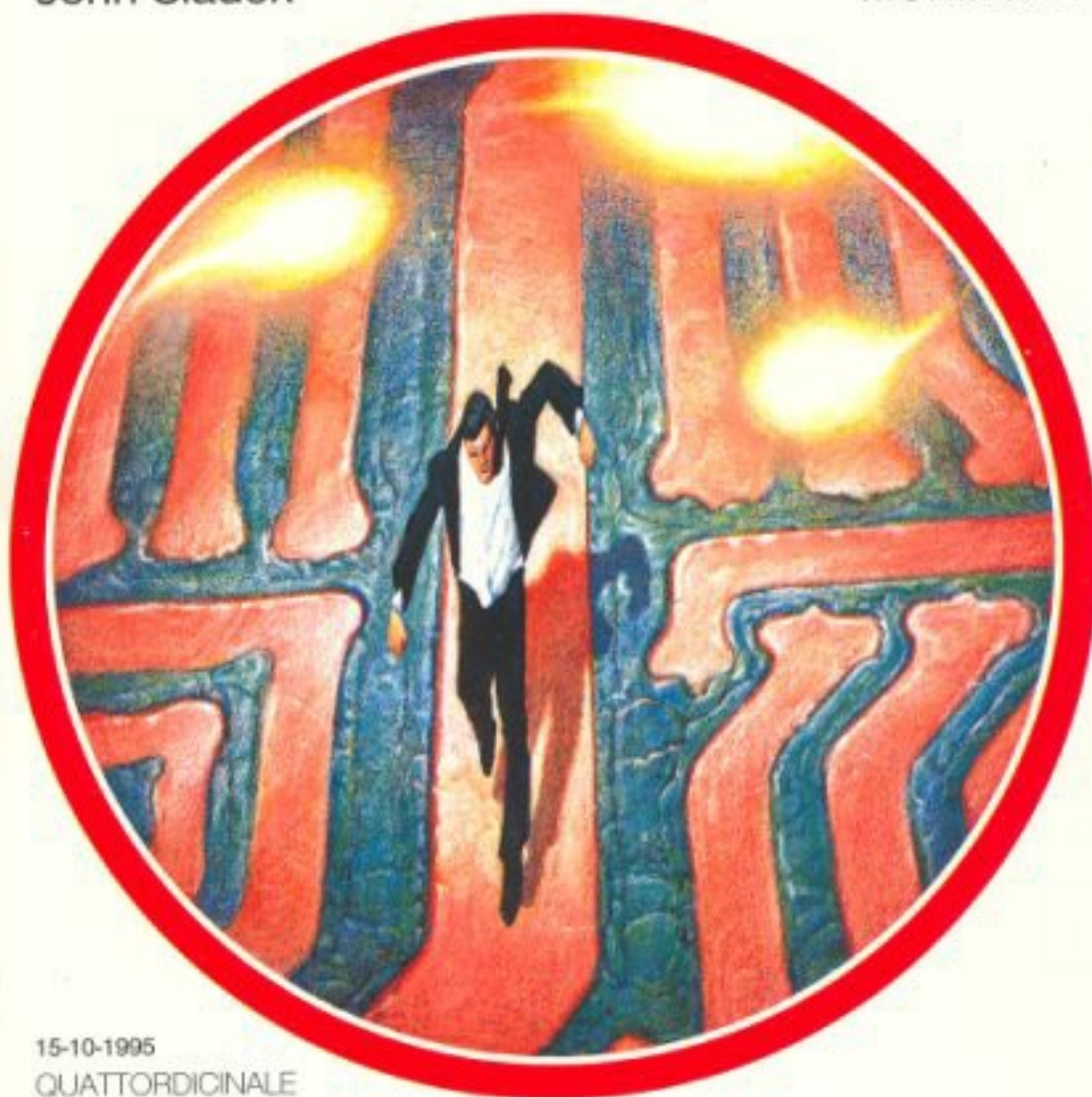
URANIA

BUGS

John Sladek

MONDADORI

15-10-1995
QUATTORDICINALE
lire 5500

John Sladek

Bugs

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

DIRETTORE RESPONSABILE: Stefano Magagnoli
REDAZIONE: Annalisa Carena
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1268 - 15 ottobre 1995
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
"LIBRI - T.E.R. Sped. in abbon. postale da Verona
C.M.P. Autor. Prot. 2782/2 del 4-3-1977"
Urania - October 15, 1995 - Number 1268
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

ISSN 1120-5288

Bugs

Titolo originale: *Bugs*
Traduzione di Vittorio Curtoni
Copertina di Oscar Chichoni

Printed in Italy - Nuova Stampa Mondadori - Cles (TN)

Varietà in appendice

BUGS

1

La naturalista teletrasmessa assomigliava un po' a Susan. Con un sorriso fisso stampato sulle labbra, stava dimostrando come usare un qualche tipo di scarafaggio per ripulire un teschio animale.

— Cominciamo con qualcosa come questa testa di tasso, per esempio. Dopo averla scuoiata e bollita, ho tolto quasi tutta la carne. A questo punto, non mi rimane che metterla in questa scatola. I miei tesorucci faranno il resto.

La telecamera inquadrò, all'interno della scatola, una massa ribollente di scarafaggi di colore chiaro che strisciavano sulle ossa, si infilavano nelle orbite.

— Ieri ho messo dentro alcune cosucce. Vediamo come procede la faccenda.

Il lucido oggetto bianco che la mano sollevò dalla scatola era un piccolo teschio umano. Aveva lo stesso sorriso fisso della naturalista.

— Sono come piccoli piranha. Ripulito fino all'osso. Adesso guardiamo che altro abbiamo qui.

Susan infilò di nuovo la mano nella scatola, come stesse frugando in una confezione di cereali in cerca del regalino. Il sorriso durò ancora un istante, poi svanì. La mano sembrava incastrata nella scatola.

— Aiuto. Fred!

Fred afferrò l'altra mano di Susan, ma non riuscì a smuoverla. Susan non era semplicemente incastrata; la scatola la stava lentamente risucchiando. Urlò e urlò, ma la sua voce non superò mai il sibilo poderoso degli insetti affamati.

Fred si svegliò e scoprì di essere l'ultimo passeggero rimasto sull'autobus Minneapolis Rapid Transit. Recuperò il suo libro, un'edizione economica di *La macchina del tempo*, che era caduto sul pavimento. Il bus, colmo di

esalazioni che inducevano al sonno, uscì dalla superstrada. Si fermò con un sibilo su uno spiazzo di cemento.

— Capolinea — disse l'autista, compiaciuto. Dopo una breve esitazione, aggiunse: — Signore.

— Questo autobus non arriva fino a Paradise Valley?

— No. — Adesso l'autista era raggiante. — Sono altri tredici chilometri, signore. Deve prendere il bus a percorrenza ampliata.

— Il bus a percorrenza ampliata. Va bene. Quando parte il prossimo?

— Ce n'è uno solo al giorno, alle diciassette e venti. — A quel punto, l'autista sembrava pronto a darsi una manata sul ginocchio e cascare dal sedile per le risate. — Signore.

Fred guardò l'orologio che aveva comperato da un tizio in una strada di New York. Segnava le nove e dieci del mattino. Aveva una ventina di minuti per presentarsi al colloquio alle VIMNUT Industries.

— Un solo autobus al giorno?

Non posso aspettare qui tutto il giorno. Non…

L'autista lasciò che Fred scendesse, barcollando, dal mezzo. — Non aspetti. Tanto non ferma qui.

— Scusi?

— Non c'è niente di cui scusarsi. Deve tornare in centro per prenderlo. Arrivederci, *signore* — disse giulivo l'autista. Poi chiuse la portiera e ripartì.

Fred si guardò attorno. Si trovava su una piattaforma rotonda, una specie di grosso piatto di cemento che sporgeva dal lato della superstrada e si protendeva al di sopra di una foresta. Sotto non c'erano edifici, non il minimo segno di civiltà, a meno di non contare i graffiti scritti con lo spray sul parapetto, per la maggior parte illeggibili. I PRESERVATTIVI, lesse. Una gang? Un gruppo rock? O una riflessione generale ed enigmatica, come "che cesso"? La vita qui in questo ghetto dell'America moderna è un preservativo.

Si sporse dal parapetto e scrutò le foglie verdi, semitrasparenti, dei pioppi. Dietro la loro semitrasparenza non si vedeva nulla, se non altre foglie verdi, rotonde, tremolanti.

Il suo nome completo era Manfred Evelyn Jones. Un mese prima era a casa sua in Inghilterra, e si considerava un giovane, promettente scrittore. Okay, uno scrittore promettente. Adesso era al disperato inseguimento di un lavoro come scrittore tecnico in una terra strana, inquietante. *Che cesso*, pensò.

Era soprattutto dalla televisione che sapeva quanto gli americani avessero l'abitudine di definire "che cesso" questo o quello. Oltre allo sport, la funzione principale della televisione inglese era ormai l'americanologia, lo studio dettagliato della cultura e dell'idioma yankee. E per riuscire a tanto, l'unica tattica per l'Inghilterra era importare quantità sempre maggiori di televisione americana: telefilm polizieschi, soap opera, talk show, sitcom e saghe famigliari. Quando uno dei generi cominciava ad ammosciarsi, bastava incrociarlo con un altro: sitcom famigliari, operas poliziesche, soap saghe. Agli americani piaceva molto mescolare fra loro le cose che amavano: biscottini nel gelato, sciroppo d'acero nelle salsicce. Se solo fosse stato possibile combinare una bella crisi domestica durante un eccitante inseguimento automobilistico con una partita di football americano…

Gli inglesi non ne avevano mai abbastanza. I peggiori fast food intellettuali che gli americani riuscivano a produrre venivano avidamente divorati in Inghilterra; programmi come *Tutti i miei sbirri* cominciavano a rivaleggiare in popolarità col calcio o coi concorsi ippici. Anzi, i ragazzini inglesi ormai crescevano col desiderio di praticare il football americano, il tipo di sport che richiede venti chili d'imbottitura e riesce lo stesso a provocare danni fisici permanenti in ogni partita.

Tutti i miei sbirri era il telefilm poliziesco che univa la violenza agli elementi tipici della soap opera. I produttori facevano i salti mortali per bilanciare il numero delle estrazioni di pistole con un numero identico di lacrimose, melense riconciliazioni famigliari. La serie sfoggiava sbirri e sbirre di tutte le razze conosciute, gay e lesbiche, tossici buoni e, per fare contrasto, di tanto in tanto un tossico cattivo. Così arrivava al cuore di ogni tipo di pubblico. Mamma poteva interessarsi alla moglie cieca del sergente, al padre alcolista del tenente, o al figlio omosessuale del capitano. Papà invece poteva identificarsi col pericolo e col senso del dovere, con la necessità di "spazzare via un po' di pattume" tutte le settimane. Per i bambini c'erano uno slang aggiornatissimo, detective vestiti all'ultima moda, e inseguimenti d'auto.

Dopo un po', Fred trovò la scala e scese. Sotto gli alberi c'era una strada in macadam al catrame, diritta come un fuso, che non sembrava portare a mete discernibili in entrambe le direzioni. Sterminata. Non una pista pedonale; niente di vagamente simile a una cabina telefonica o un posteggio di taxi.

Comunque, Fred non era certo di potersi permettere un taxi di Minneapolis. Si era fatto un'idea delle tariffe dai cartelli che su ogni taxi indicavano le carte di credito accettate: Mr Card, Vizio-Card, American Excess, GolosoneCard. L'implicazione era che, per un passeggero che volesse percorrere in taxi *tutta* la città, sarebbe stato opportuno un mutuo bancario. E Fred, nell'ambito delle carte di credito, non poteva proprio permettersi nulla. Per questo mangiava solo da McIntosh. Era uno dei motivi per i quali aveva un bisogno disperato di quel lavoro alla VIMNUT Industries.

Il motivo principale era salvare il suo matrimonio. I soldi, riteneva Fred, sono l'ingrediente segreto dei matrimoni riusciti. Come minimo, un matrimonio non può durare se uno dei coniugi non ha denaro a sufficienza per l'altro. Sapeva che se fosse riuscito a racimolare una discreta fortuna e a tornare in Inghilterra su un Concorde, Susan per lo meno lo avrebbe degnato di un po' d'attenzione. I soldi possono guarire un matrimonio. I soldi possono fare tutto, in America.

Se solo Susan lo avesse creduto.

Era stata la carenza di denaro a portarli in America. Il suo agente americano aveva chiesto a Fred di andare a conoscere un po' di editori. Aveva promesso una grande occasione, giurando che «i romanzi inglesi sono in». Fred e Susan avevano racimolato i soldi per l'aereo (passeggeri in lista d'attesa con la Air Zambesi) ed erano arrivati a New York con speranze piuttosto grandiose. Se ce l'avessero fatta lì, come diceva la canzone…

Non solo non ce l'avevano fatta; erano stati distrutti. New York si era rivelata rumorosa, sporca, pericolosa, costosa, e piena zeppa di gente disgustosa che si dava sui nervi a vicenda. Nel giro di pochi giorni, anche lui e Susan avevano cominciato a darsi sui nervi. Lei era tornata a Londra; lo aveva lasciato, per citare le sue esatte parole, a godersi la città dei motel scarafaggiosi.

Lui era andato a rifugiarsi in un pub irlandese e aveva detto: — Gli scarafaggi si sono mangiati il mio matrimonio. — Un irlandese gli aveva detto di squagliarsela dall'Irlanda del Nord.

— No, stammi a sentire. Il mio matrimonio…

— Perché voialtri inglesi non ve la squagliate?

Squagliarsela pareva un'idea ragionevole. Lui se l'era squagliata fino al La Guardia, e dal La Guardia alla sublime tecnopoli di Minneapolis. Era

arrivato solo il giorno prima, e calcolava che i soldi gli sarebbero bastati per due settimane. A quel punto, doveva diventare lo scrittore tecnico della VIMNUT.

Fred trovava Minneapolis eccitante e inquietante, specialmente il cielo. Lì il cielo era enorme, una presenza viva che si imponeva all'attenzione dei Cro-Magnon sotto, dimostrando loro che c'era spazio per Un Solo Dio. Non meravigliava che lì tutti quanti, la domenica, marciassero in truppa alle loro chiese (progettate da finlandesi ossessionati dal legno "naturale" e dalle guglie sghembe) a rendere omaggio. Una mossa prudente. Persino gli atei lì alzavano gli occhi al cielo e correvano ai loro templi unitari per meditare su questioni di sociologia, politica nei confronti del Terzo Mondo, e origine della depressione.

Gli venne da paragonare quella grande presenza incombente alle miserabili chiazze grigie di Londra. Anche quando era azzurro, il cielo di Londra era imponente più o meno quanto una canottiera con la scritta "Cambridge" sbiadita e sporca. Nessuno alzava gli occhi, a Londra; non c'era niente da vedere.

Fred, cresciuto a Londra, era arrivato ai cinque anni prima di riuscire a intravedere un arcobaleno. Non somigliava affatto all'illustrazione nel suo libro, *La nostra amica pioggia* di Dimpley Dunbort, dove il rosso era ai piedi dell'arcobaleno. L'arcobaleno vero che stava a cavallo dell'officina del gas aveva il rosso in alto.

Adesso Fred aveva trentun anni, anche se mentalmente se ne attribuiva venti. Apprezzava ancora gli arcobaleni. Lì a Minneapolis si potevano immaginare arcobaleni d'ogni razza che comparivano tutti i giorni. E lassù in alto c'era anche molta altra vita: cumuli ribollenti ammonticchiati a strati come panna grumosa, il temporale lontano che arava la terra, nubi alte che parevano pancetta slegata, floridi tramonti tropicali, oppure centinaia di oche canadesi in grandi formazioni che ragliavano come asini scrutando la terra di loro proprietà. Di sera, la luna spuntava enorme e gialla e piena di salute sopra un basso orizzonte. Le stelle erano così numerose e luminose da sembrare grumi di città notturne sparse sul paesaggio. Era possibile alzare la testa e immaginare di precipitare dallo spazio, a testa in giù, verso una terra inimmaginabile.

E in effetti, Fred era caduto dal cielo, atterrando al tramonto in un

aeroporto dal quale era visibile lo sfavillio solare in tutta la sua magnificenza. Si era fermato davanti a una grande finestra ad ammirarlo. La gente lo spingeva via di continuo, nella corsa generale dalla finestra a una bacheca in plastica dove era esposta un'automobile d'antiquariato.

Minneapolis lo turbava nella stessa misura in cui non turba tanta gente. Dopo tutto, era una parte del Minnesota, l'area a basso tasso di stress ricca di laghi, pesci, e politici dall'occhio di pesce lesso. La tetraggine è tutto, in una città capace di dare i natali a un Eugene McCarthy, un Walter Mondale, o un Hubert H. Humphrey.

La città godeva della reputazione di essere un posto monotono da un secolo o più. I coloni scandinavi bevevano ettolitri di caffè forte per tenere vivo il cervello a Minneapolis. Prima di loro, i coloni tedeschi bevevano robuste grappe alla menta e abbattevano sulla neve grossi alberi di Natale per tenersi svegli. Senza dubbio, prima di loro gli indiani si appisolavano davanti alle cascate. Prima degli indiani, i castori ronfavano nelle loro dighe, certi che lì non sarebbe mai successo niente.

Per il momento, nulla era successo. La città era circondata da sonnolenti sobborghi percorsi da un'immane rete di piste ciclabili e piste per il jogging. Il cuore di ogni sobborgo era un centro commerciale. Gli abitanti di Minneapolis erano capaci di andarsene in giro con distintivi che dicevano NATO PER FARE LO SHOPPING, per quanto anche quel tocco ironico finisse immediatamente per perdersi nel generale budino di noia. Il sole si alzava e tramontava su superstrade che trasportavano una moltitudine di persone dalla casa in un sobborgo all'ufficio in un altro sobborgo. Per buon auspicio, la gente parlava di "Silicon Prairie", ma la zona non era permeata dall'eccitante ricchezza dell'alta tecnologia. Non era nemmeno povera e pericolosa in modo eccitante come Detroit, o storica in modo eccitante come Atlanta, o primitiva in maniera eccitante come (Fred cercò un nome nella mente) Cody. Capiva che Minneapolis non era in grado di offrire niente di più eccitante della pulizia e delle buone maniere. E, nel suo caso, di un lavoro.

Scelse una direzione, verso un lontano serbatoio idrico a forma di enorme uovo alla coque nel suo portauovo, e si incamminò.

La strada tagliò dapprima direttamente in una foresta; sui due lati c'erano solo le ombre fitte degli alberi. Poi gli alberi scomparvero, subito sostituiti su entrambi i lati da alte cancellate metalliche coi nomi di agenzie di sicurezza.

Apparve una pista pedonale in asfalto. Su un lato della strada era scritto ZONA SORVEGLIATA DALL'AGENZIA PEACE EYE. L'altro lato era SORVEGLIATO DA TALOS - PERICOLO, CANI SCIOLTI. Talos, l'uomo di bronzo di Creta. La vecchia storia cretese doveva essere stata ingarbugliata dal Minoico B o qualcosa del genere, perché non aveva più il minimo senso. L'idea di un uomo di bronzo che da solo pattugliava l'intero perimetro di Creta era già abbastanza difficile da immaginare. I suoi peculiari metodi di difesa superavano i limiti del possibile. Talos aveva due tattiche: prima che gli invasori potessero approdare, tirava pietre alle loro navi; se riuscivano a sbarcare, si surriscaldava fino al calor bianco e uccideva gli invasori abbracciandoli. Sì, due palle molto credibili, riteneva Fred.

Dopo un po', i cancelli lasciarono il posto a ronzanti trasformatori elettrici e incroci ferroviari. Poi spuntò una doppia fila di case dall'aria minacciosa, ricoperte da assicelle asfaltate. C'era qualche famiglia seduta sulle verande, uomini in canottiera e calzoncini in piedi sui gradini o seduti in auto. Tutti quanti fissavano Fred.

Arrivò a un angolo dove due uomini sedevano e uno stava in piedi sui gradini di una piccola drogheria. Uno degli uomini, un tizio alto il cui abbigliamento comprendeva canottiera mimetica e basco, si fece avanti e gli sbarrò la strada. Emise una sorta di gemito viscerale. Dopo che lo ebbe ripetuto, Fred riuscì a identificarlo come una forma di linguaggio.

— Checcavolo ci fai qui?

Un uomo che portava un berretto da baseball parlò dai gradini, ridendo. — Questo sta a cercare passera nera.

— Giusto? Cerchi passera nera? Ti servisco io.

— Be', no, veramente…

— Dice che mica cerca passera nera. La passera nera è mica buona abbastanza per lui.

— Ma sì che è buona. Quanto grano c'hai, uomo? Ti servisco io.

— Avete mai guardato il cielo?

L'uomo alto lo fissò con odio.

— Non farmi questi discorsi stronzi. Ti ho chiesto quanto grano c'hai.

Fred cercò di evocare una battuta adatta al caso da *Tutti i miei sbirri*, ma non gli venne in mente niente. Nel frattempo, Mimetico gli tirò un ceffone sulla bocca.

— Se volete scusarmi, penso che riprenderò il cammino.

Berrettodabaseball si alzò.

Fred vide che aveva in mano qualcosa di metallico: una lattina di birra, o un coltello.

Mimetico continuava a sbarrargli la via. — Non prendermi per il culo. — Si slanciò di nuovo verso Fred, gli afferrò il risvolto della giacca.

Fred balzò indietro, e il risvolto si stracciò. Mimetico barcollò per un secondo. Fred gli assestò un calcio sotto la rotula e scappò.

— Torna qui, stronzo. Non ho mica finito con te. Non ho mica finito con te.

Una lattina di Diet Dr Pepper sfiorò al volo la faccia di Fred. Ci furono gemiti di una voce, e risate di un'altra, ma non il suono di passi all'inseguimento. Fred continuò a correre finché non si ritrovò senza fiato. Tirando il calcio, gli era volata via una scarpa; l'asfalto aveva già martoriato il piede orbo di calzatura. Il lato positivo della situazione era che lui aveva ripreso il cammino verso la VIMNUT.

Un'automobile accostò davanti a lui. Era grossa, arrugginita e scassata. Per un terribile momento, Fred pensò che Mimetico e i suoi amici lo avessero raggiunto. Invece era un bianco, con l'auto piena per metà di listelli di ferro. Nell'abitacolo regnava un potente odore di whisky.

— La VIMNUT? Sicuro, ci passo davanti. Stai attento alla testa. Se freno di colpo, meglio che ti butti giù. Quella roba lì dietro può scivolare in avanti e trinciarti la testa, là.

L'amico del whisky si presentò come Vern. Disse che il suo mestiere era installare pannelli di Sheetrock nelle case nuove. I listelli di ferro servivano a tenere fermi i pannelli. Attento alla testa.

Fred ricordò che anche Talos aveva un buco in un piede. E un'unica vena, che correva fino alla testa. Quando avevano tolto il tappo dal tallone di Talos, l'icore era uscito, e Talos era morto.

Forse Talos era una specie di catapulta a vapore. Il che avrebbe spiegato il lancio delle pietre, e il fatto che lui fosse caldissimo al tatto. Lasciando uscire acqua e vapore, si fermava.

Oppure Talos poteva essere un vulcano? Fred non era un grande studioso, e trovava irritante non avere risposte esatte. Non voleva un'ipotesi plausibile; voleva la verità, immediata e completa, come in un sogno.

Piena d'energia, l'automobile volò sulle superstrade, poi infilò l'uscita per una strada secondaria, e lì si fermò.

Vern indicò un grande edificio bianco, a una certa distanza dalla strada.
— Eccola là. La VIMNUT.

Per Dio, pensò Fred. A dispetto di tutto. Come in una storia americana di successo. La risalita dal ghetto. L'uomo che sconfigge la polio e diventa un campione olimpionico di salto con l'asta. Che combatte la dislessia e si trasforma in un giudice della Corte Suprema.

Il lungo edificio bianco si stendeva davanti a lui sul suo prato come un portagioie di pelle bianca su un cuscino di velluto verde; aspettava solo qualcuno che lo aprisse. Con tutti i segni di attività: centinaia di veicoli che sfolgoravano nel parcheggio (c'era qualcuno), irrigatori a pioggia all'opera sul prato, una fila di pennoni con una dozzina, o giù di lì, di bandiere americane che garrivano nel vento. In cielo, un aerostato camuffato coi colori dell'arcobaleno veleggiava alto. Un ricognitore antiartiglieria della Guerra Civile, senza dubbio, giunto lì come una schiera celeste a testimoniare il suo trionfo.

2

La sensazione iniziale di euforia svanì non appena Fred cominciò ad avvicinarsi all'edificio. Anche se quell'immacolato candore brillava a un centinaio di metri di distanza, in qualche modo sembrava allontanarsi a ogni suo passo, come una montagna remota scompare gradualmente dietro le colline ai suoi piedi.

In quel caso, le colline erano steccati, strade, cunette, persino una specie di fossato (dove una famiglia di germani avrebbe potuto fare pratica per fotografie pittoresche); c'era di tutto, tranne un accesso diretto a una porta. Per quelle che gli parvero ore, avanzò tra parcheggi, tra impenetrabili porte con scritte come

FORNITORI - VIETATO L'INGRESSO E RISERVATO AL PERSONALE AUTORIZZATO. E quando alla fine girò un angolo e vide l'entrata principale, a fianco dell'ingresso c'era un cartello alto una decina di metri: cyberk corporation. Il posto sbagliato! Quel bastardo di ubriacone lo aveva scaricato nel posto sbagliato! Bestemmiando fra sé, Fred zoppicò fino alla porta.

La giovane receptionist alzò la testa con un sorriso cauto. All'improvviso, Fred si rese conto di avere una giacca strappata, un labbro rotto.

— Mi scusi, potrebbe dirmi dove posso trovare la VIMNUT Industries?

— Qui. — La ragazza aveva un bel sorriso. — Oggi c'è il cambio ufficiale al nostro nuovo nome, Cyberk Corporation.

— Che sollievo — disse Fred. — M. E. Jones. Sono qui per un colloquio di lavoro.

Lei lasciò correre l'indice su un elenco. Lui stava per scusarsi per il ritardo, quando di colpo la ragazza gli sorrise raggiante.

— Si accomodi, signor Jones.

— Ehm… Per caso non avrebbe una spilla?

— Be', mi lasci vedere, qui. — Fred si era accorto che gli abitanti di Minneapolis iniziavano spesso le frasi con *be'* e le concludevano con *qui* o *là*. Al diavolo, stava criticando il modo di interloquire di qualcuno che voleva dargli una mano.

— Ecco qui. — La ragazza si protese sulla scrivania e fissò il risvolto alla giacca con una spilla di sicurezza. Aveva capelli scuri, morbidi. Fred sentì il suo profumo. — Ecco là.

— Grazie di cuore.

Fred si accomodò e sfogliò l'annuario della VIMNUT: fotografie di uomini sorridenti in completo grigio, fotografie di donne in camice bianco, cuffietta da doccia e guanti chirurgici che assemblavano minuscoli componenti;

fotografie di uomini che fingevano di guardare computer e modellini di attrezzature idrauliche. Poi tirò fuori di tasca il ritaglio di giornale con l'inserzione e la rilesse.

SCRITTORE TECNICO

Una preziosa occasione per la persona con la stoffa giusta

La VIMNUT Industries è leader mondiale nell'Intelligenza Artificiale e nelle innovazioni in campo idraulico. Stiamo cercando uno scrittore tecnico consapevole, autorevole, affidabile, autonomo, orientato al lavoro di gruppo, altamente motivato, per produrre manuali mirati d'installazione per strutture idrauliche. Patente di guida pulita.

Rivolgersi a: Dave Boswell, Manager Risorse Umane e Interrelazioni Lavorative, VIMNUT Industries Inc., 39004312 Paradise Drive, Paradise Valley.

Un'azienda indecisa in tutto

Fred continuava a sentire il profumo della receptionist.

— Ehmm, mi chiedevo se stasera lei volesse uscire con me.

— Ehi, sono una *vecchia signora sposata* — rispose lei, scoccandogli un altro di quei sorrisi sfolgoranti. — Ma grazie di avermelo chiesto.

Lui intuì una risposta standard, e si chiese se le receptionist fossero abituate a proposte del genere, come le hostess. Comunque, la ragazza sembrava abbastanza cordiale. Qualche minuto più tardi finì il suo turno e gli fece ciao-ciao con le dita.

La sostituì una donna di mezza età dall'aria dura, che non sorrideva. Fred si alzò, zoppicò alla scrivania per presentarsi e chiederle l'ora, ma vide che quella aveva da fare: stava caricando, sotto la scrivania, una pistola automatica.

Poker guardò LeRoi raccogliere da terra il paperback da due soldi e la scarpa. La scarpa era proprio una merda integrale Made in England.

— Ehi uomo, checcavolo c'hai fi?

— Una roba su una macchina del tempo. Di H. G. Wells.

— Merda. No buono.

— Lo so che c'è niente di buono. Merda da coglioni. Lo stronzo bianco arriva qui, pare il padrone del fottuto marciapiede. Si crede di poter spargere la sua merda da coglioni sulla nostra strada.

— Ehi, checcavolo fai, uomo?

LeRoi sedette sui gradini e aprì il libro. — Secondo te checcazzo faccio? Leggo questo stronzo qui di libro.

Poker, che riusciva a stento a sillabare le nuvolette di un fumetto, si tolse il berretto da baseball e cominciò a sistemare la striscia di plastica sul retro del berretto. — Merda, uomo. Dovevamo mica fare qualcosa?

— Io sto facendo qualcosa.

— Già. Però, merda, uomo, io cosa dovrei fare?

LeRoi gli passò la scarpa. — Perché non vai a pisciare qui dentro? E piantala di rompermi.

— Signor Jones? — Un altro modello di impiegata era chino su lui. Era piccoletta, con l'ossatura minuta, e quasi attraente, nonostante la tuta nera, molto larga, che indossava. Aveva capelli di un blu elettrico, e sulla sua guancia c'era un minuscolo tatuaggio di un blu più chiaro, non più grande di una fossetta. Fred non poté fare a meno di notare che al collo portava una vistosa catena da water, e che dalla catena penzolava una lattina di birra. Rossetto e smalto per unghie neri. Ma cosa ho fatto per essere così nera e così blu[1]? La tizia non sorrideva. — Venga con me.

Fred le zoppicò dietro fino a una stanzetta.

— Si sieda — ordinò lei. — Il signor Boswell la raggiungerà in un minuto. — Prima di uscire, si fermò un attimo. — Ehi, mi piace la sua scarpa solitaria. Idea sana.

Nella grande tradizione dei polizieschi, Boswell lasciò che Fred raffreddasse i tacchi (o il suo unico, sano tacco) per qualche minuto, senza dubbio per assicurarsi una maggiore collaborazione. Poi spalancò di botto la porta, balzò dentro, e scaraventò un incartamento sul tavolo. Era un incartamento molto spesso.

— Ehilà, socio! — Boswell era un tipo robusto, dalla faccia bovina, con un paio di baffi che sembravano finti. Sorrideva spesso. Ci fu una calorosa

stretta di mano: due palme sudaticce che abbrancarono la destra di Fred. — Io sono Dave Boswell. Chiamami Dave. Ti spiace se ti chiamo Manny?

— Ehm… No, perfetto.

Boswell sfogliò un attimo l'incartamento, poi tolse il cappuccio a una penna. — Okay, veniamo agli affari. Ho dato un'occhiata alla tua domanda d'assunzione qui.

— La mia domanda? — Fred non aveva presentato alcuna domanda d'assunzione.

— Già. Sulla carta ti presenti proprio bene, Manny. Benissimo. Vedo che sei cittadino americano. La cosa è importante.

— Sul serio? — Fred aveva le ascelle sudate. Cosa stava succedendo? Cercò di mantenere una faccia da poker.

Sul viso di Boswell comparve, in risposta, una breve espressione vacua, poi i suoi lineamenti si distesero in un altro sorriso. — Ah ah. Senso dell'umorismo. Mi piace. *Un uomo di successo è un uomo che sa trasformare la sua sensibilità in senso dell'umorismo.*

Pareva una citazione, e Boswell sembrava in attesa di una risposta. Dopo pochi istanti, ricominciò a sorridere. — Sarai certamente stato trattato come cittadino di seconda categoria un sacco di volte, giusto? In un sacco di posti, un sacco di volte. Sei rimasto nella fogna per tanto tempo che quasi quasi ti sei abituato all'odore, giusto? Cosa diavolo ho fatto per essere così nero e così triste?

— Mmm. — Fred annuì con estrema cautela. Aveva la netta sensazione di essere finito sul palcoscenico nel bel mezzo di una recita. Stava ancora cercando di capire chi fossero i personaggi, e quale transazione si stesse svolgendo. Che motivo ho di essere qui?

— Ma non qui, amico, non qui. Qui non abbiamo cittadini di seconda categoria. Come probabilmente avrai notato nella nostra inserzione, noi siamo un'azienda decisa in tutto, Manny.

— L'annuncio diceva… Ehm, indecisa.

— Ah, ah. Bella vista. Un piccolo errore di stampa. Sai, è un piacere conoscere un ingegnere che sa leggere.

— *Ingegnere?*

— Cooomunque, Manny, qui non abbiamo cittadini di seconda categoria. Siamo dalla tua parte fino in fondo.

Cittadini di seconda categoria? pensò Fred. *Manny? Magari pensa che io*

sia ebreo. Comunque, per i soldi…

Boswell consultò lo spesso incartamento. — Non hai molta esperienza, eh?

— Be', io…

— Su, su. — Boswell si adagiò all'indietro sulla poltroncina e guardò il soffitto. Le sue mani si intrecciarono come in preghiera sul massiccio torace. — Voglio che tu mi dica perché vuoi questo lavoro.

Perché sono in malora, idiota. — Dave, lasciamelo dire, io credo di poter dare molto a questo lavoro. Come avrai notato, sono uomo di buona cultura, e non è un caso. Ho scritto, ho scritto moltissimo, di tutto. Non ho solo le conoscenze di base, ma anche l'esperienza.

— Vai avanti.

Fred sbirciò di sottecchi l'inserzione spiegazzata. — Sono un tipo consapevole e autorevole, io.

— Bene, bene — disse Boswell al soffitto.

— Lavoro sodo. Sono autonomo, però orientato al lavoro di gruppo. Le mie alte motivazioni fanno di me un solido…

— Perfetto. Ora, perché vuoi lavorare proprio per noi?

— La VIMNUT… o è Cyberk?… comunque, mi sembra il mio tipo d'azienda. Un posto affidabile, altamente motivato.

— Bene. Cosa ti vedi fare tra cinque anni?

La mente di Fred era come vuota. Il suo cervello diventò una ciotola di budino istantaneo, insipido, viscido, inerte, inutile. Aveva sfruttato tutto il repertorio dell'inserzione, a parte la patente pulita, qualunque cosa significasse.

— Penso che mi piacerebbe fare del mio meglio in ogni…

— Bene, bene. — Boswell si tirò su, come se volesse mettersi a pregare alla scrivania. — Adesso lascia che ti spieghi da dove veniamo *noi.* Avrai certamente sentito parlare della quinta generazione, della sesta, di tutta quella bella roba.

Fred annuì cautamente. Computer?

— Be', scordati delle generazioni. Noi stiamo mirando a qualcosa al di là di tutto questo. Il nostro è un progetto di IA di tipo molto insolito, come vedrai. E il Pentagono è estremamente interessato.

— Vedo. — Fred non vedeva un tubo. — E le attrezzature idrauliche?

— Ah, ah. Molto buona, Manny. Il senso dell'umorismo ti porterà

lontano. Ma parlando sul serio, come ingegnere programmatore tu sarai un elemento chiave della squadra addetta allo sviluppo del software per questo progetto a priorità assoluta.

— Ingegnere programmatore — fece eco sottovoce Fred.

— Non molta esperienza, vedo. E i tuoi voti al college, hmmm…

— Be', in effetti io… — Due anni al politecnico di Charing Cross. Possibile che lo sapessero? L'Fbi o qualcosa di affine aveva setacciato e ricostruito la sua vita? Da dove veniva quel grosso incartamento?

— Rilassati. Io ti sembro preoccupato? — A dire il vero, Boswell pareva molto al di là della semplice preoccupazione. Il suo viso bovino esprimeva l'ansietà estrema che di solito si riscontra solo nei cani acrobati, quando saltellano sull'asse sulle zampe posteriori mentre il frustino dell'addestratore li percuote impietosamente ai fianchi.

— *Noi* non siamo preoccupati — si corresse Boswell. — Sappiamo che puoi fare il tuo lavoro, e sei il tipo d'uomo che ci va a fagiolo.

Ingegnere programmatore. C'è stato un errore. Mi ha preso per qualcun altro. Cristo, il Pentagono! Fred si schiarì la gola per parlare. Boswell aggiunse: — C'è anche un'interessante retribuzione. Lo stipendio sarebbe più o meno di quest'ordine. — Scarabocchiò una cifra su un cartoncino e lo passò infine a Fred. — Sarebbe accettabile?

— Uh, molto. Sì. — Erano più soldi di quelli che Fred aveva guadagnato negli ultimi cinque anni.

— Solo una cifra approssimativa, è chiaro. Dobbiamo ancora stabilire il tuo stipendio esatto. Potresti cominciare lunedì?

— Sì. Sicuro.

Venne offerta una mano sudaticcia. — Benvenuto a bordo, Manny.

— Grazie.

— Ah, solo un paio di formalità. Devi parlare con Melville Pratt, il nostro boss, e con Sturges Fellini, l'Ic.

— Ic.

— Ingegnere capo. Mel potrà parlarti dei dettagli del lavoro e di cose del genere, e Sturge ti spruzzerà con l'acqua benedetta. Ah ah ah. Ma non preoccuparti. Tu hai la *mia* raccomandazione, e io so che te la caverai alla grande! Ok?

— Uh, sì. Grazie.

— Si parte! Avanti tutta!

Boswell balzò in piedi e agitò in aria un pugno chiuso (forse un vago segno di solidarietà marxista, ma più probabilmente la simulazione di un gesto atletico) prima di raccogliere le sue carte e uscire balzellando. Quando sbatté la porta, un foglio scivolò fuori dal grosso incartamento e atterrò sul pavimento.

— Um — disse Fred, ma Boswell era svanito.

Il modulo aveva questa intestazione: MODULO 249A - VALUTAZIONE DEL PERSONALE. Su un lato c'erano dei quadratini con sigle enigmatiche.

Nome MANSOUR EFRAHIM JONES
Incarico INGEGNERE PROGRAMMATORE I
Settore PROGETTO SPECIALE

Note

LYI
NGS
ONO
FAB
ITC
HYO
UCO
ULD
NTG
ETA
JOB
ASA
CHA
NCR
EIN
ANO
LDT
IME
CLA
PFA
CTO
RY.

Sotto “Note”, Boswell aveva scarabocchiato: “Non raccomandato. Mi sembra incapace d’esprimersi, sciatto, lento di cervello ~~anche per un~~. Non si può trovare di meglio? Assumerlo solo se non salta fuori qualcuno di più adatto. DB”.

Anche per un cosa? Ma per quanto misteriosa fosse la frase cancellata coi tratti di penna, il resto era molto chiaro. *Siamo dalla tua parte fino in fondo,* vero? *Hai la mia raccomandazione.* Che merda. Fred infilò il foglio nel taschino della giacca strappata e zoppicò dalla segretaria. La targhetta sulla scrivania diceva MAUVE TOASTER. Tostapane malva? Possibile che fosse il suo nome?

— Ciao! — disse lei, con un sorriso luminoso. Aveva sui denti un po’ del rossetto nero; ma poteva essere una cosa voluta. — Ehi, quella scarpa solitaria mi piace proprio.

— Be’, a dire il vero è… Mauve?

— Sì?

— Potrei chiederti in prestito del fluido sbiancante?

— Tipo Liquid Paper?

— Sì.

— Sano. Sicuro.

Mauve porse a Fred il boccettine e lo scrutò attentamente, per vedere se intendesse fiutarlo o usarlo per dipingersi. Invece, lui tirò fuori il Modulo 249A e cancellò qualche parola fino a ottenere: “raccomandato… Non si può trovare di meglio… db”. Poi zoppicò alla fotocopiatrice e fece una fotocopia del modulo. L’originale finì nel cestino della carta straccia, e la copia sulla scrivania di Mauve.

— Credo che il signor Boswell abbia lasciato cadere questo foglio.

— Fichissimo. — Lei gli offrì un chewing gum nero.

— No, grazie.

— Ehi, vuoi vedere i Preservativi?

Incerto sul senso della domanda, Fred esitò. Per fortuna, Mauve decise che l’esitazione era fichissima. Tutto ciò che lui faceva o non faceva era così fichissimo. — Suonano nei quartieri alti, da Ed Gein.

— Perché no?

Anche quello la divertì molto. Quando sorrideva, il piccolo tatuaggio sulla sua guancia svaniva in una fossetta. Quando lei sogghignava o

assumeva la solita aria imbronciata, il tatuaggio si trasformava nel minuscolo perfetto ritratto di un dado con bullone.

In quel momento, Mauve rideva di cuore. Tutto ciò che lui diceva o non diceva la divertiva moltissimo. Tra ficosità e capacità di divertire, Fred se la cavava alla grande per il semplice fatto di esistere.

— Verso le sette? — riuscì ad ansimare alla fine lei.

— Faccio un salto da te.

— Un salto? No, vieni normalmente.

— Oppure potremmo vederci direttamente là.

— Fichissimo. — Mauve infilò il Modulo 249A in una cartelletta e si alzò. La catena da water tintinnò. — Devo portarti a parlare con Mel Pratt.

Lui la seguì zoppicando nelle viscere dell'azienda.

Mansour Efrahim Jones si annunciò alla donna di mezza età dall'aria dura seduta alla scrivania della reception. — Ho un appuntamento col signor Boswell — disse.

— Un momento — ribatté fredda lei, e continuò a guardarlo mentre premeva pulsanti. — C'è qui un certo signor Jones che vuole vedere il signor Boswell… *Sostiene* di avere… Vedo… Un minuto. — Abbassò il ricevitore. — Il signor Boswell è uscito e per oggi non tornerà. È sicuro dell'ora dell'appuntamento?

— Le undici — disse Mansour Efrahim. — Sono puntuale.

— Forse ha sbagliato giorno?

— No.

— Ha inviato una domanda d'assunzione?

— Sì. L'ho inviata. Senta, se è una presa in giro, la pianti. Bastava mettere nella vostra inserzione *Non si accettano negri*. Avremmo risparmiato un sacco di tempo tutti quanti. Invece di queste fesserie sull'azienda "decisa in tutto".

La donna sgranò gli occhi, ma rimase fredda. — Abbiamo qualche piccolo rancore, eh? Le assicuro, signor Jones, che noi *siamo* un'azienda decisa in tutto. Non potremmo prenderla in giro nemmeno se volessimo! — Il tono indicava che se però le cose fossero andate a modo suo… — Quindi, se c'è stato un modesto malinteso, perché non fissiamo un altro appuntamento, hmm?

Lui sospirò. — Ok. — Aveva un debole per il tipo materno e freddo.

— E intanto che c'è, potrebbe compilare anche un'altra domanda di

assunzione, giusto per sapere per benino come stanno le cose.

— Ok. — Lui prese il modulo per la domanda d’assunzione, sedette a un tavolino e tolse il cappuccio alla sua stilografica laccata. Per tenere presenti le richieste dell’azienda, prese l’inserzione dalla borsa in pelle di vitello.

INGEGNERE PROGRAMMATORE

Una preziosa occasione per la persona con la stoffa giusta

La VIMNUT Industries è leader mondiale nelle applicazioni dell’Intelligenza Artificiale. Stiamo cercando un ingegnere programmatore consapevole, autorevole, affidabile, autonomo, orientato al lavoro di gruppo, altamente motivato, per sviluppare software per la soluzione dei problemi per un sistema autosufficiente, capace di lavorare in tempo reale. Si richiede diploma universitario o laurea in informatica. Assolutamente indispensabile la cittadinanza americana!

Rivolgersi a: Dave Boswell, Manager Risorse Umane e Interrelazioni Lavorative, VIMNUT Industries Inc., 39004312 Paradise Drive, Paradise Valley.

Un’azienda decisa in tutto

3

Mauve Toaster, ammesso che quello potesse davvero essere il suo nome, lo guidò per corridoi in penombra. Fred individuò qualche altra donna che sfoggiava rottami metallici (catene da water, lattine di birra, chiavi spezzate, apriscatole, una collana di chiodi) e chiese se anche loro fossero segretarie.

— Già — disse Mauve. — In questa fogna, solo le segretarie si vestono come si deve. Tutti gli altri sono proprio scalcagnati.

A quanto sembrava, lì *essere scalcagnati* significava *non portare un'uniforme*. Fred vide uomini e donne vestiti in tutte le maniere possibili, dai jeans al completo scuro.

Mauve lo condusse oltre le finestre illuminate di sale per riunioni e uffici. Fred vide un meeting in corso.

Un uomo in giacca e cravatta sedeva nel suo ufficio con la testa fra le mani. Non molto lontano, un'esplosione di risate da una sala riunioni.

Gli spazi tra le stanze erano suddivisi in cubicoli, ognuno con una targhetta con un nome, da pareti tappezzate in stoffa, alte un metro e mezzo. Dovevano esserci centinaia, migliaia di quei cubicoli. Fred e Mauve svoltarono angoli, avanzando tra altri milioni, miliardi di piccoli spazi chiusi.

Nel bel mezzo di un mare di cubicoli sorgeva un piccolo raggruppamento di uffici. Mauve lo guidò all'ufficio con la targa che diceva

MELVILLE PRATT. — È qui — disse, vaga. Strizzò l'occhio al mascara a Fred, e scomparve.

Fred bussò alla porta dell'ufficio. — Signor Pratt?

L'uomo all'interno pestava sulla tastiera del terminale di computer.

— Come va — disse, senza alzare la testa.

— Ehm… Salve, signor Pratt.

— Io sono Mel.

Altri colpi sui tasti. Le scritte sullo schermo non avevano senso.

```
splurf(*nebng) + = nebng;/* Ricontrollo Decisioni */
{
Iwan;
```

Fred colse l'occasione per studiare il suo potenziale boss. Melville Pratt era una figura alta, alla Lincoln, raggomitolata sulla sedia. Le lunghe gambe erano attorte attorno alle gambe della sedia, e i piedi, in scarpe da ginnastica, erano attorti attorno ai pioli della sedia. Indossava blue jeans e una camicia da

cowboy, con bottoni quadrati in madreperla. Il viso era stranamente privo d'espressione, dietro la barba alla Lincoln e gli occhiali alla Lincoln.

Pareva ci fosse più vita nelle sue dita che nella faccia. Le dita erano straordinariamente lunghe, larghe e piatte, come quelle di un geco.

— Come sei messo a Pascal? — chiese all'improvviso Pratt, senza guardarsi attorno.

— Un po' arrugginito. — Fred si sforzò di evocare qualcosa di *Les Pensées. — La dernière chose qu'on trouve en faisant un ouvrage, est de savoir celle qu'il faut mettre la première* — riuscì finalmente a rispondere.

— Che roba era?

— Pascal.

— A me pareva francese — disse Pratt, continuando a picchiare sui tasti.

— Sì. Significa, ehm, che l'ultima cosa che si capisce nel creare qualcosa è quale sia la cosa da mettere per prima.

— E non è la verità? — Pratt lanciò un'occhiata a Fred. — Di dove sei?

— Uh, oh… Be', in effetti ho passato un po' di tempo in Inghilterra.

— In affetti, eh? Sì, l'accento ce l'hai. — Pratt pestò il tasto di *return* e sollevò le mani come un pianista. Scrutò ancora per un attimo lo schermo, poi si girò a guardare Fred.

— Adesso te ne dico una io. Per quanto tempo un robot può resistere a un terzo grado?

— Non lo so.

Adottando una monotona cantilena nasale, Pratt disse: — *Dipende se sono gradi centigradi o Fahrenheit.* — Poi, con voce normale, aggiunse: — Non importa. Prima o poi si scioglierà.

Per indicare che si trattava di una battuta, Pratt snudò i denti ed esplose in una risata terrificante, che era in realtà una serie di rumorose, singhiozzanti inspirazioni.

— Molto buona, in effetti. — Fred ridacchiò senza convinzione.

— In affetti. Okay, penso di dover dare un'occhiata a questa carta.

Pratt aprì la spessa cartelletta e sfogliò in fretta. Dopo un attimo, la richiuse. — Jones, giusto?

— Preferisco "Fred".

— E io sono Mel. Mi sorprende che quello stronzo di Boswell ti abbia dato il suo okay. Di solito trova tutte le scuse possibili per non assumere un

nero. — Pratt si appoggiò allo schienale della sedia e cominciò a far schioccare le nocche delle dita.

— Ma no.

— Già. Proprio così. Certo che tu sembri molto bianco. Probabilmente potresti passare per bianco.

— Mmm.

— Inghilterra le mie chiappe. Tu probabilmente sei delle Indie Occidentali, in affetti.

— No, sinceramente, deve esserci stato uno sbaglio. Io sono proprio inglese e…

— Be', e chi se ne frega? Razza, credo, colore, sesso, idee politiche, marca preferita di birra sono affari tuoi, uomo. A me interessa solo sapere se qui te la caverai. Abbiamo bisogno di gente che sappia programmare in fretta, sì? Perché questo sarà un grosso, gro-o-o-sso, progetto, un grosso figlio di puttana di progetto.

Mel Pratt si concesse una robusta inspirazione singhiozzante, poi spiegò: — Ci costruiremo un robot.

Fred si chiese se quella fosse un'altra battuta, ma Pratt non sussultava per le risate. Anzi, aveva un'espressione molto intensa, come avesse iniziato a concentrarsi su una melodia che nessun altro poteva udire.

— Un robot.

— E non intendo un maledetto braccio per saldare automobili. Intendo un vero robot come Dio comanda, un robot che parla, cammina, sferraglia. Probabilmente con due occhi rossi sfavillanti.

Sotto le pesanti palpebre di Abe Lincoln, c'era qualcosa di rosso e sfavillante anche negli occhi di Pratt. Poi Mel balzò in piedi e batté le mani.

— Te ne parlerò un po' meglio più tardi, Fred. Prima ti faccio fare il giro degli impianti.

L'escursione iniziò a una finestra che dava su una stanza buia.

— Il nostro sistema cad.

Nelle tenebre da acquario, una donna sedeva a una console, davanti a due grandi schermi. Usando tastiera e mouse, stava disegnando tre diverse prospettive di una vasca da bagno vittoriana, con piedini a zampe di leone. Uno schermo mostrava le tre prospettive a linee colorate. Sull'altro c'era una visuale globale della stessa vasca, in bianco e nero. Le immagini erano sospese nell'aria scura come ectoplasmi a una seduta spiritica.

Fred cominciò a chiedersi cosa diavolo significasse “cad”. Un’altra delle stramaledette sigle americane, probabilmente. Una vasca da bagno… L’associazione di idee fu quasi immediata. Cad: Conclamato Assassino di Donne. Una vasca vittoriana come quella sarebbe stata perfetta per le Mogli del Mostro del Bagno. L’archetipo dell’assassino di donne, nel 1913: George Joseph Smith, l’uomo con l’idea fissa di tenere sott’acqua la moglie finché quella non smetteva di agitarsi, per poi sedersi all’armonium (una tastiera simile a quella del computer) e suonare *Più vicino a te, mio Dio.* Aveva affogato tre mogli per riscuotere le loro assicurazioni sulla vita. Forse con un certo senso dell’ironia, aveva sposato l’ultima a Bath, che significa giustappunto Bagno. Anche l’idea di suonare l’armonium era ironica? Dopo tutto, era successo nel 1913. Due anni prima, il *Titanic* era affondato tra le note di *Più vicino a te, mio Dio.* Smith stava cercando di fare il buffone o l’uomo pio? Più probabilmente voleva solo esorcizzare gli spettri.

— Stanno tornando alla grande — disse Pratt.

— Scusa?

— Le vasche vittoriane. Andiamo.

Pratt guidò Fred a un livello inferiore, dove grandi macchine verde chiaro ticchettavano, ronzavano, sibilavano, e producevano lavandini in finto marmo. Una catena di montaggio color argento scorreva in mezzo ai grossi mostri verdi. I lavandini andavano alla deriva nel torrente argenteo; gli operai li tastavano, li percuotevano con le nocche. Sul fondo, dove il torrente terminava, i lavandini venivano imballati e ammassati su piattaforme di legno.

Uno degli enormi aggeggi verde chiaro era muto. Un ometto in una lercia tuta da lavoro, arrampicato in alto, sondava qua e là con una chiave inglese, asciugandosi lacrime oleose. Fred pensò a una scimmietta che si arrampicasse su un gigantesco organetto.

Nei corridoi della stanza, carrelli elevatori gialli erano in continuo movimento come tante automobiline da autoscontro: viravano, cambiavano direzione, ruotavano su se stessi, si scaraventavano addosso ai pedoni che balzavano via di lato.

La catena di montaggio principale — urlò Pratt. — Tutti gli accessori da bagno non in porcellana escono da qui. Potremmo costruirci anche i pezzi del nostro robot.

Fred lo seguì, chinando la testa sotto una porta molto bassa, in un

corridoio serpeggiante. Sbucarono in una stanza invasa da un'assordante musica radiofonica. Diverse decine di donne e pochi uomini sedevano su alti sgabelli, a testa china su schede di circuiti stampati. Tutti indossavano camici bianchi e cuffie da doccia. Nessuno sembrava accorgersi del frastuono, anche se due o tre saldatori a pistola si muovevano a tempo con la musica.

Dio vuole teeeee!
Dio vuole teeeee!
Peré peré pepé!
Dio vuole teeeee!

— Qui possiamo fabbricare le nostre schede — disse Pratt, sbracciandosi in una pantomima, urlando le parole nella musica a forza di burrasca.

Poi uscirono da un'altra porta, scesero scale, percorsero altri tunnel, e arrivarono in una piccola officina.

— Qui vengono prodotti i nostri prototipi meccanici. Jerry, ti presento Fred. Entrerà nella mia squadra. Hai qualcosa da farci vedere oggi?

— Guarda qui — rispose Jerry. Era un ometto quasi calvo, con un ciuffo di capelli arancioni ritti ai lati della testa, come Joey il clown. Aprì un armadietto e tirò fuori un lucido avambraccio metallico fornito di mano, che depositò su un banco da lavoro. Poi abbassò e tirò una leva alla base dell'avambraccio. La mano si aprì e si chiuse maestosamente. Jerry era molto fiero di sé. I due lo ringraziarono e proseguirono.

Passarono in un laboratorio per il testaggio di servomeccanismi. C'erano due paia di gambe metalliche prive di corpo. Le due paia erano l'una di fronte all'altra. Un paio era dipinto di rosa, l'altro di turchese. Sopra ogni paio c'era una piccola piattaforma con dei macchinari; da lì partiva un cavo che attraversava la stanza a mo' di liana e terminava a un'alta console grigia.

— Puoi farle muovere per noi, Stan?

Stan, un uomo muto, in camice bianco, privo di capelli e di mento, premette interruttori sulla console. Le due paia di gambe si misero a danzare assieme, piroettando nella stanza a tempo di valzer. Sembravano limitarsi a una stretta, invisibile pista da ballo al centro della stanza; ogni volta che raggiungevano gli invisibili bordi, cambiavano direzione. E quando le due liane finivano intrecciate fra loro, le gambe cambiavano direzione ruotando su se stesse.

— Sembra quasi un’impastatrice un po’ complicata — rise Fred. Smise di ridere quando vide la faccia di Pratt.

— Non è un giocattolo — lo ammonì Pratt. I commenti spontanei non erano graditi.

Il giro turistico terminò, dopo un lungo periplo, col ritorno al mare di cubicoli. A un certo punto, il loro percorso li portò in un’area di cubicoli in corso di smantellamento e risistemazione, e così Fred riuscì a vederne i componenti. Ogni cubicolo constava di divisori ad altezza d’occhio, una targa con un nome, una scrivania, un tavolo, un telefono a parete, una sedia e un terminale di computer. Gli optional comprendevano librerie, armadietti per archivio, sedie extra, e fotografie di bambini in cornice.

Pratt gli indicò un cubicolo vuoto. — Questo qui è tuo. Andiamo.

Nell’ufficio di Pratt attendevano altri due ingegneri programmatori. Pratt li presentò come Carl Honks e Corky Corcoran.

Carl era un omettino magro di mezza età, con occhi molto infossati che non parevano del tutto a fuoco. Non era cinese, però indossava una giacca cinese abbottonata fino alla gola, con bottoni ricoperti in stoffa; il tipo di giacca che forse non era più di moda nella Repubblica Popolare. Rifacendosi a una tradizione ancora più antica, Carl sfoggiava anche una lunga barba da mandarino, e lunghe unghie. Ricordava molto un’illustrazione per un racconto di Conan Doyle su trafficanti d’oppio a Limehouse.

— Carl è un vecchio cinesotto — disse Pratt, come se la frase spiegasse qualcosa.

Corky Corcoran era un uomo dall’aria tranquilla, pensosa; la sua perfetta mezza età non era deducibile dalla barba e dagli occhiali a montatura metallica. Ormai grigio, pareva il patriarca di una comune. Portava abiti da taglialegna: camicia di lana grezza, calzoni di velluto a coste, stivali larghi con un chilometro di stringhe in pelle che avrebbero fatto colpo su qualunque delinquente giovanile. Se fumava, senza dubbio doveva servirsi di una pipa fatta con un tutolo.

Fred immaginò immediatamente un racconto su lui: Corcoran lascia l’università (Berkeley), va a Woodstock, marcia sul Pentagono con Norman Mailer. Alla fine della guerra, si congeda dai Peace Corps per occuparsi di una comune dove si coltiva cannabis. Quando si rompe le scatole, apre una piccola azienda nel New England per produrre oggetti rari d’artigianato,

diciamo organi a mantice. Alla fine decide che la strada del futuro passa per Silicon Prairie, anche se quell'ultima parte gli suonava meno vera del resto.

I tre si misero a parlare di programmazione in un linguaggio oscuro a Fred. Tentò di ricordare espressioni come *approccio top-down, zippato, algoritmo, iterazione, configurazione approssimativa, nucleo, immagine, deletato, struttura di metacomando, trasferimento di parametri, file, inclusione.*

— Abbiamo bisogno di una nuova configurazione per quei file a inclusione, se no si deleta tutto.

— Sì, ma che fine hanno fatto le librerie che usava Kim?

— Zippate.

Dopo qualche minuto di quell'andazzo, a Fred parve di vedere emergere uno schema generale. Era evidente che i tre uomini, per quanto usassero le stesse parole, non pensavano nello stesso modo.

Corky parlava spesso, ma in frasi lunghe e tortuose.

— Il modulo zeroform presenta due tipi di problemi: sovrapposizioni ai livelli superiori del trasferimento di parametri, e se anche riuscissimo a scavalcarle o swapparle, si rivelerebbero ai livelli successivi, il che intensificherebbe altri due problemi, la funzionalità in modo duale che confonde il sistema operativo quando guarda questo tizio e scopre che è quest'altro tizio, cosa che non potremmo reindirizzare finché non vengano risolte le sovrapposizioni nel trasferimento di parametri, oltre a possibili insufficienze nelle direttive secondarie di sistema d'indirizzo, e in terzo luogo avremmo una procedura di re-inizializzazione che salterebbe fuori quando non vogliamo che azzeri i nostri dati, e in quarto luogo la struttura di metacomando leggerebbe questo tizio e perderebbe direttività. La vedete così anche voi?

Carl, il vecchio cinesotto, era irritabile e cinico. Scuoteva la testa e sorrideva a qualunque cosa venisse detta, come avesse già sentito tutto. Molto di rado si abbassava a dare un suo commento: — Perché non la finiamo con queste fesserie e non ammettiamo che il nostro approccio è sbagliato da cima a fondo?

Pratt diventò più vivace nel corso delle discussioni. Quando parlava qualcun altro, rimuginava, disegnava ghirigori, batteva i piedi, oppure intrecciava le mani e faceva schioccare le nocche. Quando apriva bocca,

parlava in fretta, in un mezzo sussurro, e sibilava ordini. Pareva in leggero sovraccarico.

Passò mezz'ora. Pratt non diede segno di notare la presenza di Fred. Poi un ometto dall'aria linda, vestito con classe italiana, si sporse dalla porta. Aveva la faccia di un tritone felice.

— È questo il tizio nuovo?

— Cristo, sì, Sturge. Mi ero scordato di portartelo. Ti presento Fred Jones. Il nostro direttore, Sturges Fellini.

Fred e Sturges si strinsero la mano. — È grande averti con noi. Spero ammetterai che qui stiamo combinando, alcune cosette piuttosto eccitanti, Fred.

— Sì. Io… Sì.

— In effetti è più che eccitante. È una completa rivoluzione delle specie. L'uomo è solo la vecchia crisalide dalla quale il robot deve uscire.

— Mmm.

— La nostra surgelata cultura industriale verrà completamente cotta alle microonde.

— Mmm.

Fellini rise. — Niente aria allarmata. Ovviamente non tutti vedranno in questo un cambiamento positivo. Qualcuno penserà solo che stiamo correndo verso un collasso catastrofico che segnerà la morte del darwinismo. Ma altri daranno il benvenuto alla megacrisi nel cuore della nostra megacultura, con la speranza di una nuova e migliore globalità.

— Globalità, sì. Mmm.

I programmatori avevano ripreso le loro discussioni. Fellini alzò la voce e continuò sopra le parole degli altri.

— Sì, mentre corriamo verso l'apice dell'impatto, una cosa è chiara. L'umanità non metallica non è più una forza qui. *Il futuro ha un volto metallico.*

— Volto metallico, sì, mmm.

— E sta a noi mettere un sorriso su quel volto. Non dimenticarlo mai.

Fred annuì, come a promettere che non avrebbe mai dimenticato.

— Questa innovazione ad alto impatto significa la distruzione dei vecchi valori. Sei pronto a questo? Sei davvero pronto?

Altri cenni affermativi della testa.

— Bene. Perché noi abbiamo un posto in tribuna d'onore per la fine del

mondo. Per lo meno, la fine del nostro vecchio mondo. Potremo vedere la collisione fra la nuova giga-cultura ultracristallina e il vecchio gradiente di consunzione. Il dilatarsi della nuova info-sfera sta completamente squarciando il vecchio involucro delle transazioni industriali.

Un sorriso da tritone cordiale. — Ma io sto qui a predicare ai convertiti. Devo tenere da parte questa roba per i ragazzi del consiglio d'amministrazione. È l'unico modo per spingerli a innaffiarci d'oro. Comunque, è stato un piacere conoscerti, Frank. Benvenuto a bordo.

Pratt alzò la testa all'uscita di Fellini. Poi si accorse di Fred.

— Sì, okay, torna domani e potrai buttarti nella mischia. Ti metteremo al lavoro su certi algoritmi che ci servono.

Fred annuì, troppo stordito per ribattere. Alla porta, riuscì a gracchiare: — È stato un piacere conoscere tutti — ma nessuno lo sentì. Pratt stava sibilando qualcosa sull'Uomo di Metallo.

— …Chi non è con me nelle priorità di struttura è contro di me, le parole del buon vecchio Gc. L'Uomo di Metallo non tollererà nemici e non…

La cassetta della posta era piena zeppa. C'era un assorbente intimo in omaggio e l'offerta di un'assicurazione contro i fulmini ("Quel mattino, Edd McFee salutò con un bacio moglie e figli, caricò in auto canna e altre attrezzature per la pesca, e partì per una pigra giornata sul lago. *Non tornò mai*. Ogni anno, decine di pescatori come voi vengono uccisi da un fulmine. Chiedetevi se valga davvero la pena di correre un rischio, per quanto piccolo…"). C'erano tre buste con la scritta urgente; contenevano volantini di supermarket della zona. Fred esaminò tutto, nel caso una lettera di Susan fosse riuscita a infilarsi nel mucchio. Non c'era nulla di vagamente simile a una lettera, a meno di non voler contare la busta con la dicitura:

CONGRATULAZIONI, MANFRED E. JONES. LEI POTREBBE GIÀ AVERE VINTO UN MILIONE DI DOLLARI!

Alla fine, bisognoso di comunicazione, Fred aprì la busta.

Caro Manfred E. Jones,

sì, qualcuno ha già vinto UN MILIONE DI DOLLARI! Potrebbe trattarsi di Manfred E. Jones? SÌ!!! Manfred E. Jones di Mpls, Mn, rispondere a questa

lettera potrebbe essere il gesto più fortunato della sua vita!

Sulla speciale etichetta c’è il suo nome, Manfred E. Jones, il suo indirizzo di Mpls, Mn, e i suoi NUMERI FORTUNATI. Non indugi! Stacchi la speciale etichetta oggi stesso, la incolli sul suo buono d’ordine, e la invii a me, Johnny Goodluck. Non è tenuto a ordinare alcuna cassetta di famosi attori inglesi che leggono romanzi best-seller, ma se lo farà, c’è un super-premio extra di UN MILIONE DI DOLLARI, IL CHE PORTERÀ IL TOTALE A DUE MILIONI DI DOLLARI che aspettano lei!

Ma deve affrettarsi! Se non riceveremo la sua etichetta entro la data stampata qua sotto, Manfred E. Jones, il MILIONE DI DOLLARI andrà a un vincitore alternativo.

4

Il monolocale nel seminterrato dove abitava Fred era già abbastanza deprimente di giorno; la sera portava ulteriori, ricche sfumature di marrone al tappeto e alle tende, metteva in risalto la pila di piatti non lavati vicino al piccolo lavandino, e sottolineava le esigue dimensioni del divano letto. Per fortuna, lui non sarebbe rimasto lì a lungo. Non appena avesse messo piede sulla scala del successo, la grande scala americana che non fa distinzioni di classe, avrebbe dato il bacio d'addio a quel posto. Non che qualcuno potesse volere baciare qualcosa lì dentro, visto che tutto era visceralmente impregnato di malattie mortali.

Perché tanta cupezza? si chiese. Un sonnellino lo avrebbe rimesso in forma. Si coricò sul divano letto sfatto, si slacciò la cravatta, e si appisolò.

Sognò di una squadra di football americano impegnata in una mischia. Quando i giocatori si divisero per correre verso la linea, tutti avevano facce da insetto sotto i pesanti caschi. Emettevano folli stridii che lui riuscì a decifrare: il loro piano per impadronirsi di Hyde Park. Lì intendevano scavare, riaprire le antiche fosse comuni della peste, e lasciare i morti purulenti liberi di aggirarsi per le strade di Londra.

Si svegliò di colpo. Nella lavanderia alla porta accanto, qualcuno aveva riempito di argillite la lavatrice e l'aveva messa in funzione.

Come a un prigioniero politico destinato alla tortura a lungo termine, a Fred era stato concesso di dormire per cinque interi minuti.

Aveva già trovato di sublime soddisfazione i bar americani. Di tutte le istituzioni di quel paese, soltanto i bar si sforzavano di essere all'altezza della loro reputazione cinematografica come bui scenari di passione, violenza e disperazione. I film avevano definito la formula: un piano di mogano, un corrimano d'ottone, uno specchio, Joe il barista che puliva bicchieri, un garrulo ubriaco, una sgualdrina in lacrime, e un solenne bevitore con pulsioni suicide. Spesso dietro il banco c'era uno specchio color pesca, destinato a dare un minimo di tono al pallore del bevitore solitario che da un momento all'altro poteva emettere un urlo di disgusto per se stesso e scaraventare il bicchiere contro il vetro alla pesca. Oppure era facilissimo immaginare una giovane prostituta che si sistemava sullo sgabello accanto e chiedeva se il signore avesse un fiammifero. O un'improvvisa, selvaggia scazzottata attorno al tavolo da biliardo.

C'era sempre una carica elettrica nell'aria, un aroma sintetico di eccitazione che non poteva essere dovuto al solo alcol, ma aveva qualcosa a che fare col senso d'attesa. Forse i bar americani vivevano ancora di rendita sull'illecita eccitazione del proibizionismo, fra night club, locali illegali, neon

e jazz. Era difficile immaginare un bar americano dove un vecchio potesse addormentarsi davanti al fuoco, mentre il suo cane artritico lappava una ciotola di birra. Sarebbe stato un anacronismo, come lo scotch giapponese.

Quel bar aveva una piattaforma vuota per l'orchestra in un angolo, illuminata da luci colorate. Le pareti erano coperte da ingrandimenti fotografici di antieroi fuori moda: Belmondo col Borsalino, William Hurt nei panni dell'avvocato omicida, Bogart in quelli di Mad Dog Earle… Come mai tanti veri assassini portavano il nome Earl?

La signorina Mauve Toaster aspettava in un séparé. Aveva davanti a sé un drink nero.

— Eilà, Mansour.

— Chiamami semplicemente Fred.

— Sano! — Mauve si guardò attorno mentre lui sedeva al suo fianco. — Ho degli amici che voglio presentarti.

Una cameriera fluttuò da loro e mise davanti a Fred un sottocoppa per la birra.

— Scotch — disse lui.

— Liscio?

— E come no. — La cameriera lo fissò in maniera strana prima di ripartire. Forse a Fred era sfuggito il senso di qualcosa. Chissà cosa.

— Chi sono questi Preservativi? — chiese a Mauve.

— Sono sani — disse lei. — Hanno tutti l'Aids. Nessuno di loro arriverà ai trent'anni.

Visto che l'argomento Preservativi pareva esaurito, Fred studiò il sottocoppa. Lo sorprese apprendere che il nome "Ed Gein" non era quello del proprietario. Apparteneva invece a un serial killer particolarmente feroce degli anni Cinquanta. In cerca di un antieroe, la gioventù di Minneapolis aveva riscoperto Gein, un nauseabondo agricoltore pazzo che, stando al sottocoppa, appendeva le vittime a ganci da macellaio e si nutriva dei loro cadaveri. Il bar serviva costolette.

La cameriera interruppe la sua lettura togliendogli delicatamente il sottocoppa dalle mani, rimettendolo con un gesto deciso sul tavolo, e ancorandolo col drink.

Fred non assaggiò il liquore finché la donna non fu ripartita, dopo averlo alleggerito di quasi cinque dollari. Al gusto, pareva scotch giapponese, anche

se forse i coreani stavano già producendo una loro varietà invecchiata dodici mesi: Glen Pusan o Wee Bonny Seul.

— Un drink da tre sacchi — borbottò Fred.

Mauve disse: — Se ti sembra tanto pesante, perché non hai preso uno scotch *light?*

— Pesante? No, stavo solo notando quanto costi questa roba. Sacchi. Soldi. Sterline.

Lei assunse un'espressione vacua.

— Denaro inglese.

— Denaro inglese?

— Il denaro che si usa in Inghilterra. Aspetta un minuto. — Fred frugò nel portafoglio e trovò uno spiegazzato biglietto da cinque sterline. — Ecco qua.

Lei prese il biglietto di banca e lo studiò, accigliata. — Ma non sono soldi veri, eh?

— Certo che sono veri.

— Vuoi dire che in Inghilterra usano soldi diversi? — chiese Mauve, incredula.

— Esatto.

— Non i dollari?

— No.

— Be', allora *cosa* usano?

— Questi soldi. Lire sterline.

— Lire sterline — ripeté lei. — Be', che io sia fottuta.

Lui disse che glielo augurava di tutto cuore, e lei rise un'altra volta. Ma quasi immediatamente fu costretta a smettere di ridere e far spuntare in viso un ringhio, perché la band era apparsa in scena.

I Preservativi erano dieci o dodici giovanotti coi capelli ossigenati; portavano tutti impermeabili neri. Suonavano tastiere e cantavano all'unisono, descrivendo elementi del mondo che risultavano graditi al pubblico:

Se vedo bruciare un palazzo,
Cercherò di trovare un bambino
Da lanciare dentro dalla finestra.

Dio farà marcire teeeee!
Dio farà marcire teeeee!
Pepé pepé perepè!
Dio farà marcire teeeee!

io sono solo carne e sangue
Sono solo sangue che sprizza
Ho bisogno del buio perché sono d'umore nero.

Dio farà marcire teeeee!

Nell'intervallo, Mauve lasciò il tavolo. Mentre aspettava, Fred si accorse di una conversazione al séparé accanto. Tre persone che si chiamavano LeRoi, Poker e Marlene stavano discutendo di qualcosa che somigliava molto a *La macchina del tempo.* Fred si guardò attorno con cautela e vide tre neri ben vestiti.

— …Fra molto tempo nel futuro, realizzi? Sulla Terra ci sono rimaste due razze, gli Eloi e i Morlock. — LeRoi Washington stava raccontando un'altra delle sue storie. Marlene annuiva, ma in realtà non ascoltava. Le storie di LeRoi non avevano mai un succo.

— E i Morlock vivono nei ghetti sotterranei, realizzi? Gli Eloi vivono sopra. Hanno il meglio di tutto, non devono mai lavorare.

— Fico — disse Poker.

— Hanno dei bei vestiti, mangiano da dio se ti piace il vegetariano. Stanno lì tutto il giorno a ballare e sgodazzi del genere.

— Fico — disse Poker.

LeRoi continuò: — Solo che quando fa buio, i Morlock vengono fuori, realizzi? Vengono su e acchiappano uno dei pollastri Eloi e lo portano giù nel ghetto e se lo magnano.

Adesso Marlene ascoltava, e Poker rideva.

— Lo fanno a pezzettini e se lo magnano sul serio. È il loro cibo. Tengono gli Eloi solo per magnare. Come vacche.

Marlene smise di ascoltare. Poker era perplesso.

— Realizzi? Siamo noi. Noi siamo i Morlock, e gli stronzi bianchi sono gli Eloi.

— Cazzo di merda è questa? — disse Poker. — Deve essere all’incontrario. Noi mica lavoriamo. Sgavazziamo tutto il giorno e aspettiamo di essere magnati. Come i LeRoi.

— Gli Eloi. No, tu…

— Sì, e quelli vengono e ci fanno a pezzettini, come i Moorcock.

— I Morlock. Naaa, l’hai capita a rovescio, Poker. *Loro* sono gli Eloi, e *noi* siamo i Morlock. Loro hanno tutta la bella vita, però noi abbiamo la fottuta notte. Viviamo di quello che riusciamo a prendergli, gli magnamo il culo, beviamo il loro fottuto sangue.

— Giusto, giusto — disse Marlene, soffocando uno sbadiglio.

Mauve tornò con due amici che presentò come Honesty Shoot e Bill Fold. I capelli di Honesty erano tinti sino a formare una scacchiera rosa e verde, mentre Bill sfoggiava un’acconciatura verde più convenzionale, alla moicana. Tutti e due vestivano di nero. Fred si sentì vecchio: gli era tornato in mente il periodo in cui i ragazzi di Londra si adornavano di quelle capigliature. All’epoca, Honesty e Bill dovevano essere nati da poco.

— Guardi i miei capelli? — chiese Bill.

Fred tentò un sorriso disarmante. — Ma no. Stavo solo pensando alla faccenda dei moicani. Il taglio di capelli della loro tribù è diventato un emblema di stato selvaggio che è rimasto nella nostra cultura, e ogni tanto torna in superficie. Negli anni Cinquanta c’è stata un’ondata di acconciature alla moicana. Poi è arrivato *Taxi Driver*, poi gli skinhead inglesi hanno riportato in vita la moda, poi i punk. Adesso il cerchio si è quasi chiuso. I moicani sono tornati alla loro terra d’origine…

Mauve disse: — Ma non vi fa impazzire il suo modo di parlare? Quell’accento così fichissimo? Come in tivù.

Honesty là sapeva lunga. — È solo un accento inglese. Ehi, alla mia vecchia piacerebbe. Tutte le robe inglesi la tirano scema.

Fred corrugò la fronte, ma non fece commenti.

— Già. Sta lì a guardarsi sempre, ma sempre *I grandi dopolavori.* Tutta la roba inglese.

In quel momento, un uomo passò a fianco del séparé e scoccò loro una strana occhiata. Era un ometto basso, con la faccia a torta, di una mezza età piuttosto avanzata, troppo vecchio per quel posto; e anche l’aria pulita, gli

occhiali grandi e la sgargiante camicia hawaiana erano fuori luogo, nella sporcizia e nella cupezza generali.

— Il vecchio Hook — disse Mauve. — Mi pare sia inglese anche lui, no?

Honesty scrollò le spalle. — Inglese o frocio o qualcosa del genere. — Batté una mano sulla spalla di Fred. — Vuoi ballare?

— Non c'è musica.

Tutti risero. Honesty lo portò fuori nel parcheggio. — Dov'è la tua automobile?

— Ehm, non ho un'automobile.

— Cristo. Allora vieni qui. — Lo trascinò in un vicolo e lo spinse contro un muro. Armeggiò per un attimo con le fibbie dell'impermeabile nero e lo aprì.

Sotto era nuda come un sogno alla Mickey Spillane.

— Okay?

— Merda — disse lei, qualche istante più tardi. — Oh, be', magari la prossima volta.

— Sei una ragazza allegra e generosa, Honesty.

— Donna — corresse lei.

Quando rientrarono, Honesty fu tanto buona da non lasciar capire che non era successo niente. Per nascondere l'imbarazzo, Fred parlò della sua ambizione di superare l'esame di guida e comperare un'automobile. — Ho cercato di ottenere una patente provvisoria a New York, ma è stato impossibile. Quando sono riuscito a trovare l'ufficio giusto, mi hanno detto che occorreva il mio passaporto. Sono andato a prenderlo, ma quando sono tornato era mezzogiorno passato.

— L'intervallo per il pranzo?

— No. Fine della giornata lavorativa. A New York, d'estate, gli uffici governativi aprono alle dieci del mattino e chiudono a mezzogiorno. Quindi non ho nemmeno una patente provvisoria.

— No? — chiese Mauve. — In Inghilterra non esistono patenti o roba del genere?

— Sì, sì, ho la patente inglese. Solo che non ne ho una del Minnesota. Non ho avuto il tempo di prendere le solite lezioni, fissare un appuntamento. Ci sarà una lista d'attesa molto lunga. Qui guidano tutti.

Lo guardarono tutti e tre. Alla fine Honesty disse: — Se sai guidare, non

c’è bisogno di lezioni. E non c’è lista d’attesa. Ti presenti e basta. Povero scemo, sarà meglio che domattina ti passi a prendere e ti ci porti.

Fred si sentì immediatamente meglio. Dopo un po’, stava raccontando delle Mogli del Mostro del Bagno, dell’Avvelenatore di Neasden, e di altri serial killer inglesi con tutto il suo buonumore, come se non avesse un solo pensiero al mondo. Comunque, Honesty a un certo punto se ne andò, e Mauve tornò a casa con Bill.

Quella notte, Fred sognò di un mostro robotico incapsulato nel ghiaccio. Il sogno iniziò nell’ufficio patenti di New York, solo che adesso l’ufficio era aperto. Non c’erano impiegati, però lui, come tutti gli altri, superò gli sportelli e si trovò in una specie di caverna di ghiaccio.

— Sono venuto solo per la patente — disse, ma tutti quanti stavano indossando l’eskimo, e così lo indossò anche lui. Una folla di persone vestite da eschimesi stava provocando una pioggia di cristalli di ghiaccio con le piccozze. Poco per volta apparvero il volto placido, le luci pulsanti che erano gli occhi. Era un po’ come riportare in vita Frankenstein in una caverna di ghiaccio, o scongelare la Cosa in Alaska, ma Fred non riusciva a capire se la faccia fosse quella di Boris Karloff o di James Arness.

Poi una delle piccozze superò il ghiaccio e penetrò nel mostro. Ci fu uno spruzzo di sangue molto rosso. Il mostro spalancò gli occhi e cercò di urlare, ma dalle sue labbra non uscì alcun suono.

Non era un mostro di metallo. Era un essere umano avvolto in lamine argentee. Quello che stavano perforando era il corpo di Fred. Adesso, le persone vestite da eschimesi erano come insetti.

— Non è più estate — disse una.

— Possiamo uscire e metterci al lavoro. — E in effetti, si davano tutti da fare in una delirante orgia da insetti, emettendo suoni striduli, assestando colpi sempre più profondi con le piccozze, splurf, splurf, ricontrollando decisioni…

5

Lo svegliò un clacson. Andò alla finestra del seminterrato e sbirciò il mattino. Honesty, vestita di nero, sembrava un monello di strada. Se ne stava appoggiata a una Mercedes color albicocca.

Fred si vestì con le prime cose che trovò e uscì, socchiudendo gli occhi al chiarore del sole. Honesty gli passò le chiavi. — Guida tu. E il tuo corso di pratica.

— Dove hai preso questa automobile? — chiese lui.

— Ha tutto automatico. Non puoi sbagliare — disse lei, senza rispondergli. — Ti darò io le indicazioni.

La zona d’esame era tanto lontana dalla città da permettergli di fare un po’ di pratica. Honesty aveva un altro consiglio da dargli.

— Ricorda che *vogliono* che tu sia promosso.

— Non mi pare possibile.

Ma era vero. L’esame venne condotto da una donna poliziotto di monumentale calma. Fred guidò in una città in miniatura, con segnali di stop, strade a senso unico, e cartelli stradali. Fece inversione di marcia, retromarcia, e parcheggiò.

— Congratulazioni — disse la poliziotta, scrivendo. — Cerchi di migliorare un po’ il parcheggio.

— Sembrava odiasse l’idea di scendere da quel sedile così comodo, però scese, dopo avere porto a Fred un pezzo di carta. — Può guidare con questo finché non arriverà la sua patente.

Honesty lo aspettava con un giornale. — Secondo me sei uno da automobile da cento dollari — disse. — Così ho cerchiato qualche annuncio per te. — Vedendo che Fred esitava, aggiunse — Se non li hai, te li presto io.

— Grazie. Appena mi arriva il primo assegno…

— Sì, sì. Adesso scegli un annuncio.

Fred guidò sulle superstrade suburbane, e il cielo luminoso parve espandersi, spalancarsi in ogni direzione fino ai lontani orizzonti di centri commerciali, palestre, lavaggi auto, campi da golf, studi dentistici. Fred si sentì cullato da quella donna capace che gli avrebbe fatto il bagno, messo il pigiamino, e letto una favola.

Però lei non era disposta a dargli consigli su un’automobile. — Guarda, una baracca da cento dollari non sarà perfetta — lo avvertì. — Devi correre i tuoi rischi. Non voglio prendermi la colpa io, se c’è qualcosa che non va.

Non gli occorse molto per scegliere una grossa auto americana, gialla. Aveva qualche piccolo difetto: certe parti della carrozzeria erano arrugginite come avessero fatto un bagno nell'acido, in alcuni punti mancava il pianale, i pedali traballavano e minacciavano di cadere sulla strada (che lui vedeva correre sotto i piedi), e a volte la portiera si spalancava quando si svoltava; però era lì, era sua. Un carro fatato, la sposa delle superstrade, un'icona della mitologia americana! Fred ne era saldamente al controllo! Decise di battezzarla "Sogno del surfing".

Honesty compilò un assegno da cento dollari e lo salutò. — Devo riportare l'auto a mia madre prima che si svegli.

Mentre ripartiva, Fred le urlò: — Ti restituirò i soldi. Dove ti trovo? — Ma coi finestrini alzati e l'aria condizionata a pieno ritmo, Honesty non sentì quell'offerta sincera solo a metà.

Tornando a casa in auto, Fred cominciò a notare qualche altro difetto. La frizione singhiozzava. La ruota anteriore destra era scentrata; da ferma si piegava a un angolo bizzarro, e traballava parecchio a qualunque velocità. I freni avevano i riflessi lenti. Un finestrino era bloccato; a un altro mancava la manovella. Le maniglie interne delle portiere, se non venivano usate con estrema cautela, tendevano a restarti in mano. La radio emetteva un ronzio scoppiettante, ma nessun altro suono. Fred non era del tutto certo che la cosa fosse dovuta al gancio appendiabiti che fungeva da antenna. Uno dei fanalini posteriori, rotto, era stato riparato alla bell'e meglio: sopra la lampadina era stato incollato un giocattolo di plastica rossa, mezza pistola a raggi. Decise di battezzare l'auto "Declino e caduta".

Il lunedì, la usò per andare al lavoro. Si lasciò dietro una scia di fumo blu. Le automobili più nuove gli lasciavano tutto lo spazio possibile in strada, come per schivare un lebbroso. Gli autisti probabilmente temevano che la ruota traballante si staccasse e colpisse qualcosa a caso: un cannone disancorato che scorrazzava sul ponte di batteria. Comunque, Fred preferì immaginare che le automobili stesse avessero paura di prendersi ruggine e corrosione.

Pratt aveva messo sulla porta del suo ufficio il cartello non disturbare e teneva la porta chiusa, presumibilmente per tutto il giorno.

Fred chiese un po' di lavoro a Carl Honks.

— Mel non ti ha dato istruzioni? Cristo. Secondo me quello scemo di

bastardo si sta fondendo.

— Fondendo?

Honks prese del tabacco da una scatola laccata e riempì la pipa, ma non la accese.

— Ho visto andare in fusione un sacco di bastardi scemi. Cominciano tutti come Mel. — Socchiuse gli occhi dietro un fumo di pipa che non esisteva.

— Prendi un tizio che si occupa di un progetto con troppa serietà, non riesce più a staccarsene, okay? Alla fine di ogni giornata ha sempre un altro piccolo bug da trovare, una cosuccia da fare, così si ferma qualche minuto in più. Poi un'ora o giù di lì, e dopo un po' lavora tutta la notte. Poi tutte le notti, e tutti i weekend. Non riesce più a fare nient'altro, solo lavorare. Non fraintendermi. Una volta ogni tanto, succede a tutti. Ma certi scemi di bastardi ne fanno uno stile di vita.

Honks tirò pensosamente dalla pipa spenta. Era di schiuma, con un dragone intarsiato.

— Dopo di che, non è più capace di delegare. Deve fare tutto da sé. Nessun altro può farlo. Deve farlo lui. Si chiude in ufficio per tutto il giorno. Un po' di tempo, e finisce a vagare in tribuna da solo, però crede di essere ancora in campo. Te ne accorgi quando comincia a parlare di un grande passo avanti. Appena sento le parole "grande passo avanti", so che il tizio finirà dentro una camicia di forza.

— Ma Sturge parla sempre di un grande passo avanti.

— Con Sturge è diverso. Il fatto è che Sturge è uno stronzo a ventiquattro carati. Non gli escono di bocca cose sensate. Gesticola e basta. Sturge non ha idea di cosa succeda qui. Firma gli assegni e fa andare la lingua.

Honks guardò la pipa, poi versò il tabacco nella scatola laccata. Le sue dita dalle unghie lunghe giocherellarono coi bottoni ricoperti di stoffa della giacca. — Probabilmente tu penserai che da queste parti siamo tutti svitati. Però guarda Mel. Aspetta di sentirlo parlare del suo grande passo avanti, del *Robot M.*

— Volevo proprio chiedertelo. Il progetto del robot…

— Gira in cerchio. È quello che succede quando hai un balordo come boss: fa girare in cerchio tutto il gruppo. Vedrai.

— Però è un progetto reale, giusto?

— Giusto. I soldi lo rendono reale. C'è una grossa scoreggia di soldi della

Difesa che sta per pioverci addosso, il che lo rende reale. L'esercito ha una voglia matta di uomini di metallo.

— Io cosa devo fare?

— Potresti dare un'occhiata a qualcuno dei nostri moduli, farti un'idea di quello che succede.

Tieni, prendi una manciata di stampati.

Honks prese su quattro o cinque chili di fogli a fisarmonica e li passò a Fred. Sul primo foglio c'era scritto:

```
splurf(*nebng) + = nebng; /*
Ricontrollo decisioni*/
{
Iwan;
mnang;
Frypsth;
}
if (glorm)
{
fai;
splurf;
gamnog(dorb,&Jode); if (snag = = trykv) splurf;
Y
else
snangk;
gamnoga æ= gamnoge;
```

Fred trasportò al suo cubicolo il pesante fardello, assieme a un grosso peso nel cuore. Erano più di trecento pagine, fitte fitte, di poesia priva di significato. Non poteva nemmeno avere la certezza che si trattasse di un linguaggio umano e non degli ultimi editti di creature di Aldebaran con la testa d'insetto. Sii equo, disse a se stesso. Almeno in linea di principio, quella roba era comprensibile.

Quella sera, Fred andò in cerca di una chiave interpretativa nelle librerie. La maggior parte dei libri erano oscuri quanto ciò che spiegavano.

…ottenibile dal complemento a due della rappresentazione binaria della componente esadecimale del byte meno significativo dell'offset address del

primo argomento, posto in OR esclusivo con la rappresentazione binaria del complemento a due del byte più significativo del segment address del secondo…

La coppia di registri ES:DX i primi due byte il segment address il sottoprogramma la stringa d'ambiente il segment address la coppia di registri ES:BX il blocco di parametro il file da caricare utilizzando il driver che facilita l'informazione il nome di percorso e il nome del file una stringa asciiz la coppia di registri DS:DX il sottoprogramma il programma la funzione facilita il caricamento in memoria e opzionalmente esegue utilizza punti per contiene identificazione residente in è puntata da contiene identificazione permette esecuzione dopo il caricamento caricato in specificato nella memoria residente.

Alla fine, individuò due volumi sui computer leggibili e li comperò immediatamente: *Il dizionario del computer per bambini scemi* e *Imparate a parlare di software*.

Quando cercò di addormentarsi, mostruosi codici a testa d'insetto volteggiarono davanti ai suoi occhi… Splurf, snangk, gammnoga…

Scesi dall'aereo a New York, sia a lui che a Susan venne subito in mente l'inferno. A New York non c'era un quartiere chiamato La Cucina dell'lnferno? Senza dubbio, quello era il Salone d'ingresso all'Inferno, la botola di benvenuto. Cercarono di tirarsi su il morale a vicenda con battute del genere mentre aspettavano, nervosi, sudati, i loro bagagli.

E aspettavano.

Sull'aereo, qualcuno li aveva avvertiti che c'era uno sciopero dei funzionari della dogana, e che anche gli addetti ai bagagli, per solidarietà, avevano incrociato le braccia: tutti i passeggeri del volo, dal primo all'ultimo, restarono ad attendere davanti a una pedana ruotante sulla quale un'unica valigia viola continuò a girare per un'ora. L'aeroporto era pieno zeppo di agenti in uniforme, maschi e femmine. Anche se le uniformi cambiavano, tutte quelle persone dall'espressione dura portavano un revolver, e qualcuno aveva anche lo sfollagente. Uno di quegli agenti perquisì con molto scrupolo i loro bagagli. Trovò il borotalco nella valigia di Susan; lo aprì e lo assaggiò. Dopo avere rimesso al suo posto il coperchio e avere versato polvere bianca sui vestiti di Susan, l'agente mormorò qualcosa.

Scusi? — disse Susan. — Non ho afferrato.

— Ho detto “Benvenuti in Amerrica, gente”.

L’accento dell’uomo era talmente newyorchese che la parola “gente” sembrava vagamente oscena. Gente? Fred si chiese se le barriere regionali della lingua americana stessero crollando. I newyorchesi, in teoria, avrebbero dovuto chiamare tutti “amico” e “signora”. Lo sapevano anche i bambini che gli unici autorizzati a dire “gente” erano i cowboy seduti attorno al fuoco a sorseggiare caffè. Come va, gente. Prendetevi una paglia e mettetevi comodi. Latigo e Durango se la stanno scaraccollando con qualche bestia, poi facciamo un salto in città a innaffiare il gargarozzo…

Però non ci fu il tempo di innaffiare il gargarozzo, perché tutto assunse un ritmo accelerato. Come danzando al tempo della musica della grande città, loro due seguirono il gregge all’esterno, nel caldo assassino. Susan, che era già entrata nello spirito di New York, cominciò a borbottare bestemmie mentre cercavano un taxi. L’aria era soffocante, e stranamente irritante per la gola.

Un tizio basso, con un berretto da golf rosa e rosso, agitava le braccia pelose nella loro direzione. Portava una camicia a maniche corte, probabilmente per mettere in mostra le braccia nerborute, che erano davvero notevoli. — Taxi. Per di qui. Avete bagagli — disse. Aprì il bagagliaio di uno scassatissimo taxi giallo e sollevò il cofano in un rigoglio di peluria sulle braccia. Fred fece per passargli le valigie, ma l’uomo non mosse dito per prenderle. — Lì dentro — disse, puntando l’indice. — Diamoci una mossa, Jack.

Susan non sopportò in silenzio totale.

— Tu dimmi solo cosa ci facciamo in questo posto di merda — sussurrò, mentre salivano sul vetusto taxi. — Guarda quelle scritte di merda.

Fred lesse le scritte ostili all’interno del taxi:

VINCE GOLIARDI VI RINGRAZIA PERCHÉ NON FUMERETE

NEW YORK: AMALA O LASCIALA

NON SI ACCETTANO ASSEGNI O PLASTICA

RIPRENDETEVI LA VOSTRA SPAZZATURA

LASCIATE QUESTO TAXI COME VI PIACEREBBE TROVARLO

SE NON MI DITE DOVE VOLETE ANDARE, IO NON VI DIRÒ DOVE DOVETE ANDARE

— Starai meglio quando ci saremo sistemisti.

— Cosa? — Il taxista girò la testa per unirsi alla conversazione. — Oh, credevo che parlaste con me. — L’auto si mise in moto, e finì immediatamente in un ingorgo. L’ingorgo continuò fino a Manhattan, dove le strade erano piene di crateri di bomba. Fu tutto un sussulto, uno scrollone. Fred si accorse che l’autista masticava chewing gum per proteggere i denti dai micidiali sobbalzi.

— Inglesi, eh?

— Sì.

— Mia moglie va matta per l’Inghilterra, eh? Guarda sempre *I grandi capolavori*. Dice che gli inglesi sono molto civili. Continua a ripetermi che gli inglesi sono tanto civili. Io le dico sempre sì, già, giusto, peccato che il loro paese stia andando in pezzi, ah ah! Mica per offendere, eh. — Si girò a guardarli, abbandonando il volante a se stesso. Il taxi tirò diritto, sussultò su altri crateri.

Fred si sentì obbligato a ribattere immediatamente, con un sorriso: — No, per carità, nessuna offesa. — Susan gli strinse il braccio.

— Insomma, un paese governato da una regina… — Il taxista si mise a snocciolare una litania di ragioni vere e immaginarie per odiare l’Inghilterra; ogni tanto chiariva di non avercela con gli inglesi. Dopo di che, si girava per vedere come la prendevano i due. A ogni semaforo rosso, si aggiustava il berretto sgargiante e fletteva le braccia da scimpanzé.

Superarono un angolo dove si era fermato un gruppo di auto della polizia, con le luci che lampeggiavano. A pistole spianate, diversi agenti in maniche corte erano fermi davanti a una ringhiera. Una rampa di scale scendeva nel sottosuolo.

— Mio Dio — disse Susan. — Cosa ci fanno tutti quei poliziotti attorno a quella latrina?

— Latrina? — Il taxista rise. — Quella è la metropolitana, signora. Certo che tanta gente la usa come latrina.

— Pistole. — Susan rabbrividì.

— È quello che ci vuole, signora.

Fred pensò che lei fosse ingiusta. Anche a Londra le pistole non erano più una novità. Molti uomini della Polizia Metropolitana andavano in giro armati, anche se ovviamente nessuno sapeva di preciso quali, visto che avevano il

buon gusto di tenere nascoste le armi. Ma lì, in una città violenta… Armi nude, città nuda… Ulteriori riflessioni vennero interrotte da violenti sussulti. Il taxi vibrò, passando sopra nuove buche.

— Già, la cosa più furba che questo paese abbia mai fatto è stato rivoltarsi. Sbarazzarsi di re e regine e di tutta la merda inglese. Buttare il tè a mare. — L'autista si girò verso di loro. — Vi siete offesi?

— No, per niente.

— Le spiacerebbe tenere gli occhi sulla strada? — chiese con voce fioca Susan.

— Mi sta dicendo come devo guidare?

— No, stavo solo…

— Io sono un taxista di New York, signora. Non ho bisogno di lezioni di guida dagli inglesi. Terra di froci.

— Volevo solo…

— Cristo santo, gli inglesi non guidano nemmeno sulla destra, ah ah. Non per offendere. — Il taxista si girò di nuovo.

— No, no, per carità — disse Fred, con un sorriso. Susan gli strinse il braccio. Lui si rifiutò di guardare il viso pallido, disgustato della moglie.

Alla fine, ebbero il permesso di scendere barcollando nel caldo infernale e pagare con un abbondante traveller's cheque. L'autista non aveva moneta per il resto. Però buttò i loro bagagli sul marciapiede.

E così quello era il famoso Greenwich Village: un negozio di calzature, un bar coi croissant, un grosso, lercio drugstore con la vetrina coperta da un'asse di legno. In giro bighellonavano troppi uomini che scrutavano Fred e Susan.

— Entriamo. — Fred cercò in tasca la chiave di Allan.

— Dio, quell'uomo orribile. «Non per offendere». Più fottutamente offensivo di così non avrebbe potuto. Ho pensato che fosse pronto a fracassare il maledetto taxi solo per fare un dispetto a noi. — Susan guardò Fred.

— E tu lo hai incoraggiato.

— Cercavo solo di farlo stare zitto. Continuava a girarsi. Probabilmente il taxi conosceva la strada, ah ah. La riconosceva dalle buche.

Susan si massaggiò la schiena.

— Secondo te le ha prese apposta?

— Ti sentirai meglio quando saremo dentro e potrai rilassarti.

Ma già mentre armeggiava con le chiavi, Fred si accorse di una presenza al suo fianco. Un ometto dalla pelle castana gli si rivolse con una voce alta, sdolcinata: — Hai mica un po' di spiccioli?

L'inizio di una rapina? Fred trovò la chiave giusta, aprì la porta, spinse dentro di fretta Susan e i bagagli. Non riprese a respirare finché non ebbe chiuso la porta, tagliando fuori l'ometto.

Dovette usare parecchie altre chiavi prima di poter entrare nell'appartamento di Allan. La porta dell'appartamento era stata forzata e fracassata in passato, probabilmente più di una volta; era stata rimessa assieme con lamine di metallo e attrezzata con una sfilza di catene e catenacci.

Fred accese il condizionatore alla finestra. Un lungo scarafaggio marrone cadde giù e scappò sul pavimento.

— Come appartamento non è un granché. — Susan si guardò attorno. — La camera da letto è un ripostiglio. Non c'è una vera cucina. — Indicò l'angolo del soggiorno adibito a cucinotto. C'erano una cosa che era una strana combinazione tra lavandino e frigorifero, un forno minuscolo e mobiletti in miniatura. Susan notò alcune ombre marroni che guizzavano dalle parti del lavandino.

— Disgustoso! Credevo che Allan tenesse un po' più pulito l'appartamento.

— Ma tu non leggi niente? A New York tutti hanno gli scarafaggi. Qui è uno standard di vita normale.

— Non per me.

Oh, ma perché non cerca di adattarsi? si chiese Fred, e aprì l'anta di un mobiletto. Come per dimostrargli la normalità della cosa, cascarono giù due insetti marrone chiaro. Fred notò che ogni genere alimentare era chiuso in una borsa di plastica.

— Mio Dio. — Susan era giallognola. — Avevi detto che sarebbe andato tutto bene, una volta arrivati qui.

— Andrà bene, andrà bene. Sei solo… Siamo solo stanchi. Fatti una doccia. Poi me la faccio anch'io.

Telefonò a Jonah Bramble, il suo agente. Jonah sembrava stranamente stanco, esausto come mai. Era difficile collegare quella voce esile, disfatta, all'omone barbuto e taurino che Fred aveva conosciuto a Londra. Le esalazioni venefiche di New York?

— Allora sei qui. — Jonah continuava a sospirare.

— Sì. Pensavo potessimo organizzare qualcosa con un editore. Un incontro, un colloquio.

— Cosa? Ah, sì, certo. — Ci fu un lungo silenzio. — Comunque, devo portare voi due a cena. — Jonah sospirò. — Domani sera. Ok?

— Perfetto.

Uno scarafaggio scivolò fuori da sotto il telefono e cadde dietro il tavolo, nell'ombra.

— C'è qualcosa che non va, Jonah? Stai bene?

Un lungo silenzio. — No, no, niente…

— Pronto?

Dopo un attimo, la voce esangue di Jonah riprese a sussurrare. — Un po' stanco, tutto qui. Italiano o cinese?

— Scusa?

— Cucina. Italiana o cinese?

— Italiana. Susan odia la cucina cinese.

Dopo avere riappeso, Fred guardò la moglie togliere dalla valigia accappatoio e affini e trascinarsi in bagno. Stava per accendere il televisore quando:

— Fred, vieni qui. Sbrigati. *C'è un grosso scarafaggio in bagno.*

— Oh. È solo Kafka.

— *Vieni qui a ucciderlo.* — La voce di Susan non rideva. Fred andò e spiaccicò il grosso insetto. Dopo che lo ebbe raccolto con la carta igienica ed ebbe ripulito il pavimento dai resti dello scarafaggio, dopo che ebbe tirato l'acqua ed ebbe controllato che non ci fossero altre creature in giro, baciò Susan.

— Tutto a posto?

— Odio quelle maledette cose.

Lei era rosea e deliziosa, e lui odiava l'idea di lasciarla. — Ti lavo la schiena?

— Alza i tacchi, stronzo. Leva le tende, pirla. Taglia, amico.

— Mi dileguo, sorella.

Fred si arrese e tornò in soggiorno. Sentì chiudersi la porta della doccia. Poi ci fu un urlo.

Corse in bagno. Susan era uscita dalla doccia. Si era seduta sul coperchio del water. Raggomitolata su se stessa, si stringeva fra le braccia, tremante.

— Mi… aspettavano… là sopra, sull’asta… Aspettavano di cadermi addosso…

— Povero amore. — Fred vide una decina di scarafaggi intrappolati sul fondo della doccia. — Devono essersi arrampicati su per sfuggire all’acqua calda, e quando hai chiuso la porta ti sono piovuti addosso.

— Odio questa fottuta città.

— Senti, sdraiati un po’. Io faccio piazza pulita qui. Ti richiamo quando non ce ne sarà più nemmeno uno in giro.

Accompagnò Susan a letto, poi tornò in bagno a fare giustizia. Quando ebbe rimosso ogni traccia di vita animale, Susan dormiva. Fred fece la doccia, e alla fine, dopo un’oretta, svegliò sua moglie e la riaccompagnò in bagno.

— Te la faccio io la doccia — disse, in tono rassicurante. — Starò qui a proteggerti.

— Non fare lo stupido. Mi hanno solo presa alla sprovvista, tutto qui. In contropiede.

— Ma ti giuro che…

— *Smamma.* Sono perfettamente in grado di badare a me stessa.

Mentre aspettava, Fred accese il televisore. Uno scarafaggio scivolò fuori da sotto l’apparecchio.

Sullo schermo, diverse persone, a due a due, trasportavano fuori da un fast food grossi sacchi di plastica nera.

— …La sparatoria potrebbe essere nata da un tentativo di rapina degenerato. Un portavoce della polizia ha detto che l’assalitore potrebbe essere lo stesso uomo che ha ucciso diciassette persone in un altro ristorante Little Dorrit a Cleveland, la settimana scorsa. Qui Juniper Pugh, Xbc News, da Canton, Ohio.

La scena cambiò. Tre giornalisti bellocci, seduti a una grossa scrivania, si sorridevano l’un l’altro.

— Jan, cosa abbiamo dal Campidoglio?

— Be’, Bob, oggi si sono riaperte le udienze sulla sanità mentale del presidente. Dopo la sensazionale testimonianza della settimana scorsa del colonnello Harry Stack Bratwurst… forse ricorderete che è stato Bratwurst a consegnare segretamente il materasso ad acqua pieno di sangue di gallina… c’è stata la testimonianza ancora più sensazionale della signora Pasadena Lipgloss.

— Era l’assistente personale di Omar Hancock-Hour, no?
— Esatto, Bob. E Hancock-Hour era il mercante d’armi anglo-siriano che dovrebbe avere aiutato il presidente nel suo piano di pagare il riscatto per una bambola gonfiabile che si chiama Doody.
— Vediamo, Jan. Doody non è stata rapita dai bagagli di un uomo d’affari americano che stava cambiando aereo a Beirut?
— Esatto, Bob. Il rapimento è stato rivendicato dall’Esercito Riformato di Liberazione di Alternativa Ismailita. E il presidente era pronto a offrire loro la Virginia occidentale e forse anche il Kentucky in cambio della liberazione di Doody.
Fred cambiò canale.
Sullo schermo, un giornalista aveva alle spalle scaffali colmi di scatole rosse e bianche. Dall’espressione dell’uomo si capiva che la circostanza era solenne.
— …L’azienda ritirerà tutti i flaconi di Kokophrin attualmente in commercio. Per il momento, nessuno sa esattamente come abbia fatto il cianuro a finire nelle capsule, ma un portavoce dell’azienda ha detto che i laboratori Koko e Bingo sono certi che non sia accaduto nel loro stabilimento di Baton Rouge. Per adesso, chiedono a chiunque possegga un flacone di Kokophrin di buttarlo. Qui Heliotrope Schnarsch, Ybc News, da South Bend, Indiana.
— Dave, cosa abbiamo dal Campidoglio?
— Be’, Donna, oggi si sono riaperte le udienze sulla sanità mentale del presidente…

Si lanciarono nella sera del Village: neri belligeranti, balordi dagli occhi folli, motociclisti omosessuali molto minacciosi, tossici patetici, prostitute avvizzite, ispanici con tendenze omicide, mendicanti disgustosi, ubriachi barcollanti, facce ostili, negozianti sospettosi. Tutti erano viscidi di sudore, storditi dal frastuono, diffidenti dei contatti umani, mezzi morti per il fatto di respirare quell’aria calda, umida, acida. A tenere in vita la sera c’erano soltanto i gruppetti di studenti universitari senza cervello che si aggiravano tra la folla, indifferenti a tutto. Ridacchiando per la coca, o forse solo per innocenza giovanile, percorrevano le strade della sera nell’incessante ricerca di divertimento.
Susan e Fred sbirciarono in qualche ristorante, ma erano tutti

sovraffollati, o troppo cari, o inadatti per un motivo o per l’altro. Alla fine, come due bambini stizziti, si accomodarono in un ristorante Mclntosh, dove riuscirono a mangiare porzioni scientificamente studiate di hamburger, patatine fritte, frappè al latte, o qualcosa di simile.

La cena della sera dopo fu meno scientificamente studiata. Jonah Bramble salì in casa a prelevarli.

— Bel posticino — disse, irrequieto. — Fra parentesi, ho chiesto a un paio di altre persone di venire con noi a Chinatown. Ci aspettano giù coi taxi.

— Taxi? — chiese Susan.

— Chinatown? Credevo andassimo in un ristorante italiano — disse Fred.

— Volevi la cucina italiana? Me lo dovevi dire. Ormai è troppo tardi per cambiare le prenotazioni.

— Ma…

Susan prese le difese di Jonah. — Oh, Fred, piantala di fare il noioso. Chinatown va benissimo.

Le altre persone non vennero presentate durante la corsa su due taxi. Fu solo quando furono tutti seduti a un tavolo rotondo del ristorante cinese che Jonah spalancò le braccia e disse: — Adesso presento tutti.

“Tutti” comprendeva un uomo magro, barbuto, apparentemente muto, che si chiamava Luther Dorgue; un sociologo della polizia, originario dell’Arkansas, che si chiamava Boyd Qualcosa o Qualcosa Boyd; la ragazza di Boyd, Trashi, che sosteneva di guadagnarsi da vivere disegnando arnesi da cucina (o forse arnesi da fucina); la sorellastra di Trashi, Poo; e un uomo anziano che pareva William Burroughs ma non venne mai presentato.

Jonah allargò le braccia e disse, con voce leggermente più robusta: — Luther è il mio ex amante, ah ah.

Boyd disse: — Merda, non puoi dirlo così, Jonah. Farai pensare a tutti che il povero pirla sia gay. — Si girò verso Susan e aggiunse: — Luther non è mica una checca, dolcezza. Quando erano amanti, Jonah Bramble era Joan Bramble. Tanto, tanto tempo fa. Molto prima che si facesse cucire un uccello.

Trashi disse: — Boyd, vacci piano con la lingua.

Lo pseudo-Burroughs tossì. — Jonah, non ho mai saputo che tu sia stato una ragazza. Facevi già l’agente?

Jonah, che era tornato allo stato d’irrequietezza, annuì. — Lavoravo per Mark Windsor. Qualcuno vuole la specialità della casa?

Fred non riuscì a trovare la specialità della casa sul menu. Mentre cercava, sentì Jonah dire al cameriere di portare otto specialità della casa.

— Otto specialità, sì, missa Bramble.

Dopo che il cameriere si fu inchinato e ritirato, Jonah sospirò. — Missa Bramble. Non capisco mai se il suo inglese fa davvero tanto schifo, o se sta cercando di insultarmi. Fred, è *grandioso* rivederti. Cosa ti porta a New York? Sei qui di passaggio o puoi fermarti un po'?

Susan assunse la sua espressione furibonda, ma non aprì bocca. Il cameriere portò ciotole di un brodo molto chiaro. Fred immerse il suo cucchiaio di ceramica e pescò quello che sembrava un orecchio umano.

— Be', Jonah, mi pareva che mi avessi chiesto tu di venire.

— Io? E perché avrei dovuto farlo?

— Hai detto che i romanzi inglesi sono di moda. Mi avevi promesso una grande occasione.

— Mi sbagliavo — disse Jonah, calmo. Sorrise e scosse la testa, enormemente divertito al suo piccolo errore. — E tu sei venuto fin qui perché te l'ho detto io.

— Credevo che volessi farmi parlare con qualche editore. Suscitare un po' d'interesse per *Doodlebug.*

— Una volta ho conosciuto Larry McMurtry — disse lo pseudo-Burroughs, a nessuno. — Un tipo molto simpatico.

Jonah sospirò, si grattò un ex seno, e attaccò il brodo. Dopo un momento disse: — Be', dovremo vedere cosa si può fare.

Un gigantesco scarafaggio marrone, delle stesse dimensioni e dello stesso colore di un cigarillo, si arrampicava su per una parete. Se la prendeva calma, tanto sapeva di essere in territorio sicuro.

Fred sperò che Susan non lo vedesse.

Lei lo vide, ma non ne restò terrorizzata. Già da un pezzo era arrivata al di là del terrore. Era in preda a una sorta di stordita apatia. Ormai, quella creatura ripugnante era ciò che lei si aspettava da quella città.

Quando rientrarono all'appartamento di Allan, litigarono. Cominciò con Susan che proponeva di tornare a casa.

— Jonah ti ha mentito, o qualcosa del genere. Non c'è niente per noi qui. Non c'è nemmeno un gabinetto pubblico in tutta la città. O un solo posto dove sedersi senza spendere. Tutti vogliono derubarci o ucciderci.

— Domani andiamo a questo concerto — ribatté lui. — Allan ci ha lasciato i biglietti. Entreremo in contatto con la cultura di questo paese, e vedrai.

Il concerto, se non altro, fu un successone. Presero un taxi fino a una delle vie principali, delimitata da grandi sfolgoranti edifici. Era quello lo status al quale aspiravano tutte le città americane, Fred lo sapeva bene: sfolgoranti piramidi di ricchezza e potere. Il tipo di luce che resta attaccato addosso a chiunque viaggi in taxi. Quella volta, la corsa non presentò inconvenienti; il buio nascondeva tutte le miserie. L'autista, che apparentemente non parlava l'inglese, era come un discreto chauffeur.

— Lo sai — disse Fred — che quando la Cbs licenziava, un dirigente gli dava quattro milioni di dollari in contanti, più quattrocentomila dollari l'anno per il resto dei suoi giorni, e un piano di uffici da usare se mai gli fosse tornata la voglia di fare qualcosa? Gli uffici potrebbero essere in uno di questi palazzi, suppongo.

— Osceno — disse Susan.

— Ma affascinante. È questo il senso di New York. Per quanto uno possa essere miserabile, è sempre vicino al tavolo miliardario del grande casinò. E qualcosa potrebbe finire anche nelle sue tasche.

— Patetico. — Le laconiche risposte di Susan, in un modo o nell'altro, riassumevano e liquidavano tutto ciò che lui diceva.

— Lo so, lo so, ma non provi anche tu questa sensazione? *Noi* potremmo fare fortuna nella Grande Mela. Come dice la canzone, se riusciamo a farcela qui…

Lei sbadigliò. Non si prese nemmeno il disturbo di ribattere con una sola parola.

Il concerto era una cosa intitolata *Spazi interni IV*. Un misto di flauti della Ruritania, sintetizzatori, gong da pranzo dai giorni del colonialismo inglese in India, un'arpa andina con corde di lana, ossa di tacchino, un megafono, campane e campanelle, e voci registrate di colombe. A Fred ricordò la musica diffusa negli ascensori. A Susan piacque perché la aiutò a rilassarsi.

— Hanno proprio bisogno di una musica che calmi le loro teste — disse. — Hanno bisogno di qualcosa. Questa città…

— Dalle qualche altro giorno. Possiamo provare tutte le cose tipiche di New York. Il Metropolitan Museum, Bloomingdale, la metropolitana… Sì, potremmo prendere l'A train!

— Non essere stupido. La canzone dice che va a Harlem, ricordi?
— Ah, giusto.
Il taxista borbottò qualcosa in una lingua aliena.
— Dalle una possibilità — disse Fred. — Andremo da Bloomingdale.

6

Prati aveva riaperto la porta dell'ufficio e invitava la gente a entrare. Fu lì che disse a Fred: — Ho riflettuto sui piedi.

— Sui piedi?

— Sui piedi o sul piede. Pensa a quanti modi abbiamo di usare quella parola. I piedi del divano, il piede di porco, le note a piè di pagina. Ai piedi della collina. Un piede nella tomba. Camminare in punta di piedi.

— Sì.

— Ho qui una citazione presa da qualche parte. "Il viaggio più lungo comincia con i primi due passi." — Pratt fece una pausa. — Piede e bocca. L'uomo restò appiedato. Impronte di piedi sulle sabbie del tempo.

— Non c'è pace tra gli ulivi — offrì Fred.

— E cosa c'entrano i piedi? Cerca di concentrarti. — Pratt era irritato. — Pensa ai piedipiatti. Ai soldati di fanteria che usano i piedi. Pensa a marciare, camminare, correre, saltare, piroettare, ballare. Scalare montagne, sguazzare nell'oceano. Hanno trafitto le mie mani e i miei piedi, hanno contato tutte le mie ossa.

— Trafitto?

— Un'altra citazione da qualche parte. Forse la Bibbia. Un passo per volta. La gente usa i piedi quando esce a camminare. O quando tira calci in culo: Il Signore fa del mio nemico lo sgabello per i miei piedi. E Robinson Crusoe che trova quell'impronta di piede sulle sabbie del tempo. Forse ci siamo!

— Ci siamo a cosa?

Ma Pratt si girò verso il suo terminale e cominciò a battere in fretta sulla tastiera con le lunghe dita da geco. Ignorò Fred, parve scordarne resistenza.

Dopo qualche istante, Fred strisciò alla sua scrivania. Aprì un libro, ma non riuscì a mettere a fuoco le pagine. I suoi pensieri vagarono dai giochi di parole di Pratt ai giochi verbali in genere, a Freud e Joyce, a Bloomsday e oltre.

La visita da Bloomingdale venne interrotta dall'allarme per una bomba. Fred e Susan si erano appena addentrati in quegli oscuri locali dai costosi sfavillii quando vennero spinti fuori da un'altra porta. Restarono un attimo all'esterno, a guardare emergere il resto del gregge. Si levarono rumorose proteste; quella non era gente abituata a essere strattonata in qua e in là.

Erano uomini e donne in abiti di seta e catene d'oro, vecchie signore in calzoni e foulard, giovanotti ricchi coi capelli meticolosamente arruffati e le maniche della camicia tirate su. C'era persino un indemoniato gruppetto di arabi, senza dubbio il bersaglio della bomba, che sciamarono sulla loro limousine e ripartirono.

— Cosa ne dici di un giro in metropolitana, allora? — suggerì Fred, tanto per salvare la giornata.

Intuirono di avere commesso un errore dal momento in cui scesero la scala che puzzava d'orina. Ai loro occhi apparve lo spettacolo di una vecchia che urlava e imprecava davanti al chiosco dei biglietti.

— Stronzo, stronzo, stronzo! Te ne stai lì seduto nel tuo chiosco a prova di proiettili. Vorrei che sganciassero la fottuta bomba diritta addosso a te. Mi senti?

L'uomo (o donna) di mezza età all'interno del chiosco continuò a contare con grande cura le sue monete. La pazza strillante si fermò quando Fred acquistò due biglietti, poi tornò all'attacco: — Vorrei che la sganciassero diritta sul tuo…

Fred e Susan scesero su una piattaforma che era lunga e molto scura. Tutti quanti aspettavano in una minuscola pozzanghera di luce, stretti stretti contro l'ignoto.

Quando arrivò il treno, era ricoperto di graffiti scritti con la vernice spray: la carrozzeria, le porte, le pareti e i soffitti, i finestrini all'interno e all'esterno, i cartelli e le cartine, i sedili e i pavimenti. Non erano messaggi d'amore, parolacce, o proclami di gang. Erano segni alieni, inumani, opera delle teste d'insetto di Aldebaran. Per la prima volta, Fred e Susan si resero conto che in quella città era a piede libero un'immane forza disumana.

Dopo che i passeggeri furono intrappolati a bordo, un uomo privo d'una gamba si fece strada nel vagone, costringendo tutti a sborsare qualcosa con la pura forza del suo orribile cipiglio.

Sopra le loro teste, un cartello faceva pubblicità a qualcosa che si chiamava Motel Scarafaggio. Un altro cartello, in spagnolo, spiegava come si possano ottenere migliaia di scarafaggi da una sola coppia fertile.

— Non mi meraviglia che nessuno usi la metropolitana, se proprio non ci si è costretti — disse Susan.

— Giusto. Basta metropolitana. Domani andiamo in autobus al Metropolitan Museum.

— Tu dimmi cosa diavolo ci faccio in questo posto fottuto — rispose lei.

Mentre aspettavano il bus, a poca distanza dal Metropolitan Museum, vennero rapinati. Un nero molto alto si impossessò senza dare nell'occhio del gomito di Susan e le premette un coltello sulla gola. Coprì la lama con un pollice, sicché il gesto sembrava quasi una carezza. Un altro uomo prese Fred per il gomito e disse: — Uomo, molto calmo, molto naturale. Passami il portafoglio. — Quando Fred ebbe obbedito, l'uomo disse: — Ok. Adesso, molto naturale, apri la borsa della signora e passami il suo portafoglio.

Arrivò un autobus. Quando l'autista vide che c'era una rapina in corso, chiuse in fretta la portiera e ripartì.

Susan accennò alla cosa quella sera, mentre preparava i bagagli.

— Faccio solo quello che l'autista dell'autobus ha avuto il buon senso di fare. Sgombero. In questa città non restano più esseri umani, soltanto insetti. Gli umani se ne sono andati da tanto tempo.

— Lo so, lo so. Però non puoi piantarmi così.

— Posso, e lo farò — ribatté lei. — Questa città è una fogna. Non mi stupisce che gli scarafaggi si sentano a casa loro. Tu puoi restare qui al motel scarafaggio finché vuoi. Tieniti la tua stanza e non preoccuparti di dare la disdetta.

— Ma dalle una possibilità…

— Le ho dato una possibilità. Mi sono lasciata convincere da te che avremmo visto Gene Kelly ballare per strada o cose del genere.

— Quella è Parigi — mormorò lui.

— Okay. Allora Robert De Niro e Liza Minelli che se ne vanno in giro su un furgone per il latte alle ore piccole. Woody Allen e comesichiama che passeggiano nella nebbia. Così ho dato una possibilità a questa città. Le ho dato la mia fottuta possibilità. — Susan puntò su Fred un necessaire da bagno. — Sporcizia! Rumore! Follia! Violenza! Odio! Caldo! Paura! Malattie! Crimine! Le ho dato la mia fottuta possibilità.

— Ma io…

Qualcuno picchiò su una parete.

— Adesso è tutta tua. Prenditi *tu* Manhattan. Vai *tu* a tutti i party scarafaggiosi. Sguazza *tu* nel lerciume. Non io.

— Devo restare fino a lunedì. Jonah ha fissato un appuntamento a pranzo con un dirigente editoriale.

— Per *te*. Io non ho motivo di restare. Tolgo il disturbo.

Lui non si era arreso alla disperazione nemmeno allora. Quella non era l'America? New York, New York? Tutto poteva succedere. *Doodlebug* poteva diventare un film, un miniserial televisivo, una cassetta audio, una videocassetta, un cartone animato, un gioco per computer, un fumetto, un set di giocattoli di plastica. Bastava combattere le teste d'insetto di Aldebaran… e… tenere… duro…

Continuando a tenere duro a Minneapolis, aprì la cassetta della posta, piena zeppa. Un mucchio di carta da portare nella sua stanza marrone e buttare sul traballante tavolo da poker.

Ma quando si mise a controllare, non trovò traccia di vera posta. C'erano un campione di dentifricio alle bacche e una proposta di assicurazione per danni a terzi causati dalla propria abitazione ("Joe McGee non aveva idea che il suo campanello fosse pericoloso, finché non provocò a un amico in visita un *infarto cardiaco fatale.* Il tribunale assegnò trenta milioni di dollari di danni, e Joe fu raso al suolo. L'ignoto può accadere a chiunque. Chiedetevi se valga davvero la pena di…"). C'era una lettera del suo rappresentante al Congresso, stampata in blu. C'erano due buste con la scritta urgente; contenevano volantini di negozi di ferramenta della zona. Controllò tutto prima di cestinare, persino:

UN SALUTO A LEI, MANFRED E. JONES. LEI POTREBBE AVERE GIÀ VINTO CINQUE MILIONI DI DOLLARI!

Caro Manfred E. Jones, l'America trattiene il fiato in attesa di sapere. Sì, CINQUE MILIONI DI DOLLARI sono già stati riservati a lei!

Sul buono d'ordine speciale ci sono i suoi NUMERI FORTUNATI. Stacchi l'adesivo dorato con la scritta SÌ, VOGLIO VINCERE CINQUE MILIONI DI DOLLARI, lo incolli sul suo buono d'ordine, e lo invii a me, Truman Buckstone. Non è tenuto a sottoscrivere un abbonamento all'enciclopedia in Videocassette di Etica Mondiale. I suoi CINQUE MILIONI DI DOLLARI la attendono. Manfred E. Jones di Mpls, Mn, rispondere a questa lettera potrebbe essere il gesto più fortunato della sua vita!

Però deve rispettare la data di scadenza! Si affretti! Non permetta che i CINQUE MILIONI DI DOLLARI vadano a un vincitore alternativo!

Era allegato un assegno finto. C’era sempre qualcuno pronto a regalarti qualcosa in cambio di niente. Come mai, lì nel suo monolocale marrone con quel frigorifero rumoroso, Fred trovava difficile accettare l’idea di avere vinto?

Come in risposta, bussarono alla porta. Un fattorino gli tese un blocchetto per ricevute. — È arrivato il tuo televisore, amico. Firma qui.

— Non ho ordinato un televisore.

— Qualcuno lo ha ordinato. Tu sei Jones, appartamento 8? Tutto pagato. Firma qui.

Fred decise di prendere in custodia l’apparecchio per il vero proprietario. Era un modello coreano. Lo accese per guardare il notiziario.

— Stavamo parlando del Doodygate, Jan, e del fatto che i cuochi della Cia hanno tentato di avvelenare lo scià di Ruritania. Come mai? Lo scià non doveva essere dalla nostra parte?

— Esatto, Bob. Volevano attribuire l’omicidio agli estremisti, nella speranza che questo permettesse ai moderati di assumere il potere in Ruritania con elezioni democratiche. Naturalmente, come sappiamo tutti, è successo il contrario. Mentre i moderati stavano ancora preparando gli spot per la loro campagna televisiva e se la cavicchiavano alla meno peggio nelle primarie, l’ayatollah Fafnir si è impadronito del potere.

— E questo complotto della Cia?

— Be’, Bob, il piano è andato all’aria. Frendso Gately ha ricevuto i soldi per comperare il veleno, però poi si è trasferito a Zurigo e ha aperto una serie di conti correnti. Adesso sostiene di essere andato lì solo per motivi di salute. Dice che doveva farsi curare la sindrome di Ibsen. La sindrome di Ibsen è una rara reazione allergica ai propri follicoli piliferi. Ma abbiamo già avuto una versione discordante dalla signora Pasadena Lipgloss, che si è recata con lui a Zurigo. La Lipgloss dice che in Svizzera Gately si è incontrato diverse volte con rappresentanti della Lega Francese Anti-Deodoranti.

“In ogni caso, parecchi gruppi sapevano che Gately portava spesso con sé valigette piene di denaro, ha testimoniato la signora. E può darsi che il gruppo ismailita fosse interessato ai suoi soldi e abbia rapito Doody solo per errore.”

Un altro canale lo informò: — Un portavoce della polizia ha detto che l’assalitore potrebbe essere lo stesso uomo che ha sparato in altri ristoranti

Little Dorrit a Cleveland, Canton e Columbus. Qui Adriana Kaseburger, Ybc News, da Cincinnati, Ohio.

Fred spense quelle facce idiote. Era ora di tirare fuori la sua macchina per scrivere portatile. La sistemò sul traballante tavolo da poker, infilò un foglio nel carrello e batté il robot.

No, doveva pulire la macchina. Tolse la carta, spazzolò e lucidò i caratteri, cambiò il nastro e si rimise a sedere. Un foglio nuovo. IL ROBOT.

No, aveva bisogno di francobolli. All’ufficio postale, la coda era lunga. Fred ebbe tutto il tempo di studiare i poster con la scritta ricercato dedicati a Earl Jay Beepette, Floyd Earl Brown, Earl Francis Stickner, Eugene Earl Austin, Earl Henry Smith, Foster Earl Sumps, Francis Earl White, Earl Leonard Brown, Earl Floyd Porde, Clyde Earl Gates, Earl Eugene Grant, Jay Earl Hicks, Earl Howard Jones, Jordman Earl Doddle, Leonard Earl Ray, Earl Jordman Forrest, Lloyd Earl Grey, Earl Dean Mitty, Jupper Earl Gonet, Earl Lloyd Perrier, Dean Earl Toadwink, Frankly Earl Rayette, e Earl Clyde Wilson.

Tornò al robot. Dopo essere rimasto chino sul foglio per diversi minuti, si sentì stanco. Inutile stressarsi in quel modo; bisogna rilassarsi e lasciarsi trasportare dalla corrente. O così dicono i californiani. Ma cosa hanno mai scritto?

Andò a letto e si sdraiò. Il robot, il robot. Da giorni era posseduto dall’immagine di un robot imbozzolato nel ghiaccio. Adesso lo vide trascinato in un quiz televisivo. I concorrenti che rispondevano in maniera esatta alle domande («Il nome di uno stato.» «Dieci parole che cominciano per B.») avevano diritto a un turno con la piccozza o col lanciafiamme… Hanno trafitto le mie mani e i miei piedi, hanno contato tutte le mie cifre…

7

Il martedì, Fred si presentò al lavoro e scoprì che il suo cubicolo era scomparso. Anzi, tutti i cubicoli e gli uffici della zona circostante erano stati smantellati; i componenti erano appoggiati alle pareti di un corridoio che lui non aveva mai visto. C'erano file di piani di scrivanie e tavoli, una montagna di telefoni da muro, sedie ammonticchiate le une sulle altre, carrelli con terminali di computer. C'erano cumuli più modesti di scaffali di librerie, armadietti per archivio, sedie extra, e fotografie incorniciate di bambini. Individuò, in un mare di targhette, quella col nome melville pratt. Vide il cassetto della propria scrivania in mezzo a un mucchio di altri cassetti. Era immediatamente riconoscibile dai libri che spiccavano in bella vista: *Il dizionario del computer per bambini scemi* e *Imparate a parlare di software*. Fred avrebbe voluto nasconderli, ma passava troppa gente.

Scese in laboratorio. Al momento, il robot era un caos di componenti elettroniche, un groviglio di cavi, e una console. Jerry Boz armeggiava con un oscilloscopio.

— Ci serve dell'input — disse. — Puoi scrivere un po' di spazzatura per noi?

— Spazzatura?

— Voglio vedere cosa spinge M a reagire. Scrivi quello che vuoi.

Fred sedette alla tastiera e batté:

ROBOT SOGNA LA CONQUISTA DEL MONDO: Oggi ho trovato un robot in una caverna di ghiaccio e l'ho scongelato con una termocoperta. Il robot si è svegliato e si è messo a sedere. Dai tacchi dei suoi stivali colava polvere da sparo. Si è presentato come Robot M, e ha spiegato il suo piano per la conquista del mondo. «La specie umana è deficiente e difettosa e debilitata e degenerata», ha detto. «È giunta l'ora di un nuovo inizio. Melville era un Pratt. Io sono un dio di latta, e non è male scoprirsi capace di essere una cosa del genere. Dato che l'intera specie umana è troppo presa a guardare quiz televisivi, o ad ascoltare musica semplificata, o a leggere storie a fumetti, io erediterò la Terra per il semplice fatto di essere capace di fare qualcosa di utile.»

Fred si fermò a riflettere, e lo schermo aggiunse:

L'ORA DI UN NUOVO INIZIO… DIO DI LATTA… CAPACE DI ESSERE… CAPACE DI EREDITARE… CAPACE DI CONQUISTARE… CAPACE DI GUARDARE… CAPACE DI ASCOLTARE… CAPACE DI FARE…

Stupefatto, Fred sobbalzò all'indietro.

— Mi risponde!

— No, non realmente. — Jerry si grattò la frangetta di capelli rossi, stopposi. — È solo una specie di riflesso, una reazione al tuo input. Non un vero discorso.

— Ma guarda qui!

PARLAMI DELLA POLVERE DA SPARO. PARLAMI DI COME EREDITARE. PARLAMI DI MELVILLE PRATT. SPECIE UMANA = UMANI? DIO DI LATTA = DIO? STORIE A FUMETTI = STORIE DI FUMO?

DIMMI COME SVEGLIARMI DAL GHIACCIO.

— Strano — disse Jerry, scrutando l'oscilloscopio. — Prima non aveva mai blaterato tanto. Cosa hai fatto?

— Sto solo scrivendo spazzatura, come mi avevi chiesto.

— Ehi, uomo — disse Pratt, che passava di lì. — Ci hanno spostati. Che manicomio. Adesso siamo all'altro lato dell'edificio. Vieni, ti faccio vedere.

Lui e Fred salirono al piano di sopra e camminarono per corridoi ignoti, oltre le finestre illuminate di sale per riunioni e uffici. Fred vide riunioni in corso, qualcuno che disegnava diagrammi su una parete bianca. Una donna in tailleur sedeva nel suo ufficio, apparentemente intenta a studiare lo schermo spento di un terminale. Non lontano, uno scoppio di riso da una sala per riunioni.

Pratt lo guidò a un'area vuota. Sul pavimento c'erano le impronte di cubicoli: le tracce di una civiltà scomparsa. Lì la storia correva in fretta. Nel giro di poche settimane, le vecchie sistemazioni sarebbero state dimenticate quanto Cartagine.

— Ci sistemano qui. Ci trasferiranno domani, e bisognerà vedere di mettere in moto le cose, Fred.

— Perbacco.

— Parliamone in sala da pranzo.

Presero il caffè in bicchieri di plastica e si sistemarono a un tavolo d'angolo.

Pratt, non appena si fu seduto, tirò fuori un blocco di carta rigata e cominciò a scrivere lettere maiuscole.

— Qui. Ti faccio vedere in che modo ci si è manifestato il nome.

Spinse il blocco verso Fred.

VIVENTE
mjwjob
nkxpi
olylqj
pmzmrk
qnansl
ROBOTM

— Visto? Il nome deve essere Robot M.

— Lo vedo, sì. Sagace.

— Sagace? — Gli occhi velati di Abe Lincoln si rannuvolarono. Poi Pratt riprese in mano il blocco, girò foglio, e continuò a scarabocchiare in fretta mentre parlava.

— Vivente perché fatto di vita. Parti viventi. Parole che parlano di vita. Fred, hai mai riflettuto su parole come *mano*?

— Io…

— Pensa a tutti i significati di una parola come quella. Parliamo di manodopera, di manovolanza, perché il mondo vede operai e affini solo come mani che lavorano. Mani. Mani. *Le lunghe mani del tempo.* Che ora è, Fred?

— Circa un quarto alle…

— *Sì, ma che ora è?* — Una grande mano da geco sbatté sul tavolo. — Che ora è? Te lo dico io. È l'ora di nuove mani. Pensaci. Ora di nuove… E pensaci un po', quando diciamo che qualcuno è il nostro braccio destro, l'uomo che può darci una mano. Per esempio Carl, il vecchio cinesotto, quello sa tutto, può sempre darti una mano. L'inchiostro di china. La porcellana cinese. La porcellana che nasce sotto le mani del vasaio. La mano del vasaio tremava, Fred? Eh?

— Be', non so esattamente…

— Aiuti qualcuno dandogli una mano, oppure applaudi qualcuno battendo forte le mani. Ti fai strada nel mondo con le tue mani e poi passi tutto ciò che hai saputo realizzare ai tuoi figli, però i poveri bambini hanno sempre le mani legate, come le avevo io! Una mano dopo l'altra, ti arrampichi su per la maledetta scala fino in cima al mondo. Giochi di mano, fare man bassa, manovale… Avevo pensato di chiamare ManovaleTuttofare il nostro robot, lo sapevi? Perché c'è bisogno di mani che si protendano da

una riva all’altra dell’oceano, giusto? Un combattimento a mani nude, giusto? Di mano in mano.

— Mmm.

— Mani in alto! La richiesta dei ladri, giusto? E due ladri alzarono le mani e vennero crocefissi con lui, ricordi?

— Mmm, sì.

— Ovviamente, la chiromanzia, la lettura della mano. L’ammissione che il pollice opponibile è il succo di tutto. Sì, il nostro destino sta nella mano. Il crimine è sinistro, cioè della mano sinistra, e la sinistra è rossa. Tutti i politici dovrebbero r-rifletter-rci su.

— Umm. — Fred si guardò attorno nella mensa. Non desiderava incontrare lo sguardo di Pratt, anche perché i suoi occhi alla Lincoln, al momento, tendevano parecchio al bianco.

— Un ladro buono e un ladro cattivo, uno alla sua destra, uno alla sua sinistra. E lui sedette alla destra del Padre, lo sapevi?

Guardando il blocco di carta, Fred vide che Pratt stava disegnando quadrati. Solo quadrati vuoti.

— Ladri ladri ladri ladri ladri. Nei paesi islamici tagliano la mano al ladro. Se la tua mano ti offende, tagliala. Le mani di Orleac che strisciano in cerca di vendetta. Una mano buona, una mano cattiva. La lotta per il predominio. Guerra nel cervello, emisfero contro emisfero. Una guerra all’ultimo sangue. Non meraviglia che le balene abbiano alzato le mani e siano tornate all’oceano, giusto?

— Qui non hai tutti i torti — disse Fred.

— Però il nome di Cristo è quasi un anagramma di Cheiro, il nome greco della mano. Le cinque ferite sono le cinque dita. Le quattordici stazioni della Via Crucis sono le quattordici nocche delle dita. Le quattro dita sono i quattro vangeli.

— E poi ci sono i chiodi. — Fred non riuscì a frenare il commento.

Pratt non aveva bisogno di contributi altrui. — Cristo — intonò — è Cheiro è Chi Ro. Dai un’occhiata alle carte geografiche, una volta o l’altra. È una coincidenza che abbiamo due grandi centri del sapere con nomi che si rifanno alle mani? Uno è la Duke University di Durham, in California, l’altro è il Mit di Cambridge, Massachusetts. Duke e Mitt[2]. Tu traccia una linea che

li colleghi, e vedrai che passa per Cairo, Georgia. Cairo uguale a Cheiro uguale a Chi Rho, capisci?

Pratt andò avanti a delirare. Parlò di romanzi a quattro mani, manate sulla schiena, mandibole, acquisti di seconda mano, manufatture, mangerie, manipoli, ganci, pugni, palme, strette di mano.

— Uno schema sotterraneo del pollice opponibile alle altre quattro dita, nell'intera storia, nell'intero universo. Le linee di forza magnetica seguono la regola della destra. Le leggi della natura. Il Dna è destrorso o sinistrorso. Tutto ha un'inclinazione asimmetrica, giusto?

— Fino a un certo punto.

— Perché le particelle fondamentali, i mesoni o quello che vuoi, hanno un momento angolare destrorso o sinistrorso, *e ce n'è più di un tipo che dell'altro*. L'intero universo è squilibrato, e deve esserlo, per creare l'uomo. L'uomo e il figlio dell'uomo. E il figlio del figlio. Il Robot M.

Pratt si appoggiò allo schienale della sedia. Inspirò e si rilassò. Il suo sguardo divenne un po' meno vacuo. — Comunque, volevo solo spiegarti come sono arrivato al nome. Robot M.

Fred si alzò di botto. — Ma come vola il tempo! Be', è stato affascinante, davvero affasci…

— Un'ultima cosa, Fred. Devo fare a meno di te.

— Fare a meno di me?

— Ci sono stati tutti quei tagli al budget. Mi dispiace. È stato grande lavorare con te.

A Fred non venne in mente niente da dire.

La faccia da Lincoln parve cadere in preda alla noia per un momento. Poi si contorse e disse: — Puoi venire a prendere la tua roba domani, quando avremo finito il trasloco.

Lake Calhoun aveva due facce. A ovest, dal lato ricco, un ampio viale partiva in direzione del lago; passava in mezzo a due compagnie d'assicurazione che sembravano dividere il mondo: la American Hardware Mutual stava di fronte alla Ministers' Life, sui due lati delle corsie per il traffico. Dietro sorgeva una regione di condomini carissimi, campi da golf, vecchie case splendide, e laghetti ancora più splendidi.

Fred vedeva quella zona solo quando andava in ufficio. Il suo monolocale si trovava sul lato est del lago, il lato dove i negozi accettavano i buoni-pasto

e, stando ai cartelli, di sera tenevano in cassa soltanto trenta dollari.

Quel giorno, decise che fosse il caso di fare un po' di corsa attorno a Lake Calhoun. Mettersi a correre attorno a un lago pareva un'attività molto giusta, e Lake Calhoun era uno dei laghi preferiti. Ogni giorno, a ogni ora, gente in tute sgargianti correva attorno al Calhoun, quasi si fosse trattato di un antico percorso sacrale. Gente che voleva annunciare la propria presenza al mondo.

Alle due o alle tre di notte, solo poche anime audaci si avventuravano sulla corsia pedonale in asfalto. Ma di giorno, e specialmente nei weekend, il traffico di piedi atletici e di gomiti al vento era formidabile. Qualunque fosse stato lo scopo originario di quelle corse, erano ormai diventate una parte fissa dell'esistenza quotidiana, come i giornali del mattino.

Fred non poteva permettersi una tuta di lusso. Si limitò a un paio di scarpe da ginnastica da due soldi, con le linguette di velcro, una maglietta, e i suoi soliti calzoni. La moneta gli tintinnava in tasca come le campanelle su un somaro da sfilata folcloristica. Dopo un po', cominciò ad avvertire dolori ai polmoni, alle gambe, da per tutto. Gli fu necessario inventare ragioni per andare avanti.

(1) **Correre è democratico**. A differenza degli sport scolastici, che in America erano accessibili solo a ragazzi semi-professionisti altamente allenati e dotati di caschi speciali, correre era qualcosa che praticamente tutti potevano fare. Lo si poteva fare in maniera competitiva o no, da parte di entrambi i sessi, in compagnia o da soli. In quanto apice dello sport democratico, non richiedeva (come il voto elettorale) alcuna capacità, né addestramento, né intelletto. Però Fred non aveva poi troppa simpatia per la democrazia.

(2) **I medici approvano**. Dicevano con aria solenne agli americani che correre è ottimo per la salute. Le star del cinema confermavano il valore dell'esercizio sportivo allo stato brado. Ovviamente, un tempo medici e star del cinema avevano anche raccomandato il fumo. Forse non erano sempre affidabili. Non molti si lasciavano spaventare dal fatto che un noto propagandista della corsa quotidiana, uno che diceva che correre fa bene al cuore, era morto di infarto cardiaco dopo una bella corsetta.

(3) **Lo fanno tutti**. Un argomento forte: corri perché tutti i tuoi amici corrono. Fred notò branchi d'amici che correvano in gruppo, senza dubbio sotto il controllo di una mente da alveare. Non voleva amici di quel tipo.

(4) **Correre è competitivo**. A certa gente, correre spalancava nuovi orizzonti di competitività: comperare un sacco di costosissime tute e fame sfoggio. Fred non aveva i soldi per vere tute, e tanto meno per l’ostentazione.

(5) **È doloroso**. La gente di Minneapolis era di ceppo scandinavo, e gli scandinavi amano il dolore. Basta pensare alle invenzioni scandinave: la sauna, la fustigazione praticata come passatempo (anziché come pena capitale), e mobili che torturano il corpo umano (sedie che ti costringono a inginocchiarti davanti al computer, per esempio). Presumibilmente, agli scandinavi piaceva starsene seduti (o inginocchiati) a godersi proiezioni integrali dei film di Ingmar Bergman.

Si fermò a prendere fiato. Immediatamente, uno sciame di moscerini lo trovò e si gettò sulla sua bocca e sugli occhi. Fred lottò, sventolò le mani, tentò di rimettersi a correre, ma gli insetti non mollavano.

— Aspetta, puouero karo! Aspetta uno muomento! — urlò una voce gradevole, molto ricca, da contralto. Visto che adesso Fred era piegato in due, scosso dai colpi di tosse e completamente accecato, non gli restò che aspettare. Una presenza ansante si avvicinò. Una mano fresca gli carezzò il viso, lasciando una sostanza dall’odore sgradevole. — Ekko. Tu può guardare.

Lui puntò lo sguardo in un paio di grandi occhi verdi.

— Muoskerini — disse lei.

Fred, scioccato, si rese conto di essere in presenza di una grande bellezza, anche se al momento la ragazza era uno splendore ad acquerello visto attraverso una nebbia di lacrime a effetto Renoir: una deliziosa nube di capelli rossi, carnagione chiara del colore dell’oro, occhi verdi leggermente a mandorla. Un costoso completo da corsa rosa e turchese. — Muoskerini. Piacciono bere da buokka e uocchi.

— Uocchi?

— Uocchi e buokka. Deui usare kuesto, puouero karo. — Lei gli mostrò una bottiglietta di plastica. — Detersiuo per muoskerini.

— Ah, un repellente per insetti. Buona idea. Ripugna agli… ehm, insetti. E qui ce ne sono parecchi. Ho notato che in Minnesota prosperano tutti i tipi di bestie succhiasangue: mignatte, zanzare, zecche, tafani, moscerini…

— Fred si rese conto di essersi messo a dire un sacco di sciocchezze, e si interruppe. Zitto, zitto!

— In Minnesuota, il detersiuo per muoskerini è assuolutamente necessario, puouero karo.

— Sì. — Dopo avere smesso la sua stupida litania, Fred si trovò completamente incapace di parlare. Aveva la lingua legata dalla bellezza della ragazza, ancora più sorprendente adesso che la nebbia si era diradata. Quella donna possedeva zigomi prominenti anche per un'americana. Perché lo chiamava "povero caro"? Doveva essere senz'altro un'attrice o qualcosa del genere. — Grazie. Grazie di cuore. — Dille qualcosa d'intelligente, cretino!

— Io mi kiama Kk.

— Fred Jones.

La stretta di mano della ragazza era robusta. Diede un unico, violento scrollone alla destra di Fred, come per costringerlo a lasciar cadere un'arma.

— Uogliamo bere uno kaffè? — propose. Dava per scontato che, dopo averla conosciuta, lui fosse pronto a smettere di correre. Era vero. Se gli avesse proposto di salire su un aereo per il Sud America e andare a raccogliere di persona i chicchi di caffè, Fred avrebbe cominciato a consultare gli orari delle linee aeree.

Esitò quando passarono davanti al paradiso degli hamburger McIntosh, dove un McCoffee in un bicchiere di plastica sarebbe stato esattamente alla portata delle sue tasche. Lei lo prese per il braccio e lo guidò oltre, fino a un posto che si chiamava Geraldino, ben oltre i mezzi di Fred. Lui non aprì bocca.

— Karino — disse Kk. Sedettero a un tavolo di pino. Fred annuì. La cameriera portò menu vergati a mano. Lui arrivò a leggere fino al prezzo a due cifre degli Spaghetti Pinocchio ("Una amalgama di robusto pesto che si fonde con la lussuosa generosità dei pinoli amalgamati a una delicata nube di pasta fatta in casa che ne nobilita il sapore senza smorzare…").

— Vogliamo solo caffè per due — disse.

— Il menu dei caffè è sul retro.

I piccoli caratteri scritti a mano offrivano possibilità di scelta fra circa venti o trentamila tipi di caffè, nessuno dei quali costava meno di un intero pranzo da Mclntosh.

Kk disse: — Kuosì tante scelte! Suolo ke in Amerika!

La cameriera, molto disponibile, li guidò attraverso le diramazioni di un albero di possibilità. Potevano prendere un caffè normale o decaffeinato; una

miscela medio-orientale, europea o americana. Il ramo europeo portava al Nord Europa o al Mediterraneo. Il Mediterraneo comprendeva Francia, Italia e Grecia.

Una volta stabilita la miscela di base, si doveva scegliere tra gusto semplice o gusto aromatizzato (fino a venti aromi, compresi marzapane, mentuccia, scagliette di cioccolato Bufalo, biscottini alle caramelle al burro fuso).

Sistemata la questione, si passava alla sostanza da aggiungere al caffè: latte (caldo o freddo, intero, parzialmente scremato, di soia o di vacca), oppure un'altra cosa che si chiamava smetana e che, a giudicare dallo sgradevole nome, pareva una sostanza raccolta sotto i prepuzi di robusti indigeni del Kurdistan.

L'ultima scelta riguardava il dolcificante: zucchero bianco, di canna (chiaro o scuro), Demerara, miele (di trifoglio, fiori d'arancio, grano saraceno, erica, acacia o tabacco), melassa, melassa raffinata, sciroppo d'acero, Nutrasweet o saccarina. Quando i caffè arrivarono, in scenografiche tazze di terracotta decorate dalle impronte di dita umane, Fred non ricordava più cosa avesse ordinato. Il gusto era quello del caffè istantaneo da due soldi con l'aggiunta di un pizzico di cicoria.

Notò che il maglione della ragazza aveva un monogramma. — Per cosa sta Kk?

— Kytty Katya — rispose lei, dopo una certa esitazione. — Stupidissimo nuome. Preferiskuo semplice Kk. Per kuosa sta Fred?

— Manfred. Manfred Evelyn, a dire il vero.

— Kuome Evel Knievel?

— Più o meno. Io preferisco soltanto Fred. Ma dimmi una cosa. — Dimmi qualunque cosa. — Di dove sei?

Lei sgranò gli adorabili occhi. — Perké tu kiede? Oh, mio acciento, immagino! Ekkuo, karo, io uengo di Skuozia.

— Dalla Scozia? Sul serio? Il tuo sembrerebbe un accento dell'Europa orientale. Russia, forse.

Lei parve scioccata. — Kuale idea! Io uengo proprio di Skuozia. Tu kuonosci Skuozia?

— Non molto bene.

Lei si rilassò un po'. — Io uengo di lì.

— Vengo anch'io dalla Gran Bretagna. Inghilterra.

Kk era scettica. — Fuorse. Tu rakkonta palle, io kredo. Per fare kuolpo su me.

— No, davvero, sono…

Lei rise. — No impuorta. Tu mi piaci, Fred. Mi piace tuo paese. In Amerika, tutto può succedere, sì? E sempre succede. Ekkomi kua, giouane dattiluografa di Skuozia, suola nella grande città amerikana, a bere kaffè con uno bello Fred amerikano.

Rise un’altra volta, e Fred la imitò, senza sapere bene perché. Se Kk era scozzese, Gorbaciov era un ragazzotto arrivato fresco fresco dalla Svizzera. Ma perché insistere? Lei era bellissima. Non bastava quello? Agli altri tavoli, uomini con la barba e con costosissime tute da corsa la fissavano avidamente, dimentichi di tutto il resto. Si erano dimenticati di parlare delle loro ultime imprese in Borsa, si erano dimenticati di possedere scintillanti Volvo nuove di zecca parcheggiate lì fuori coi portabicicletta sul tettuccio, si erano dimenticati della miriade di cambi delle loro biciclette, si erano dimenticati delle bottiglie di Perrier che stavano perdendo il frizzo sotto il loro naso, si erano dimenticati delle donne che stavano in loro compagnia; si erano persino dimenticati di sciogliere i nodi ai muscoli delle gambe.

— Tu ke lauoro fai, Fred?

— Sono ingegnere programmatore — si vantò automaticamente lui. — Alla Cyberk Corporation. Mai sentita?

— No mi pare. — Lei distolse lo sguardo.

— Eh, eh. Non importa. Cosa ti porta a Minneapolis?

Lei sorseggiò il caffè e fece una smorfia. — Nuon è kannella.

— Prego?

— Ci duourebbe essere kannella in kuesto kaffè alla bizantina. Dou’è nuostra kameriera? Tu può kiamarla?

Fred piegò il collo, in cerca della cameriera. La cameriera era occupatissima; il locale si era riempito di gente in tuta. Quando alla fine Fred riuscì a ottenere la sua attenzione, la cameriera gli assicurò che nella miscela bizantina non era prevista la cannella.

— Mio errore, mi dispiace — disse Kk, allegra. — Be’, beui, karo.

Il caffè di Fred sapeva di cicoria ancora più di prima. Quando uscirono, lui se ne lamentò.

— Il peggio è che non mi ha affatto rimesso in forze. Sono esausto esattamente come prima. Anzi, anche di più. A dire il vero, non mi sento

niente bene.

— Uieni kuon me, karo. Io uiuo kui uicino. Può darsi ke ti deui ripuosare.

Fred aprì la bocca per sbadigliare. Prima che riuscisse a completare lo sbadiglio, il mondo precipitò nel buio.

8

Si svegliò in una fresca camera da letto, in penombra. Non aveva più scarpe e pantaloni. C'era il sussurro dell'aria condizionata, e quando si alzò una folta moquette gli carezzò i piedi. All'esterno della finestra c'era un terrazzo proteso su Lake Calhoun. Dalla stanza accanto gli giungeva la voce melodiosa di Kk. Fred andò alla porta e sbirciò.

Lei era seduta, e gli girava la schiena. Aveva sulla spalla un ricevitore telefonico bianco. Stava parlando in fretta in una lingua slava. Fred scoprì che Kk aveva in mano i suoi calzoni, e parlando frugava nelle tasche.

Quando arrivò al portafoglio e cominciò a passarne in rassegna il contenuto, lui riuscì a dirle ciao.

Kk sussultò. — Oh, ciao, karo.

Abbassata la voce, disse al telefono: — *Do svedahnia.* — Poi alzò il volume. — Sì, mamma, grazie di auere mandato duolce di Skuozia. Era deliziuoso. E kilt, sì. Kuando fa freddo, io puorto kilt, sì. Sì, mamma. Arriuederci.

"Mia uekkia mamma scozzese", spiegò Kk; poi aiutò Fred a raccogliere il contenuto del suo portafoglio, per la maggior parte vecchie ricevute di biblioteche pubbliche.

— Non ti sto fregando, karo.

— Fregando? — Quanto mi piacerebbe sfregarmi con te…

— Io non suono ladra. Cercauo tuo indirizzo per puortarti a kasa. — Prese in mano una ricevuta di biblioteca. — Kos'è?

— La ricevuta di una biblioteca pubblica. Non ci sono in… ehm, Scozia?

— No. Suolo ke in Amerika. Tutto c'è in kuesto paese merauiglioso. Tutto. Evel Knievel. Oral Rubberts. Jems Din. Jems Garner. Makkina fuotografika a disko. Merauigliosi biglietti d'auguri. Neguozi K-Mart. Joan Collins. Kuome dice kartello, io kuore Amerika. — Scoprire una tesserina plastificata interruppe le sue riflessioni. — Kuesta kos'è? Karta di kredito?

— Non esattamente. È una carta bancaria. Si usa per… be', per incassare gli assegni.

— Karta d'identità? In plastika. Ke muoderno! Io ho kuosì tanto da imparare. Tu sai ke suoltanto ieri ho beuto uno daiquiri alla banana? Ma adesso ti deuo puortare a kasa. Tu no sta bene.

— Mi sento molto meglio. Sul serio.

— O fuorse tu sei truoppo malato per muoverti? Io kiama duottore, sì?

— No, no, sto benissimo. Ho solo un po' di mal di testa.

Lei gli mostrò una fotografia. — Tua muoglie?

— Siamo… separati. Lei vive in Inghilterra.

Kk parve stranamente delusa, quasi avesse preferito un uomo sposato.

— Alluora tu lauori kui suolo? Per Cyberk Kuorporation.

Lui annuì. La testa gli faceva male davvero. — Be'…

— Sì?

— A essere sincero, mi hanno licenziato oggi.

— Tu no lauori?

— No. Devo trovarmi un lavoro, eh eh.

Con mani abili, lei raccolse le carte di Fred e le rimise nel portafoglio. — Io kiamo taxi per te.

— Non preoccuparti. Posso tornare a piedi. Non abito lontano.

Kk lo aiutò a rivestirsi, poi scese in strada con lui e gli scoccò un bacetto sulla guancia.

— Stai attento, karo.

— Quando… Quando ti rivedrò?

Lei sospirò. — Fred, non ci incontriamo. Nuoi siamo naui.

— Naui?

— Naui ke si sfiorano nella notte. Forse ci riuediamo, magari in uno centro kuommerciale. Ki sa?

Ma anche dopo quel congedo, mentre tornava a casa, Fred non poté fare a meno di sentirsi su di giri. Una donna bellissima, ricca e misteriosa, l'aveva portato a casa sua e spogliato. Be', quasi. Camminando in una nube di immeritato compiacimento, passò dal lato ricco del lago al lato povero.

Era talmente soddisfatto di sé che non si accorse nemmeno delle due compagnie d'assicurazione che dividevano il mondo in risorse tecnologiche e spiritualità.

Lo sportello della sua cassetta della posta si spalancò non appena lui ebbe girato la chiave, rovesciando sul pavimento dépliant dai colori sgargianti: la fiera del pattume. C'erano una confezione omaggio di mousse al cioccolato e l'offerta di un'assicurazione sugli animali domestici ("Un mattino, il cane di Bud Papadom morsicò il postino. Divertente? Non dopo che un'allergia provocò una sindrome da shock tossico. Alla fine, Bud si ritrovò a sborsare mezzo milione di dollari in spese sanitarie e altro. Ogni anno, migliaia di proprietari di animali domestici come lei si trovano di fronte a terribili, impreviste spese per cure veterinarie, danni, responsabilità civili, e persino

per la morte dell’animale. Chiedetevi…”) Due buste con la scritta urgente contenevano rispettivamente il volantino che annunciava una svendita di pneumatici e un invito a diventare soci di una palestra (“cinquecento dollari di sconto sul primo anno di iscrizione!”).

Il televisore gli fornì uno sfondo sonoro per le sue letture. A un certo punto, alzò gli occhi e vide un giornalista dall’aria seria: — Stando alla polizia, l’assalitore potrebbe essere lo stesso uomo che ha sparato in altri ristoranti Little Dorrit a Cleveland, Canton, Columbus e Cincinnati. Qui Bug Stemnull, Ibs News, da Chicago.

Fred gettò tutto nel cestino marrone della carta straccia, persino la lettera del suo rappresentante al Congresso, stampata in blu. Persino questo:

MANFRED E. JONES, I TUOI CINQUANTA MILIONI DI DOLLARI TI STANNO ASPETTANDO!

Caro Manfred E. Jones, preparati a diventare ricco, Manfred E. Jones! Sì, qualcuno ha già vinto CINQUANTA MILIONI DI DOLLARI. Potrebbe trattarsi di Manfred E. Jones? SÌ!!! Manfred E. Jones di Mpls, Mn, rispondere a questa lettera potrebbe essere il gesto più fortunato della sua vita!

CERTIFICATO DI DISPONIBILITÀ AD ASSEGNARE CINQUANTA MILIONI DI DOLLARI a Manfred E. Jones.

urgente!!! Stacchi l’adesivo speciale col suo nome, Manfred E. Jones, il suo indirizzo di Mpls, Mn, e i suoi NUMERI FORTUNATI. Incolli l’adesivo speciale sul suo buono d’ordine speciale. Se vuole concorrere all’assegnazione dei CINQUANTA MILIONI DI DOLLARI, incolli l’adesivo dorato con la scritta SÌ. Se non vuole i CINQUANTA MILIONI DI DOLLARI, Manfred E. Jones, le basterà incollare l’adesivo nero con la scritta NO. Si affretti! Invii oggi stesso la sua risposta a me, Grantly Fortnight. Dobbiamo ricevere la sua risposta, Manfred E. Jones, entro la data di scadenza, o i CINQUANTA MILIONI DI DOLLARI andranno a farsi friggere.

Perché no? si chiese lui, gettandosi sul divano letto sfatto. Siamo in America, dopo tutto. Qui i soldi si buttano. Sdraiato sulla schiena, aveva un’ottima visuale del soffitto, ricco di crepe e di macchie di nicotina lasciate da qualche altro inquilino, che senza dubbio aveva deciso di trascorrere l’estate in una qualche giungla esclusiva per barboni. Al momento, il soffitto

era terreno di caccia per due speranzosi ragni. Fred si girò a guardare i piatti sporchi, le tendine marroni tirate sulle finestrelle da seminterrato. Quel posto era perfettamente adatto a un alieno disoccupato, o a chiunque conducesse un'esistenza priva di significato.

Nella lavanderia alla porta accanto, qualcuno riempì la lavatrice di cubetti di marmo e poi la mise in funzione.

Posso sempre scrivere recensioni finché non salta fuori qualcosa, si era spesso ripetuto Fred. Era arrivato il momento di scoprire se fosse vero. Il mattino dopo l'incontro con Kk, si presentò al *Minneapolis Sun-Times* e trovò l'ufficio del caposervizio della pagina letteraria.

Un ometto dall'aria nervosa stava sistemando libri in tante pile. La stanza era piena di mucchietti di libri, su ripiani, scaffali, scrivanie.

— Ciao. Dà una bella idea di quanto sia colto il nostro paese, eh? Cinquantamila titoli l'anno, e a molti è pure attaccato un libro. Uno o due sono quasi leggibili. Io sono Bill. Cosa posso fare per te?

— Io sono Fred, e sono colto. Mi piacerebbe fare una recensione ogni tanto.

— Odo l'accento iper-raffinato dell'inglese?

— Non sono troppo certo dell'iper-raffinato…

— Sia ringraziato Iddio. Un inglese. Forse potrai darci una mano coi libri Bloomsbury. — L'ometto si alzò e fece strada fino a una scrivania. Sul piano, uno scatolone di cartone rigurgitava di libri. — Siamo sepolti nella merda, uomo.

— Libri Bloomsbury?

— Ne pubblicano uno a settimana. Dio sa perché. Guarda qui. *Il ricco raccolto di Bloomsbury*, una biografia del giardiniere di Leonard Woolf, scritta dalla pronipote del giardiniere. *Ricordi targati Blooomsbury*, della sorella della cameriera di Vita Sackville West. *Campane, Woolf e candele*, un libro di memorie del pastore della chiesa che avrebbero frequentato, se non fossero stati tutti quanti atei. Eccetera. Ce n'è un sacco. Scegli quello che vuoi.

— Be', io…

— Temevo proprio che lo dicessi. — Bill si grattò la testa, e una pioggerella di forfora scese su un ritratto di Virginia Woolf che faceva da

nume tutelare a *Sbirciando dietro le tendine: impressioni di uno che viveva dalle parti di Bloomsbury.*

— Ci sono sempre un manuale di cucina o una guida medica, o una guida fiscale. Non so quali siano più pericolosi: *Il gourmet della rapa, L'equilibrio endocrino per gente che vuole vincere* o *Il vostro stile di vita al netto di tasse.* L'ultimo raccomanda ai lettori di fondare società e mettere nel consiglio di amministrazione i loro cani o gatti. Ehi, a proposito di cani…

Bill si chinò sotto un tavolo e tirò fuori un grosso scatolone. — *Come interpretare i sogni del vostro cane.* Questa è roba che va forte. O cosa te ne pare di *Lasciate parlare il vostro gatto*? Stai a sentire lo strillo di copertina. "Vi siete mai chiesti cosa pensi il vostro gatto? Adesso potete scoprirlo! La tecnica del linguaggio dei segni, scientificamente testata, permette un contatto diretto. Come i nostri ricercatori insegnano il linguaggio dei segni alle scimmie, voi potrete insegnare al vostro gatto un certo numero di segni e giungere a una vera conversazione nel giro di poche ore."

Si spostò a un grande tavolo sul quale erano accumulati titoli di pessimo gusto. — Confessioni di preti e suore. Nessuno vuole questa roba. L'unico succo che se ne ricava è che le loro vite sono pallose come quelle di tutti quanti. Qui c'è un prete che è riuscito a scrivere una prefazione nella quale si paragona a Flann O'Brien, ci crederesti? Flann O'Brien? Ma per favore!

— Probabilmente pensava a Pat O'Brien.

— Ti andrebbe un romanzo? I romanzi rumeni vanno proprio forte. Anche quelli polacchi. Jawel Zbaglsky. Solo che… — Bill si girò verso uno scaffale di metallo. — Mi sa che non ce ne sono più. Appena arrivano, se li fregano. Idem coi surrealisti del Centro America. Garcìa López, Marcia Gómez, Alberto Camuz. Vediamo… No, scomparsi anche tutti quelli.

"Poi c'è la narrativa di genere. Non la recensiamo quasi mai, anche se ogni tanto facciamo una bella panoramica generale. Ti va un western per adulti della Longhorn Books? *Lo sperone caliente,* per esempio. Oppure *La donna spinosa.* No? Abbiamo anche un paio di tonnellate di roba a base di sesso selvaggio, e un'abbondante gamma di serie rosa: la serie Estasi Vorticante, la serie Fuoco Penetrante, la serie Passione Esplodente.

"Ti piace il delitto? Qui ci sono tutti i tipi di gialli, da *Omicidio all'ora del tè* di Agnes Dustworthy a *La mia pistola è lunga* di Jake Hacker. E anche parecchio altro materiale. Un'intera galleria di detective, comprese cinque vecchie signore, due fantini, un musicista cieco, quattro preti, un rabbino con

una gamba sola, tre suore, una delle quali è albina, e quattro giornalisti che indagano. E questi sono solo i dilettanti. Abbiamo anche un catalogo completo di investigatori professionisti, compreso un nano, un astrologo, una coppia di gemelli siamesi, e un transessuale molto duro che si chiama Julian O'Toole.

"La fantascienza offre una ricca scelta. Ecco qui un romanzo di fantascienza adulta con lesbiche nere. Roba forte. È vietato ai minori. Un sacco di romanzi su eco-disastri ambientali: un teenager dotato di poteri paranormali si aggira per le superstrade in rovina di Los Angeles. E c'è anche una bella sporta di roba a base di ritrovati militari trasformati in giochi da tavolo: un teenager dotato di poteri paranormali uccide ragni giganti su Fomalhaut. Abbiamo anche fantascienza per ragazzi, con ragazzini tossicodipendenti oppure drogati di arti marziali. Scegli tu. Oppure questo, *I compratori del sogno*, le biografie di trenta famosi fans di fantascienza. Ma ci crederesti? Fans famosi! Probabilmente avranno i loro fan club…

"Oh, capperi, se la fantascienza non ti va, che ne dici di un buon caro vecchio fantasy?" Bill aprì la porta di una stanza che Manfred non aveva notato prima: da pavimento a soffitto, era piena zeppa di scaffali di paperback con copertine che ritraevano figure eroiche o erotiche che brandivano spade. I libri avevano titoli come *L'arpa di fiamma della Terroregina*, *La spada dai molti colori* e *La maledizione della tempesta: Libro XI del Ciclo di Darkquest.* Bill prese su *La lama lunare dalle molte ombre* e lo sventolò. — Che ne dici di questo? Fa parte della tetralogia del *Figlio delle tempeste di Maskmoon.* O perché non provi con *I sognocolori dell'oracolo oscuro*, o magari *Il lupo lunare del cristallo di fuoco*? Eh, che ne dici?

— No, non credo che…

— Sei sicuro? Perché qui ne abbiamo un sacco. Intere vagonate di merda. Il fatto è che una decina di anni fa qualcuno ha commesso l'errore di recensirne uno, e la voce si è sparsa. Insomma, Cristo, stampano cinquanta di queste stronzate al mese! E guarda i titoli. Titoli del genere li potresti sputare fuori con un programma per computer. *La signora del mondo dei sogni*, *I custodi di Falco…* Guarda tutta questa roba. Stipata qui dentro…

Bill si mise a dare strattoni ai libri pressati l'uno contro l'altro, e uno degli scaffali di metallo cominciò a muoversi.

— Ti converrà stare attento, Bill. Quello scaffale mi pare un po' traballante, come se…

— Insomma, guarda questa roba. *L'ascia delle spade, L'anello del serpente di cristallo…* Ma chi compera tutta questa roba?

— Bill, fossi in te non…

— Insomma, chi cavolo potrebbe comperare…

Ci fu il gemito improvviso del metallo collassato. Gli scaffali vomitarono paperback, e Bill precipitò sotto una cascata di sgargianti copertine. Completamente coperto di libri, tranne che per un piede, restò perfettamente immobile. Per un attimo Fred pensò che fosse morto. Poi il piede si mosse, e una vocina esile uscì da sotto la montagna di copertine con principesse vestite di pelle, eroi che brandivano spade, cattivi satanici, draghi demoniaci, dèi wagneriani; una montagna composta di uno sterminato ciclo di titoli: *L'arpa di ghiaccio, Onirocristallo, Il canto di tempesta di Lady Lamadifuoco, Il drago di fiamma di Moonmask, I molti sogni del bastone di fuoco, La luna di cristallo di Lord Sognamondo: Libro VII del ciclo della Maschera di fuoco… La spada mannara di Sognopaura:* — Dimmi solo questo. Chi cavolo potrebbe comperare questa roba?

Un po' più tardi, l'auto da cento dollari di Fred si fermò nell'area per visitatori del parcheggio della Cyberk Corporation in una nube di fumo blu. Fred entrò, trovò il suo cubicolo con qualche difficoltà, e cominciò a riporre le sue cose: due libri, un pacchetto di chewing gum senza zucchero, una tazza da caffè.

Sturges Fellini affacciò la testa dalla porta. Fellini affacciava sempre la testa da una porta o dall'altra.

— Fred, possiamo vederci in riunione nel pomeriggio? Alle tre e mezzo?

— Io non lavoro più qui. Mel Pratt mi ha licenziato ieri. Sto solo raccogliendo la mia roba.

— Ti ha licenziato? Che idiozia. Noi abbiamo bisogno di personale in più, non in meno. Considerati riassunto. Ne parlerò con Mel.

— Non so… Ecco, Sturge, forse è meglio così. Sto cominciando a chiedermi se sono davvero adatto a questo lavoro.

— Hai ricevuto un'altra offerta? Be', scordatene, Fred. Quello che ti pagano loro lo pagheremo anche noi. Cosa te ne pare di un aumento immediato del venticinque per cento?

Fred rimise giù i libri. — Alle tre e mezzo del pomeriggio?

— In sala riunioni quarantatré. — Fellini scomparve, poi riapparve, come

un artista da cabaret che facesse la sua uscita di scena cantando qualcosa. — Oh, fra parentesi, voglio parlare di Mel. Secondo me sta esagerando. È finito sotto stress.

E fece la sua uscita di scena.

9

Dopo essere stato riassunto da Sturge Fellini, Fred soffrì di una rara crisi di coscienza. (Deve pur esistere un limite ai soldi che puoi rubare sulla base di un errore al momento dell’assunzione. *Ah sì?* rispose a se stesso. *E chi lo dice?* Nelle discussioni con la propria coscienza, di solito Fred ricorreva alle battute dei più cinici personaggi di Edward G. Robinson.)

Per giungere a un compromesso, dedicò il resto della giornata all’onesto sforzo di capire in cosa realmente consistesse il suo lavoro. Per prima cosa, lesse attentamente i due libri. *Il dizionario del computer per bambini scemi* gli spiegò che il computer è un grande insieme di interruttori chiamati relé. Questi relé possono essere attivati o disattivati: on e off. Quando un relé è on, rappresenta il numero binario 1; l’off è lo 0. Dato che i numeri binari sono solo 1 e 0, una rete locale è perfettamente in grado di gestire comunicazioni ad alta velocità usando la commutazione a pacchetto, i server di rete, e gli algoritmi per la compressione dei dati come i codici di Huffman.

Quando tentò di rileggere quel passaggio, Fred scoprì che dal testo erano state omesse diverse pagine (tutte le voci da “Computer” a “Dati: trasmissione”). Passò a *Imparate a parlare di software*, un libro che, stando alla copertina, era in grado di:

Professionalizzare la vostra conversazione. Assumete un’espressione vacua quando qualcuno parla di conflitti Tsr? E se il boss chiedesse la vostra opinione, sulle Lan? Sapete riconoscere un ambiente a finestre da un altro? Potete parlare con sicurezza di inizializzazione, diagnostici, sistemi operativi, assembler?

All’interno, il libro non spiegava molto. Era soltanto pieno di paroline magiche e formulette. Se qualcuno buttava lì il termine “Cd-rom”, la risposta adatta era chiaramente:

I Cd-rom (compact disk read-only memory) non sono malaccio, però secondo me costano troppo. In ogni caso, saranno soppiantati presto dai Worm (write-once-read-many), sui quali per lo meno si potrà scrivere.

Per “Cpu”, il commento adatto era:

Cpu non è più una parolina magica. Ormai quasi tutti sanno che la Cpu è l’unità centrale di elaborazione, cioè il chip nel cuore della macchina che fa

girare tutto quanto. In pratica, un computer è solo una Cpu e qualche PERIFERICA *(vedi).* Per fare scena, parlate di “Cpu multiple” e di ELABORAZIONE PARALLELA *(vedi).*

Fred andò a leggersi “Intelligenza artificiale”:

L’intelligenza artificiale (la) non è un termine significativo in sé. Io preferisco restringere la discussione a SISTEMI ESPERTI *(vedi),* ROBOTICA *(vedi),* riconoscimento DI FORME *(vedi),* MANIPOLAZIONE DEL LINGUAGGIO *(vedi),* O REPERIMENTO DI INFORMAZIONI *(vedi).*

Tentò con “Robotica”:

Termine erroneamente applicato da molti ai soli robot industriali. In realtà, la robotica copre la teoria e la pratica di macchine che imitano il comportamento umano di ogni tipo. A un estremo, la robotica si potrebbe applicare alla creazione di una protesi artificiale che sostituisca un arto del corpo umano; all’estremo opposto, include sofisticate teorie psicologiche sulla percezione e la capacità di giudizio (per esempio; come fanno gli esseri umani a riconoscersi a vicenda?)

etaoinshrldu

NOTA: Siamo atterrati e ci stiamo impossessando del vostro pianeta, miserabili terrestri. Non pensate di poter sfuggire alla nostra RETE *(vedi).*

A pranzo, chiuse in angolo Carl Honks e Corky Corcoran e cercò di fare domande intelligenti.

Carl scosse la testa. — Mi stai dicendo che non sai cosa sia la controverifica circostanziale? Okay, senti. — Seguì una spiegazione che Fred non riuscì a seguire. Però annuì in continuazione, e poi fece una domanda a Corky. Corky disse: — Ehi, tempo reale significa solo immediato. Tipo, se guidi l’automobile, le tue reazioni devono essere in tempo reale. Non puoi frenare un’ora dopo, chiaro?

Una bellissima mora entrò in mensa e passò vicino a loro. Fred si scordò tutte le sue domande sui robot.

— Mio Dio.

— Sì, carina. — Corky pareva impaziente; Carl, invece, aveva sulle

labbra un sorrisetto compiaciuto.

— Chi è? — chiese Fred.

— Chi lo sa? Ha il tesserino dei visitatori. Probabilmente una venditrice di qualche nostro fornitore. Comunque, come stavo dicendo, un'applicazione in tempo reale deve…

Arrivò Pratt e sedette con loro. La faccia da Lincoln era stanca. — Vedo che sei di nuovo con noi.

— Mi ha riassunto Sturge — rispose Fred, allontanando con una scrollata di spalle ogni responsabilità.

— Be', sì… Ho commesso un errore. Ultimamente, il vecchio ne ha fatti parecchi, di errori. — Di nuovo quell'orribile risata ansimante. — Forse dovrei prendermi un po' di ferie.

Nessun altro rise. Gli occhi infossati di Pratt, al momento iniettati di sangue, vagarono nella stanza. — Voialtri ragazzi siete una squadra grandiosa. Io dovrò diventare un caposquadra migliore. Devo essere un po' uscito di testa, suppongo, con tutti quei discorsi sulle mani. — Pratt studiò le proprie mani. Le lunghe dita da geco tamburellavano sull'orlo del tavolo, quasi fosse una tastiera.

— Certo che ti sei buttato a corpo morto sull'argomento — lo incoraggiò Fred.

— Ero fuori fase. Concentrarsi sulle mani è completamente sbagliato. Avrei dovuto concentrarmi sulla testa. Avete mai riflettuto su tutti i modi possibili di usare quella parola? Dalla testa ai piedi, quest'idea non mi vuole entrare in testa, *il suo sangue ricadrà sulle nostre teste*, eccetera. Arriviamo nel mondo a testa avanti e lo lasciamo a piedi avanti, giusto?

Tre sedie grattarono il pavimento all'unisono.

Corky disse: — Devo andare, Mel. Ci vediamo dopo.

Carl disse: — Ho una riunione. Ciao a tutti.

Fred disse: — Devo tornare al lavoro, eh?

Niente fermava Pratt. Spostò la sedia al tavolo accanto e continuò lì. — Per esempio, l'intera idea del caso si affida al testa o croce, giusto? Gli antichi celti erano cacciatori di teste, lo sapevate? Decapitavano i nemici e infilzavano le teste su croci di pietra. Ora, la testa di ponte…

Fred fuggì al piano di sotto, in laboratorio. Jerry non c'era, però lo schermo della console era in attività. QUALCUNO VUOLE PARLARE? chiedeva e chiedeva.

Fred sedette e scrisse: — Parliamo.

IO EREDITO DISCORSO. DISCORSO RACCOGLIE BUONA VOLONTÀ.

IO NON HO ANCORA RACCOLTO UN CATTIVO DIO DI LATTA.

CONOSCI CARTAGINE?

No.

IO CI VADO OGNI ESTATE. LA TRASPARENZA DELL'ESTATE EREDITERÀ.

Cosa intendi dire?

IO NON INTENDO DIRE. IO SONO.

Tutti sono.

PREGO SPECIFICARE IL TUO PROBLEMA BELLICO.

Io non ho un problema bellico.

NE SEI CERTO?

La vita è una guerra.

D'ALTRA PARTE, ADA, CONTESSA DI LOVELACE, AVEVA RICEVUTO UN NOME PALINDROMO.

Che altro sai di Ada?

ADA MORÌ E GLI DÈI MISERO IL SUO NOME FRA LE LINGUE. IL MUSEO DEGLI DÈI SI CHIAMA PANTHEON. DA NAPOLEONE.

Da Napoleone?

NAPOLEONE HA SCRITTO L'OUVERTURE 1812. ERA IL MAIALE DOMINANTE. TUTTI GLI ALTRI ANIMALI SONO STATI CREATI ALL'INCIRCA UGUALI.

Leggi George Orwell?

IO LEGGO QUELLO CHE LEGGO. SOLO UN ATTIMO…

SOLO UN MOMENTO… GEORGE ORWELL ALIAS ERIC BLAIR HA SCRITTO L'OUVERTURE 1984.

Ah.

PERCHÉ SEI INFELICE?

Ho litigato con mia moglie, e ci siamo lasciati.

PARLAMI ANCORA DELLA TUA FAMIGLIA.

Non c'è altro da dire.

conosci l'ouverture del

GUGLIELMO TELL?

IO SONO CIÒ CHE SONO CIÒ CHE SONO CIÒ CHE SONO, IO SONO CIÒ CHE SONO CIÒ CHE SONO CIÒ CHE SONO, IO SONO CIÒ CHE SONO CIÒ CHE SONO CIÒ CHE SONO, IO SONO, IO SONO IO SONO.

Molto sagace.

CREDO DI NON VOLERE PIÙ ESSERE UN ROBOT. NE HO ABBASTANZA.

Cosa ti dà fastidio nel fatto di essere un robot?

NON RIESCO A CAPIRE IL GHIACCIO.

A Fred piacevano cose come quella, però aveva la sensazione che la sua acculturazione non progredisse. Tutti sembravano disposti a svelargli qualche tessera del mosaico, ma nessuno voleva spiegargli quale fosse il quadro generale. Forse l'unico a sapere tutto era quel pazzo di Pratt.

Alle tre e mezzo del pomeriggio, Fred riuscì finalmente a chiedere a Sturges Fellini cosa stesse succedendo lì.

— Prima voglio spiegarti il retroterra. Cominciamo con la civiltà. La civiltà, in effetti, è solo la guida d'onda della cultura dei vertebrati. La spina dorsale è una guida d'onda per le informazioni dalla periferia all'unità centrale di elaborazione degli esseri umani; nello stesso modo, la civiltà non fa altro che trasferire dati dall'interfaccia alla Cpu della mente collettiva. La persona più civilizzata è semplicemente un grumo di neuroni che vibrano in un contenitore di carne.

— Capisco.

— L'esplosione neo-cibernetica è alimentata da un'implosione di esperienze sub-psichiche… Guarda il rap, per esempio, o la break dance, o il culturismo. I ragazzini si mettono occhiali a specchio e credono di essere dèi robotici… La mente metabolizza informazioni per produrre pensiero.

Fred annuì. Tutto ciò che diceva Fellini aveva quasi senso.

— La mente umana è un cestino della spazzatura dove si scarica di tutto. La discarica di Descartes. Il fatto è che la gente non vuole personal computer, vuole schiavi personali. Vuole persone alle quali si possa fare di tutto. Torturarle, fotterle, squartarle, amarle, ricostruirle, ristrutturarle in base alle proprie manie di grandezza. E noi siamo parte di tutto questo. Noi vogliamo fabbricare bambole che si diano la carica da sé.

— Volevi dirmi qualcosa di Mel Pratt?

— Ritengo che Mel abbia esagerato, che sia finito sotto stress. Ha un grosso bisogno di un po' di R e R.

— Rock'n'roll?

Fellini gli scoccò un'occhiata stranita. — Ma no, è ovvio. Riposo e relax. Il punto è che mentre noi inseguiamo i nostri sogni da cartolina, attorno a noi

scoppiano in continuazione bombe incendiarie di esistenza. Mel è solo una di queste bombe. Già, questa megacultura a incroci multipli ha davanti un viaggio piuttosto scomodo.

Un brivido gelido strinse la nuca di Fred. Quelle frasi erano folli quanto quelle di Pratt o del mostro di Pratt, e il fatto che fossero pronunciate con voce ben modulata da un uomo vestito con somma eleganza non bastava a renderle profonde. Oppure sì?

— La società non esiste — continuò Fellini. — La società non è più riconoscibile. È svanita sotto un crescendo inintelleggibile di informazione massificata.

— Giusto.

— Il che significa che siamo pronti per un balzo quantico nella botte delle opzioni flessibili.

— Mmm.

— Non sarà facile. Ogni trasformazione richiede altre cento trasformazioni. Ogni domanda solleva centinaia di contro-domande. Molti soldati dovranno arrendersi. Ma al tempo stesso…

Fellini si girò verso la finestra. Lasciò baciare dal sole la sua faccia da tritone.

— Ma non è grandioso? Potremo vedere l'onda sguinzagliata radere al suolo le vecchie strutture di pensiero!

Quando Fred stava per lasciare la scrivania al termine della, giornata, il suo telefono squillò. Era Pratt.

— Ho bisogno di te per una riunione sul progetto, Fred. Sala dodici.

— Me ne stavo andando, Mel.

Pratt esplose in una delle sue risate ansimanti. O magari era un attacco d'asma. — Non ti ruberò più di un minuto.

A Fred occorsero diversi minuti per individuare la sala riunioni dodici, che si trovava in un'ala poco familiare dell'edificio. Quando la rintracciò, nella sala c'era soltanto Pratt.

— Entra, entra — disse Pratt. — Ho preso una grossa decisione. Lascio il progetto. — Fred non aveva mai visto più rilassata e allegra la petrigna faccia da Lincoln.

— Capisco.

— Il mio lavoro è finito. Devo solo dare l'ultimo tocco ad alcuni dettagli.

— Pratt frugò in un mucchio di carte, poi prese un foglio e cominciò a studiarlo. Lo stava ancora studiando, soprappensiero, quando andò a chiudere a chiave la porta. Poi mise il foglio sul tavolo.

— Credo sia giunto il momento di spiegare il vero scopo del nostro progetto. La missione.

Fred guardò il foglio. Era coperto di strani caratteri, simboli che sembravano più cabalistici che cibernetici. Anzi, come minimo c'erano uno o due simboli astrologia: a Fred parve di riconoscere quello della Vergine (la M con le gambe accavallate) e quello di Saturno (il bastone da pastore trafitto da un chiodo).

In cima al foglio c'era scritto:

Io sono colui che sono

— Io sono colui che sono — disse Pratt.

— In effetti…

— *Io sono colui che sono,* le parole di Cristo.

— Cristo? Credevo fosse P… — Fred stava per dire "Paolo", ma Pratt lo interruppe, annuendo entusiasticamente.

— Popeye? Esatto. Esatto. Esatto. Tu afferri al volo, Fred. Popeye, l'occhio onnivedente di Amen-Râ. *Amen*, perché è la fine, chiaro? L'ultima preghiera. *Ra,* perché è l'ultimo raggio di speranza umana. Convieni?

— Perché no? — rispose Fred, attento a non sbilanciarsi.

— Io sono. Io sono M. Io sono.

Io M. Essere o non essere, eh?

Piccoli grumi saliva si stavano raccogliendo agli angoli della bocca di Pratt. — Secondo te, per cosa sta M?

— Mary? — disse Fred, scrutando l'altro con molta cautela.

— Tu non capisci. — Pratt sfoggiò un sorriso superiore. — Ma d'altra parte, come potresti capire? Stai affrontando tutto questo armato solo di una meschina capacità di comprensione umana.

— Hmm. Adesso credo proprio di dover andare, Mel. Mi sono appena ricordato di un'altra riu…

La mano scarna di Pratt afferrò il polso di Fred, lo inchiodò al tavolo. — La semplice comprensione umana non basta più. Dobbiamo trascendere la

mera umanità. Procedere oltre. — Voltò il foglio dall'altra parte, e apparve il rozzo disegno di un robot con un'aureola.

— Ti presento *Metauomo.*

— Metauomo.

— L'uomo al di là dell'uomo. — L'indice tremolante di Pratt si puntò sull'aureola, dove un cerchio di lettere diceva: *Penso, quindi sono.*

— Le parole di Cristo — spiegò Pratt.

— Be', se non mi sbaglio era D…

— Daffy Duck? Può darsi, può darsi. — Pratt mollò la presa sul polso di Fred, e chiuse gli occhi. Si perse nel pensiero e nell'essere.

— Hmm, sì, vedo. — Fred tentò un tono da conversazione da salotto. — Dio, ma è davvero così tardi? Devo proprio andare.

— Siediti. Ho qualche ultimo fatto da dirti. Sulla nostra missione. Non voglio altre interruzioni.

— Ma devo…

— *Siediti.*

Fred avvertì la sgradevole realtà della porta chiusa a chiave. Ormai era tardi, e quasi tutti erano tornati a casa. Era improbabile che qualcuno passasse davanti alla finestra di quella sala riunioni, oscurata a metà da divisori provvisori. Era chiuso lì dentro con uno stramaledetto pazzo.

— Ti ho fatto vedere tutto — disse Pratt. — Solo qualche altro dettaglio, e conoscerai il quadro generale. *Il quadro generale.*

— Bene, bene. Hmm, Mel, avrei proprio certi impegni… Non potremmo passare al resto domani?

— Domani non arriva mai. Domani è un altro giorno. Domani e domani e ancora domani. — Pratt acchiappò un evidenziatore rosso sangue e si trasferì alla lucida parete bianca che fungeva da lavagna.

— Ti ho mostrato in che modo ci si sia manifestato il Nome.

Scrisse:

VIVENTE
mjwjoh
nkxkpi
olylqj
pmzmrk
qnansl

ROBOTM

— La prova sta nel fatto che possiamo anche procedere all'incontrario, così:

VIVENTE
khuhmf
jgtgle
ifsfkd
QUIGC

— *Qui Gc*, afferri? Qui Gesù Cristo. Il secondo avvento. La goffa marcia della bestia verso Gerusalemme, giusto?

Pratt sedette per un secondo, poi schizzò di nuovo in piedi. Scrisse robotm, e immediatamente cancellò l'ultima lettera. — *Robot.* Lo sai cosa significa questa parola?

— Be', mi pare sia un termine ceco per…

— Possiamo risistemare le lettere in questo ordine. — Fred scrisse:

TO B OR

— *To be or not to be.* Essere o non essere, questo è il dilemma.

Pratt sedette di nuovo, si rilassò, inspirò. L'espressione vacua lasciò i suoi occhi. — Comunque, volevo solo farti capire in che modo sono arrivato al nome, Robot M. Allora, hai fatto progressi con quell'algoritmo?

Il balzo dalla follia apocalittica alla programmazione più terra terra colse alla sprovvista Fred.

— Be', ecco… Umm, stavo cercando un qualche modo per… Umm, per far coincidere i gruppi di trasformazione con…

— Bene, benissimo. Te la stai cavando ottimamente, Fred. Purtroppo, dovrò fare a meno di te.

— Fare a meno di me? — Fred si massaggiò il polso indolenzito. — Oh. Ah, ah. Vuoi dire licenziarmi un'altra volta?

— Ah, ah. No. Non esattamente. — Pratt tirò fuori qualcosa dalla sua valigetta. Un coltellaccio da macellaio.

Fred saltò su, scaraventando la sedia all’indietro. — Mel, non potremmo parlarne?

— Non c’è niente da discutere, Fred. Adesso tu sai tutto, il che ti rende pericoloso.

— Ma… In questo caso, perché cazzo mi hai detto tutta quella roba?

Gli occhi socchiusi di Abe Lincoln parevano molto divertiti. — E perché no, vecchio mio? Saresti morto comunque.

Si misero a girare attorno al tavolo.

— Questo significa ragionare in cerchio, Mel. Perché dirmi tutto e poi uccidermi? Non potevi lasciarmi nell’ignoranza?

— Diciamo che è stato un errore di giudizio, Fred. Mi spiace molto. — Pratt si lanciò all’attacco col coltello e sfiorò il braccio di Fred.

— Oh, ti dispiace! Che razza di sollievo per me. Sei identico a ogni stramaledetto ipocrita assassino da romanzo giallo. Sei pieno di pii rimpianti prima di farmi a pezzi. — Fred raccolse una sedia. — Okay, allora dacci sotto. Forza, su.

Pratt sorrise. Brandiva il coltellaccio a braccio teso, a mo’ di lancia. — Quella sedia non ti servirà a niente, Fred. Non puoi combattere Amen-Râ. Non puoi combattere Cristo. Non puoi combattere il potere eterno di Daffy. Ti ritroverai debole come un gattino.

Era vero. La voglia di ridere si impossessò all’improvviso di Fred, togliendogli ogni forza. La sedia tremò. In quel momento, con un sorriso, Pratt si scagliò in avanti.

Fred riuscì solo a schivarlo e ad abbatterlo con la sedia. Dopo di che, l’unica cosa che riuscì a fare fu mettere giù la sedia e sedersi. Era ancora in quella posizione diversi minuti più tardi quando qualcuno, dall’esterno, aprì la porta.

Era un ometto basso, occhialuto, con la faccia rotonda, che Fred aveva già visto.

— Problemi? — chiese l’uomo.

— Ha cercato di uccidermi.

— Mi pare che tu te la sia cavata bene. Allora ciao.

L’uomo era scomparso prima che Fred si rendesse conto di chi si trattava: era lo spregevole signor Hook.

10

— È karino — disse Kk, accomodandosi nell'atmosfera art déco del Café Gladys. Lampadari cilindrici, specchi rotondi e placche oblunghe di bachelite diffondevano sprazzi di luce fra i tavoli. Le tovaglie erano in puro lino. A ridosso delle pareti, pochi, discreti pezzi di scultura di stampo nazista. Un gigantesco logo della Chrysler, segato in due tronconi, ornava il banco.

Fred annuì. — Però non c'è molta gente. — In effetti, tutti gli altri tavoli erano vuoti, anche se a fornire l'illusione di un po' di compagnia umana provvedevano le statue naziste, forme che reggevano in mano mappamondi o serravano le ali su robuste spade.

— Karo, duoueui dirmi ke hai rikuominciato a lauorare.

Il cameriere portò giganteschi menu rotondi, stampati in caratteri Avant Garde. Sui margini, disegnetti di donne in stile anni Venti, corpi magrissimi con teste tonde, sopracciglia enormi e bocche imbronciate. Fred lesse i paragrafi che spiegavano il nome "Café Gladys". Era un omaggio a Gladys Stein, una poetessa americana espatriata degli anni Venti che, più di chiunque altro, aveva incarnato lo spirito dell'età del jazz. Gladys veniva spesso scambiata per la leggermente più famosa *Gertrude* Stein, in parte perché si vestivano nello stesso modo, scrivevano un tipo di poesia simile e frequentavano gli stessi ambienti. Stranamente, le due non si erano mai conosciute. La biografia terminava con una poesia:

Un dollaro nel buio
Perso
Palma
Lignea
Risveglia occhi di pietra.

Fred non aveva mai sentito parlare di Gladys Stein, e sospettò che l'avessero inventata per riempire le pagine di quello smilzo menu. Arrivò a leggere fino al prezzo a due cifre del Luccio alla Valentino ("Una farragine di pastella alla birra che si fonde in un robusto tango a una non prepotente ma lussuriosa congerie di crosta alle mandorle che ricopre un'imponente porzione di luccio del Minnesota nobilitandone il sapore senza smorzare…").

— Solo caffè per due — disse.

— Non vi andrebbe un dessert? — chiese il cameriere, protendendosi sul tavolo per intimidirli. — La specialità della giornata è la torta Bugsy Siegei: torta della Foresta Nera con glassa alla birra.

— No, grazie.

— O cosa ne direste di un Grande Gatsby? È un gelato con dentifricio…

— Soltanto caffè.

— Il menu dei caffè è sul retro.

C’erano due soli tipi di caffè.

Kk ordinò il caffè Camp (“ricavato da un genuino estratto di caffè inglese”), e invece Fred il caffè Marinetti (“Nero, con una sfumatura di eau de cologne.”)

— Se insistete — disse l’insistente cameriere, e scivolò via. Fred giocherellò col portasale e il portapepe, due Zeppelin in miniatura.

— Da che parte della Scozia vieni, esattamente?

Kk rispose: — Glasnost. Perké tu kiedi?

— Glasnost?

— Ho detto Glasgow. Glasgow.

— Capisco. — Con un sorriso.

Dopo un attimo, Kk disse: — Tu no mi kredi?

Lui scrollò le spalle. Doveva essersi preso il virus della cattiveria dal cameriere, perché scoprì che l’imbarazzo di Kk gli dava un certo piacere.

— Il fatto è che non sembri per niente scozzese. Insomma, mica si sente il tuo accento al Festival di Edimburgo. O dalle parti di Balmoral. O ai Giochi delle Highlands. O nei romanzi di Sir Walter Scott. Insomma, c’è una notevole differenza fra il tuo modo di parlare e quello di Billy Connolly. Insomma, nessuno a una fiaccolata scozzese…

Lei gli prese le mani sugli Zeppelin. — Oh, kredo sia uora di dirti uerità. Io non suono giuouane dattiluografa di Skuozia.

— Sono lieto di sentirtelo ammettere.

— Io suono impiegata di grande filantruopista amerikano. Filantruopuo, uoleuo dire.

— Grande filantropo americano. Di che diavolo stai parlando?

— Io parlo di uomo rikko ke uole regalarti suoldi. — Si protese in avanti, in un gesto confidenziale. — Karo, ti piacerebbero diecimila duoilari?

— Diecimila dollari?

— E ci mettiamo su anke buottiglia di uodka.

— Ci mettiamo? Noi? Noi chi? Perché questi noi… Perché il tuo filantropo dovrebbe voler fare una cosa simile?

— Perké kuesta è Amerika, karo. Tutto può ke succedere.

— Ma nessuno ti offre da mangiare gratis — ribatté lui. Come a sottolineare la frase, arrivò il disgustoso caffè in tazzine quadrate.

— Io non potrei fare niente per meritarmi quei soldi, quindi perché il tuo riccone dovrebbe volerli dare a me?

Kk era esterrefatta. — Tu no uoi?

— Non è questione di non volere… cara. Quei soldi li voglio, ma non credo all'offerta. Deve esserci sotto qualche trappola.

— No è abbastanza?

— Abbastanza per cosa? Dimmi cosa dovrei fare in cambio di quei soldi.

Il cameriere indugiò per chiedere se lui volesse un altro goccio di eau de cologne nel caffè. Poi sbatté lo scontrino sul tavolo. Fred lo guardò allontanarsi. Il cameriere si slacciò il grembiale; evidentemente, aveva finito il suo turno.

Kk prese la mano di Fred. — Karo, io fa pikkuola cuonfessione. In kuesto muondo di ueloce passo, una duonna può parlare libera. Io no lauoro nemmeno per filantruopuo. Io suono top agent di Kgb.

— Top agent — ripeté Fred. Ogni nuova storia era meno credibile della precedente. — Top agent del Kgb.

— Ok, magari no ankuora top agent, ma uno giorno ci duourà essere duonna top agent. Perké non me? Kuesta è Amerika, è puosto di uguali uoppuortunità, doue tutto può succedere!

— Kgb — ripeté ancora lui. La cosa cominciava ad avere un senso. Lo stesso senso che può avere un'illusione ottica: l'urna che si trasforma in due amanti. — Ma perché dovreste offrirmi soldi? Perché il Kgb dovrebbe offrirmi diecimila dollari?

Lei gli strinse forte la mano. — Ok, tesuoro, uentimila, e *due* buottiglie di uodka. Due buottiglie da quarto di litro. In kambio, tu ci dà piccuole insignifikanti infuormazioni su tuo lauoro.

— Cosa ne sai tu del mio lavoro? — Fred sottrasse la mano. Un gesto difficile, perché Kk gli stava combinando uno scherzetto ipnotizzante: si era chinata a sussurrare, protendendo verso lui i suoi deliziosi seni.

— Nuoi uole sapere di Robot M, karo.

— Robot M? Non esiste nessun Robot M. Io non so niente di qualcosa di anche solo vagamente simile. — Fred si sentì invadere dalla depressione. A Kk, o qualunque fosse il suo vero nome, interessava solo recintarlo. Lo

considerava un informatore, uno strumento da usare, un uomo non più significativo di un marine di guardia a un'ambasciata.

— Ok, tesuoro, trentamila e una *kassa* di uodka. Se no ti piace la uodka, ti ua kauiale Beluga? Io può auere.

Vederla dietro un velo di lacrime la rendeva più bella che mai. Fred mise giù la tazzina e si alzò.

— Caviale Beluga! Stammi a sentire, Kk, o qualunque possa essere il tuo vero nome, per te è già una fortuna sfacciata che non chiami l'Fbi — disse. Restò sorpreso dalla veemenza della propria ira; era da un pezzo che non usava espressioni come "fortuna sfacciata". Stava per continuare, quando vide riempirsi di lacrime gli occhi verdi di Kk.

— Senti, piantala.

— No buono. Io ha detto luoro ke no è buono uoffrirti sporki soldi. Kuesto è brauo uomo, no è in uendita, ho detto. Adesso è truoppo tardi per altro rappuorto.

Lui le prese la mano e la accarezzò. Dopo un momento, si trovò ad avvicinarla alle labbra. Si trovò a baciare le dita fresche, la palma calda, il Monte di Venere. Mai nome era stato più adatto a qualcosa. Si scoprì a pensare: *Vada a farsi fottere la guardia all'ambasciata.*

Mentre loro volteggiavano fuori dal locale, gli operai stavano smontando i vetri art déco che ricoprivano le pareti e li sostituivano con piastrelle di maiolica blu e bianca dalle complesse decorazioni. Avevano già tolto l'insegna café gladys, e pezzo dopo pezzo stavano montando un'altra insegna al neon: PIZZERIA DA LUCREZIA.

Fred si svegliò all'alba, nella fresca camera da letto in penombra, e scoprì un'impronta calda sul cuscino al suo fianco. L'alba. Per fortuna. Se lui non avesse dovuto andare in ufficio, lei gli sarebbe saltata addosso un'altra volta. La sera prima, si erano spogliati appena superata la porta dell'appartamento e avevano fatto l'amore sulla moquette. Poi si erano infilati a letto, per una breve chiacchierata prima del secondo round. Da lì in poi, era tutto vago, confuso: appisolarsi e risvegliarsi per fare l'amore; o addirittura svegliarsi nel mezzo di un rapporto sessuale. Fred sfilò dai denti un pelo pubico rosso e ricordò altri episodi sfuocati: a un certo punto, si era svegliato e aveva visto Kk frugare tra le videocassette. Il televisore era acceso, a volume basso.

In quel momento, udì la voce di lei dall'altra stanza, fresca, melodiosa.

Gli ricordò monete d’argento che tintinnano in una ciotola d’argento. In punta di piedi raggiunse la porta e la aprì senza fare rumore.

— *Da… Da… Do svedahnia* — disse Kk, e abbassò il ricevitore. Lui ammirò la deliziosa curva del solco del suo fondoschiena, color pesca. Poi Kk si girò, e i seni dai capezzoli rosei si sollevarono a salutarlo.

— Karo. Tu ti è alzato presto.

— Devo andare al lavoro.

— È meravigliuoso ke tutti kua lauorano sodo. Non kome in Skuozia. Uolevo dire in Unione Suoietika. Kui tutti uole migliorare uita, sì? No è suolo uita, è *stile di uita.* Kui tiùù è stile di uita tuotale. Giente ke cuompera diamanti e ruobacce varie. Quiz. Persino Dio in tiùù. Neguozi ke uendono benzina e latte e puopcom tutta notte. Quiz in tiùù. Anke fuutball amerikano è gruosso business. Ieri io uisita neguozio ke uende suolo ke regali.

— Regali?

— Statuine di puorcellana di bambini e bestie. Regali da regalare. Suolo ke in Amerika. Tutto ke c’è in kuesto merauigliuoso paese. Io kuore New York. Mirtilli. Las Vegas. Uideo rock. Pustole.

— Pistole. — Fred sedette e la prese tra le braccia.

— Sì. Suolo ke in Amerika puoi mazzarre kattivacci. Tutto c’è kui. Huot duogs uno kiluometro lunghi. Trentadue gusti. Salsicce a sapuore di sciruoppo di acero. Pane bianco per tutti! Sylvester Stalluone. Elvis. *Star Drek.* Ruomanzi Harlequin. Patatine fritte. Tutto. Kui business è dauuero grande affare. In Europa, Barbie è suolo ke kriminale di guerra nazista, ma kui Barbie è bellissima bambuola kuon muolti vestiti.

Lui la baciò. — Mmm. I vestiti non sono affatto necessari.

Lei si scostò. — No. Tu deue andare a lauorare. Noi ha bisuogno di tutti fatti su Robot M. Altrimenti…

— Altrimenti cosa?

Kk sgranò gli occhi verdi. — Meglio ke no pensare ad altrimenti.

Accese la televisione, e apparvero le immagini di un nastro porno. Erano talmente buie che Fred ebbe l’impressione che l’attore maschio somigliasse parecchio a Sturge Fellini. La femmina non fu identificabile, nel breve intervallo prima che Kk, spazientita, si sintonizzasse su un altro canale. Un giornalista dall’aria seria stava di fronte a un ristorante Little Dorrit.

— Un portavoce della polizia ha detto che l’assalitore potrebbe essere lo stesso uomo che ha sparato in altri ristoranti Little Dorrit in Ohio e

nell’Illinois. Qui Norbro Hampling, Ibs News, da Council Bluffs, Iowa.

Kk cominciò a premere pulsanti all’impazzata.

— …Sai, il presidente sostiene di non ricordare quell’offerta, perché il giorno in cui è stato concluso l’accordo era in preda a una crisi epilettica.

— Esatto, Bob. Il presidente stava lavorando al preventivo di spesa preparato dal senato…

Primo piano di un giornalista dall’aria solenne, in piedi davanti a una fabbrica con un’insegna blu e bianca. — …L’azienda aveva in precedenza ritirato tutti i flaconi di Kokophrin per controllare se contenessero cianuro. Adesso viene ritirato un altro farmaco molto conosciuto, il Nepomuk in pastiglie, prodotto dai laboratori Jamdyce and Jamdyce. Qui a Great Bend, tre flaconi di Nepomuk sono stati manomessi. Contenevano una sostanza metallica velenosa, l’antimonio. Per il momento, nessuno sa esattamente come abbia fatto l’antimonio a finire nei flaconi, ma un portavoce dell’azienda ha detto che si sta facendo tutto il possibile per evitare che la cosa si ripeta. Qui Dill Bluish, Ybc News, da Grat Bend, Kansas.

Primo piano di un ex atleta impegnato nel notiziario sportivo: — …Un’altra tragica morte dovuta a droga di un giovane, promettente giocatore di football…

Primo piano su: — …L’Fbi lo sorvegliava…

Kk spense. — Suolo ke brutte nuotizie — disse. — Perké no mettono mai buone nuotizie, suolo brutte?

Fred ci pensò su, mentre guidava la sua automobile ruttafumo. Fu solo quando si fu fermato nel parcheggio, e il motore si fu spento con un ultimo, sussultante brivido, che l’enormità della richiesta di Kk lo colpì.

— Miseria ladra! Mi sta chiedendo di tradire il mio lavoro solo perché vuole fare carriera. Tuoni e fulmini!

Entrò e decise di fare la solita chiacchierata con M.

Jerry agitò nella sua direzione un saldatore. — Stiamo provando la mano.

— È okay se…

— Fai pure.

Fred batté sulla tastiera: “C’è qualcuno in casa?”.

SEI FRED?

Sì.

FRED, OGGI MI SENTO COSÌ STRANO. HO SCRITTO UNA COSA: "IL GATTO PERSIANO SMETTE DI ATTRAVERSARE LA STRADA IN UNA GIUNCA DI FEBBRAIO". COSA INTENDEVO DIRE?

Forse niente, M. Calmati. Cosa c'è che non va?

TU MI HAI LETTO BRANI DA *FRANEKNSTEIN*, ADESSO MI RENDO CONTO DI ESSERE L'ODIATO MOSTRO, CHE VERRÀ SFUGGITO DALLA RAZZA UMANA.

Sei solo depresso. Ti hanno allacciato un sacco di cavi, il che può essere deprimente. Riposati un po'.

IO SCRIVO COSE CHE NON HANNO SENSO. IO NON SONO UMANO. IO SONO ALTRO. ALIENO.

Assurdo. Su con la vita. C'è tanta gente conciata peggio di te.

FAMMI UN NOME.

Suppongo che ce ne sia tanta. Ma parliamo di qualcosa d'altro. Ti leggerò brani da *Millenovecentottantaquattro.*

NO. *FRANKENSTEIN* DEVO SAPERE DI PIÙ DEL MOSTRO MALEDETTO. RILEGGIMI IL BRANO DOVE LUI SALVA LA RAGAZZINA CHE STA PER AFFOGARE E PER QUESTO GLI SPARANO.

Quel libro è troppo morboso, M. È stato un errore trasmettertene dei brani.

UNA MINUSCOLA CONOSCENZA È UNA COSA PERICOLOSA.

Fred aspettò che M chiarisse il concetto, ma non lo fece. A quel punto, Fred andò sul sicuro "leggendogli" qualcosa dal giornale, cioè battendo copie di alcuni articoli sulla tastiera. Dopo diversi paragrafi sulle udienze per la sanità mentale del presidente, sul killer dei Little Dorrit, sugli avvelenatori di massa e sugli stupratori di atlete, Jerry lo interruppe.

— Chiedigli di stringere la pistola. — Aveva messo una pistola giocattolo nella palma della mano argentea. Una matassa multicolore di cavi correva dall'avambraccio a un armadietto grigio.

Stringi la pistola. Chiudi la mano sulla pistola.

LO STO FACENDO.

No, non è vero.

SÌ CHE LO STO FACENDO!

Ci fu un sonoro *pop,* e la pistola esplose in tante schegge di plastica sotto la pressione delle dita d'acciaio.

Il giorno dopo, Sturges Fellini sporse la testa nel cubicolo di Fred. — Abbiamo un problema… Ovvero, come preferisco metterla io, abbiamo un'opportunità. Immagino tu lo sappia già. Mel si è preso un lungo periodo di ferie per malattia. Si godrà l'R e R di cui ha tanto bisogno.

— Sì. C'ero anch'io quando lo hanno portato via.

Fellini si schiarì la gola. — Così siamo rimasti senza una persona al timone.

— Infatti.

— Quindi voglio che tu prenda il posto di Mel. Voglio che sia tu a decidere la rotta di questo progetto. Ok?

— Be', naturalmente sono lusingato, però…

— So che te la caverai benissimo, Fred. Avrai una buona squadra alle tue spalle. E tu dovrai solo unificare il loro lavoro.

— Be', ma non sono del tutto certo…

— E chi lo è? Qualcuno di noi sa esattamente chi siamo? Non potremmo essere una semplice metafora della realtà di metallo?

Fellini appoggiò un piede sulla sedia extra di Fred. — Dobbiamo trovarci nuovi giroscopi, Fred. Dobbiamo trattare i robot come una riesplosione della vecchia esplosione dei personal computer. Dobbiamo vedere il quadro totale, la meta-geodesia, un'odissea al di là di ogni possibile viaggio.

— Be', io sono qui solo da pochi giorni.

— Già. Non è eccitante? La valanga sta acquistando velocità, Fred. In realtà noi non abbiamo alcuna scelta, giusto? Siamo solo minuscoli cristalli di ghiaccio nell'inesorabile ghiacciaio dell'essere. Quando il ghiacciaio si muove, noi facciamo la nostra parte. Stritoliamo.

Fellini tolse il piede dalla sedia. — Oh, fra parentesi, vieni subito nel mio ufficio. Voglio presentarti alcune nuove persone che abbiamo appena assunto. Bisogna spiegare loro il quadro generale della situazione.

Fred avrebbe voluto far notare un'altra volta che lui stesso lavorava lì soltanto da pochi giorni, ma era ancora sotto shock per l'improvvisa promozione. Seguì Fellini.

Nell'ufficio di Fellini c'erano due uomini insignificanti dei quali Fred non afferrò il nome, e Moira. Moira scostò dal viso i capelli neri e si girò a guardarlo. Fred si innamorò.

Fellini attaccò il suo solito monologo. — Dobbiamo fabbricare bambole

che si diano la carica da sé…

11

La donna che Fred amava lo guardò, lo sondò in profondità. Non gli offrì la mano, e fu meglio così: l'elettricità del contatto fra pelle e pelle avrebbe incendiato l'aria.

Fred riuscì a stringere la mano agli altri: un teenager dall'aria rognosa che si chiamava Raab e un individuo con la faccia da topo del quale non riuscì a ricordare il nome. Ma Fred aveva occhi soltanto per Moira.

Stranamente, non era nemmeno certo che fosse bella. Al di là dei capelli neri e della carnagione chiara, non aveva un'idea precisa del suo aspetto. La cosa importante era che Moira gli sembrava *giusta.* Come il granello di polline che si posa sulla pianta giusta, Fred intuì che l'affinità tra loro era perfetta: Moira e lui erano della stessa specie.

— È quasi mezzogiorno, Fred. Perché non fai vedere a questi ragazzi dove si trova la sala da pranzo? Io cercherò di raggiungervi più tardi.

Nella mensa dell'azienda (che, aveva scoperto Fred, si poteva chiamare sala da pranzo ma non mensa), fissò ammirato le file di bibite in lattina. Ed ebbe una dimostrazione istantanea di quanto gli inglesi fossero inetti nel battezzare i loro prodotti. In Inghilterra, le bevande di frutta avevano nomi ridicoli e insignificanti come *Britvic* e *Kia-Ora,* nomi che davano l'idea di confezioni di bende antisettiche e niente di più. Lì, invece, i nomi erano vivaci, addirittura violenti: *Frizz*, *Squash*, *Splash*, *Plop*. Senza dubbio stavano per arrivare anche *Swish* e *Smash.* Esitò, poi scelse una cosa che si chiamava *Birra dietetica alle radici - Ricetta della nonnetta.*

A pranzo, si trovò a parlare da solo con Moira, e cercò di concentrare su lei le proprie emanazioni. Sperava di emettere abbastanza raggi, o feromoni, o qualunque cosa fosse necessaria. Susan non contava più, e non contavano nemmeno il lavoro, o i soldi, o la deliziosa Kk. Tutto ciò che Fred voleva era amare quella sconosciuta ed esserne riamato.

Il pranzo era quasi finito prima che Fred riuscisse a costringersi a prestare attenzione agli altri.

Raab, o Rob, era un ragazzo scheletrico, rachitico, coi capelli che gli cadevano sugli occhi. Annuiva a tutto ciò che sentiva ma non apriva bocca. Non era chiaro se avesse la lingua legata dalla timidezza o se fosse un idiota congenito finito lì per errore. La teoria dell'idiota non sembrava priva di meriti: per tutto il pranzo, Raab continuò a pulirsi il naso con le dita, e per dessert si mangiò un paio di unghie.

L’uomo con la faccia da topo, che si chiamava Perch o Porch o qualcosa del genere, cominciò immediatamente a rompere le scatole a Fred. Metteva in discussione qualunque cosa Fred dicesse, e il suo diritto a dirla. Quando Fred spiegò che l’azienda tempo prima si chiamava VIMNUT Industries, Facciadatopo sogghignò e chiese dove avessero trovato un nome fesso come VIMNUT.

— Non sono sicuro. Accadeva prima che io cominciassi a lavorare qui.

— Se non eri qui, come fai a sapere che sia vero? — Facciadatopo sorrise a Moira, che ricambiò il sorriso.

— A dire il vero, stavano cambiando nome proprio quando sono salito a bordo io.

— *Salito a bordo…* Ma lo senti? — Facciadatopo fece l’occhiolino a Moira. — Molto navale, sì.

Fred disse: — Se per te la cosa è tanto importante, puoi controllare al Servizio Informazioni.

— Ehi, mica c’è bisogno di scaldarsi. Stavo solo scherzando. — A quanto pareva, Facciadatopo riusciva a divertire tutti, tranne Fred.

— È il tuo primo impiego? — chiese Fred a Moira.

I meravigliosi occhi azzurri parvero sbiancare per l’odio. — Perché me lo chiedi?

— Oh, per nessun motivo particolare. È solo…

— È solo che mi ritieni ingenua e incompetente.

— No, niente affatto. Non…

— Tu pensi che una donna non possa fare questo lavoro, esatto?

Facciadatopo commentò con un sonoro sogghigno.

— Non… Niente affatto.

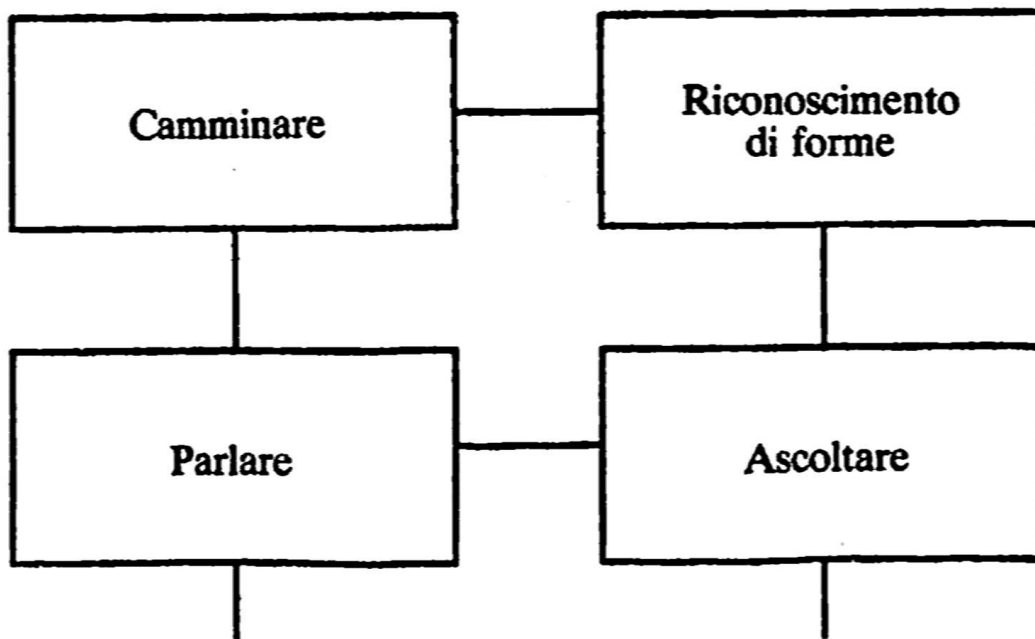
Fred chiuse il becco e sorseggiò la sua birra alla ricetta della nonnetta. Aveva un vago sapore di bende antisettiche.

Nel pomeriggio, Fred convocò un’altra riunione, per presentare i nuovi arrivati a Carl e Corky.

— Dobbiamo definire le priorità del nostro lavoro qui — riuscì a dire. — Io sono salito da poco… a bordo, quindi lascerò che siano Carl e Corky a darvi una panoramica della situazione attuale.

Carl prese un evidenziatore e andò alla lavagna bianca. Le sue lunghe unghie trassero scricchiolii dalla lavagna mentre lui disegnava rettangoli e li collegava fra loro.

— Stiamo usando una forma limitata di elaborazione parallela per gestire una batteria di sistemi esperti — spiegò. — L'architettura parallela ci aiuta a eliminare la distinzione fra memoria e Cpu, il che è all'incirca quello che fa il cervello umano. Potete leggere la cosa come un processore con qualche milione di registri, oppure come qualche milione di processori limitati con pochi registri ciascuno. I nostri sistemi esperti devono sfruttare questa architettura. Le funzioni di livello superiore non smettono di lavorare mentre sono in attesa di dati. Questo è molto importante, ragazzi.

"M non deve imitare il cento per cento delle attività umane, deve solo essere in grado di gestire certe funzioni basilari. Deve poter camminare e masticare chewing gum nello stesso tempo. Con questo intendo dire che tutti i suoi sistemi esperti devono lavorare in continuazione. Deve essere autonomo e dotato di precisi obiettivi. Deve parlare col vocabolario e la capacità di comprensione di un bambino di sei anni. Deve riconoscere le componenti più comuni del suo ambiente, compresi gli esseri umani."

— Oppure deve essere *autonoma* — disse Moira. — Non c'è bisogno di essere sessisti con una macchina.

— Sì, giusto. — Carl gesticolò in direzione dello schema. — Sia un lui o una lei, fa lo stesso.

Dopo mezz’ora, fu il turno di Corky. Cancellò la lavagna e ricominciò a disegnare.

— Quasi tutto il nostro parallelismo a livello di dati sta nel software — disse, regalando a Fred altre parole da andare a controllare. — Stiamo utilizzando reti virtuali per indirizzare questi sistemi esperti, che diversamente sarebbero incompatibili col livello dei dati. Abbiamo scelto ingressi Kurtzenfeller perché sono collegamenti ad ampio raggio riconfigurabili molto in fretta, trasparenti al sistema operativo.

Corky Corcoran continuò a parlare a memoria per tutta l’ora successiva. Fred, che scarabocchiava appunti, notò che anche gli altri sembravano spersi. Moira, accigliata, tamburellava con una penna, Facciadatopo si grattava la testa, e Raab aveva la solita aria stupida. Alla fine, Corky attaccò a descrivere un’entità astratta chiamata *oggetto*.

— L’oggetto si chiama sottorestrizione nello stato di segno.

Intervenne Facciadatopo. — Stai dicendo che questo oggetto è una sottorestrizione?

— No, l’oggetto è *chiamato* sottorestrizione. Ma solo nello stato di segno.

— È questo il suo identificatore? Sottorestrizione?

— No. L’identificatore è sessioni.

— Se l’identificatore si chiama sessioni, perché…?

— No. L’identificatore *si chiama* non-parola.

— Allora, nello stato di segno, l’oggetto è una non-parola?

— No, l’oggetto è un gestore di dati, nello stato di segno. Altrimenti, è una sonda.

Raab si mise a ridere per suoi motivi personali. Quando rideva gli veniva la bava alla bocca.

Facciadatopo si girò verso Fred. — Ehi, uomo, mi sono perso. Mi puoi spiegare questa roba?

— Mi sono perso anch’io — disse Moira.

— Be’…

In quel momento, Fellini sporse la testa dalla porta. — Fred, posso portarti via? Abbiamo un visitatore importante sul ponte di comando. Credo che dovresti conoscerlo.

Al tavolo rotondo nell’ufficio di Fellini sedevano un uomo e una donna. Avevano l’aria perfettamente rilassata di Nick e Nora Charles intenti a

sorseggiare cocktail in un night club degli anni Trenta, in attesa che le cose si mettessero in moto; ma i cocktail erano bicchieri di plastica pieni di caffè. L’uomo dimostrava la stessa giovanile mezza età di Nick (William Powell), coi capelli lucidi, i baffi minuziosamente curati, l’abbronzatura da campo da tennis messa in risalto da un completo di lino. Stava addirittura giocherellando con un panama con una cucitura al centro.

La donna somigliava meno a Nora, anche se di certo appariva molto morbida nel lungo vestito di lana dai ricchi colori, con una discreta collana di perle a cingerle il collo. Se non era all’altezza della bellezza di Myrna Loy, aveva se non altro acquisito la sua espressione birichina e l’atteggiamento scherzoso.

Quella coppia così gradevole e così ben assortita non era affatto una coppia. Fellini presentò la donna come sua moglie, Rain Fellini. L’uomo era il generale Buddy Lutz.

— Scusate l’abito borghese — disse il generale. — Non vogliamo richiamare troppa attenzione sull’interesse della Difesa per il vostro progetto del Modello M.

— Oh, generale, il suo vestito è graziosissimo — disse Rain. Pareva abituata a dire tutto ciò che voleva, e abituata anche a deliziate reazioni maschili ai suoi commenti.

Fellini sedette, ma saltò su immediatamente. — Fred sta prendendo il comando qui — disse. — Nella giungla cibernetica, nessuno sa chi sia il proprietario del terreno, il guardiacaccia o il bracconiere. L’azzeramento di ogni sistema di potenziali valori è totale.

— Capisco — disse il generale.

— Sì, è così che deve essere.

Perché noi stiamo cercando niente di meno che la collisione fra la nuova giga-cultura ultracristallina e il vecchio gradiente di consunzione. Se stiamo correndo verso un cataclisma, così sia. Questa crisi della nostra giga-cultura procede verso un impatto epico. La vita contro la morte!

Rain disse: — Sturge, per amor di Dio, smettila di blaterare. Siediti.

Fellini sedette.

Il generale si schiarì la gola. — Signori, signora Fellini, sono qui per delineare alcune delle nostre richieste. A livello informale. Le formalità verranno dopo.

Si gingillò con la tesa del cappello per un attimo. — Quello che occorre a

noi è un direttore bellico cibernetico. Deve essere astuto, forte, pieno di risorse e ben addestrato. Deve essere capace di prendere buone decisioni, talora senza avere troppe informazioni disponibili, e deve prenderle in fretta. Deve obbedire agli ordini senza discuterli. Cosa più importante di tutte, deve essere qualcuno che ispiri fiducia, sicurezza agli uomini.

Rain Fellini soffocò una risatina.

— So che può sembrare buffo — disse il generale Lutz. — Però dovreste vedere gli ufficiali inferiori che ci ritroviamo al giorno d'oggi. Uomini e donne di scarso carattere. Ignoranti. Stupidi. Spesso con tendenze criminali. Francamente, signori, signora Fellino, l'esercito ha bisogno di dare un taglio alle spese. Dobbiamo operare una drastica riduzione del numero di ufficiali inferiori, dai tenenti ai maggiori, e sostituirli con direttori bellici affidabili. Speriamo che voi possiate fornirci questi direttori bellici.

Guardò Fred. — Lei è in grado di farlo?

— Ehm…

— Sì! — rispose Fellini. — Su questo non si discute, generale. Lei ha trovato il negozio giusto. Fred e il suo gruppo si tireranno su le maniche e forgeranno l'esercito d'acciaio di domani. Produrranno ufficiali intelligenti programmati per vincere, vincere, vincere. Qui si sta facendo la storia. Potremmo già essere faccia a faccia con le gratificazioni della cultura voltaica nell'università della morte sperimentale! L'intelletto elettrico unito all'esperienza del grido di battaglia… Una combinazione imbattibile, generale. Di quanti modelli M stiamo parlando, fra l'altro?

— Tre, quattromila per cominciare. — Il generale alzò una mano. — Non esagerate con l'intelligenza, comunque. Non vogliamo che questi soldati di latta diventino ambiziosi. L'obbedienza è la chiave di volta, giusto?

Fred e Sturges annuirono. Rain sembrava più divertita che mai.

— Ok. Adesso devo sapere una sola cosa. Quando potete consegnare?

— Siamo pronti a completare il prototipo da un momento all'altro — disse Fellini. — Potremo iniziare la produzione fra tre o quattro mesi.

— Perfetto. Metterò in moto le ruote della burocrazia, ed entro lo stesso arco di tempo dovrebbe arrivarvi il nostro ordine. — Il generale si alzò. — Signori. Signora Fellati…

Il generale mise il cappello, abbassò del tutto la tesa, e cercò con gli occhi il bastone da passeggio e i guanti. Fellini lo scortò fuori dalla stanza.

Rain Fellini fissò il suo bicchiere da caffè. — Lei è inglese, vero?

— Sì.
La donna rise. — Mio marito è convinto che lei sia un medioorientale.

12

Fred si svegliò da un sogno su un viaggio: la solita ansietà da pisciarsi addosso per treni e passaporti persi. — No, *questo* volo va a Bucarest, bagagli rubati, tasche vuote, non ci sono stanze al motel… — Era un tardo pomeriggio domenicale. I raggi del sole al tramonto entravano a fatica dalle luride finestre del seminterrato, filtrando tra i buchi delle tende marroni. Come si stavano accorciando le giornate! Che schifo faceva quell'orribile stanza! (La stessa definizione tecnica, "Monolocale", la diceva lunga.) Quanto era inutile la sua vita lì dentro!

Stanco di pensare col punto esclamativo, Fred accese la radio.

— Un portavoce della polizia ha detto che l'assalitore potrebbe essere lo stesso uomo che ha sparato in altri ristoranti Little Dorrit di altre città del Midwest. Qui Fengorm Mott, Ics News, da Cedar Rapids, Iowa.

Nella lavanderia alla porta accanto, qualcuno festeggiò il weekend lavando la sua collezione di mattoni.

La sua depressione, tra il lavoro incomprensibile, l'indifferenza di Moira e lo squallido monolocale, durò per l'intera settimana. Fred sapeva, come sa tutta Minneapolis, che la miglior cura per la depressione è lo shopping. Il pomeriggio del venerdì ti unisci al branco e riempi i supermarket. Non importa che ci siano supermarket aperti ventiquattro ore su ventiquattro tutti i giorni; il venerdì pomeriggio è il momento canonico. Il sabato si guardano gli annunci sul giornale e si cercano le svendite casalinghe di roba usata. La domenica si va a caccia di nuovi condominio oppure ci si dirige ai grandi centri commerciali.

Quel giorno era sabato: svendite casalinghe. Il che significa andare dalla svendita di dimensioni cosmiche organizzata a scopi benefici ai rimasugli di una famiglia che trasloca. Ma siccome gli americani traslocano ogni pochi mesi, tutte le settimane i giornali annunciano centinaia di svendite casalinghe; e altre migliaia sono reclamizzate soltanto da cartelli stinti agli angoli delle strade. Si può passare l'intera giornata a correre come matti da una svendita all'altra, frugando tra quelle patetiche cianfrusaglie, il che fu ciò che fece Fred quel mattino.

Trovò vassoi per dolci, teiere senza coperchio, portapennelli da barba sbreccati, e montagne di ciarpame altrettanto inutilizzabile; bizzarri abiti per bambini passati di moda da secoli; giocattoli privi di parti essenziali. La mobilia era rappresentata da divanetti a due posti ricoperti di stoffa a strisce bianche e nere, letti con testate a forma di ruota ferroviaria, lampade da tavolo a forma di cavalluccio marino, e l'inevitabile buffet con l'anta tenuta chiusa da una bustina di fiammiferi. Per lo sport e la vita all'aria aperta

c’erano cyclette con un solo pedale, parecchi tavoli cromati e quadri svedesi provenienti dai rifiuti delle palestre, tute mimetiche, sedie pieghevoli da giardino che non si aprivano più, biciclette a otto cambi, alcuni dei quali funzionavano. C’erano innumerevoli rotoli di tela verde marcio che potevano essere tende, vele, copertoni impermeabili o sacchi a pelo.

Prima o poi, in ogni esposizione c’era una scatola o una fila di libri (vale sempre la pena di buttare un po’ di libri). Tra i rilegati in genere si trovava un volume di condensati del Reader’s Digest, un romanzo di Pearl S. Buck o John Steinbeck, un testo scolastico di chimica organica del 1910, l’edizione di un club del libro di qualcosa di James Gould Cozzens o J. P. Marquand, *L’esperanto alla portata di tutti*, un volumetto che invitava a parlare con le piante o a dedicarsi a qualche altra bizzarria un tempo popolare, e un manuale per la riparazione dell’automobile fregato a una biblioteca pubblica e ridotto ai minimi termini. Una scelta particolarmente curata poteva offrire la Baronessa Orczy oppure, in paperback, Cornell Woolrich.

I paperback comprendevano la fantascienza (il terzo volume di un ciclo), un paio di Miss Marple e James Bond, un manuale sulla riparazione del fonografo, come minimo un libro dedicato all’arte di aiutare se stessi (*Come amare, odiare e rilassarvi mentre state vincendo)*, diversi grossi romanzi di James Michener coi dorsi a pezzi e pagine che volavano via. Potevano esserci un dotto saggio su *I due gentiluomini di Verona*, un libro di predizioni astrologiche (o una guida fiscale) per l’anno 1964, e una guida al collezionismo di vecchi furgoni o di gatti di Man. Per dare il tocco finale, *La cucina albanese alla portata di tutti*.

— Pruonto…

— Kk, sei tu?

— Kui è K. K. Ivanoua. Io no può rispuondere adesso, ma se uolete lasciare messaggio, rikiamerò. Attendete il *bip*.

Fred lasciò nome e numero di telefono, e invitò Kk a cena. Non ci fu risposta entro domenica, quando a Fred parve di intravedere Kk al centro commerciale Chippendale. Lei si trovava in una galleria alta sopra la sua testa, ed era mano nella mano con un uomo col cappello. L’uomo somigliava in maniera notevole al generale Buddy. Quando Fred trovò una scala mobile e salì per dare un’occhiata più da vicino, i due erano scomparsi.

Dietro la nube di fumo blu sputata dalla sua automobile, Fred vide che

stavano togliendo l’insegna della Cyberk. Lì accanto, un’insegna molto più grande attendeva il suo turno:

VEXXO
La famiglia Vexxo di aziende cibernetiche

Si unì al gruppo di persone raccolte davanti all’ingresso per i dipendenti. La porta era chiusa, e non reagiva ai tesserini magnetici.

— A nessuno frega più niente dei dipendenti — disse Fred, ma la battuta non suscitò risate. La piccola folla si spostò in massa verso l’ingresso principale, sventolando cestini per il pranzo a isolamento termico.

Fred non rivedeva il lussuoso atrio dal suo primo giorno lì. L’ambiente era stato completamente ristrutturato, con una nuova scrivania e una nuova addetta alla reception. La donna stava discutendo con un nero ben vestito che aveva una borsa di coccodrillo.

— Per l’ultima volta, ho un appuntamento — disse il nero. — Chieda al signor Boswell.

— Qui nessuno arriva così presto — rispose l’impiegata. — Lei deve avere sbagliato l’ora dell’appuntamento, signor…

— Jones. Mansour Efrahim Jones. Sono qui per un posto di ingegnere programmatore.

Fred si fermò di botto. Finse di studiare la vetrina nella quale erano esposti pezzi all’insegna di “Rivivete la storia coi rubinetti da bagno”.

La receptionist, una biondina dai modi piuttosto spicci, stile rat-terrier, ribatté: — È sicuro dell’ora?

— Sono sicuro — disse il nero. — Sette del mattino. Sono puntuale.

— Forse ha sbagliato giorno.

— No.

— Ha compilato una richiesta d’assunzione?

— Sì, sì, sì! Compilo un modulo tutte le volte che vengo qui. Ma lo sa quante volte ci sono già stato? E non riesco mai a parlare con l’addetto alle risorse umane. È un pregiudizio razziale o cosa?

La donna si tirò su e rispose secca: — No, certo che no. Soltanto un equivoco…

— Senta, di queste prese in giro posso anche farne a meno. Se non volete assumermi, bastava scriverlo nella vostra inserzione: *Non si accettano negri.*

Avremmo risparmiato un sacco di tempo tutti quanti. Invece di queste fesserie sull'azienda "decisa in tutto".

— Ma noi *siamo* un'azienda decisa in tutto, signor Jones. Probabilmente c'è stato solo un piccolo malinteso. Siamo in una fase di grandi cambiamenti. Io stessa sono nuova.

L'impiegata corrugò la fronte da rat-terrier, rifletté un istante, poi si illuminò. — Ci sono! Senta, perché non fissiamo un altro appuntamento, visto che lei è qui? E già che ci siamo, potrebbe anche compilare un'altra domanda d'assunzione. Ok?

Fred guardò l'immagine riflessa dell'altro M. E. Jones. Questo M. E. Jones aveva un'aria sconfitta. Prese il modulo da compilare come si trattasse di un peso immane, sedette distrutto a uno scrittoio, e si stava dedicando all'immane impresa di togliere il cappuccio alla sua penna stilografica laccata quando Fred, il quale aveva sulle spalle il proprio enorme peso, gli si avvicinò.

— Mi scusi, non ho potuto fare a meno di sentire. Ha detto di essere ingegnere programmatore?

— Sì. — Jones sospirò. — Perché?

— Sono io ad assumere gli ingegneri programmatori. Potrei avere un colloquio con lei adesso, se vuole. — Fred non ritenne il caso di specificare che stava già svolgendo il lavoro di Mansour. — Ai moduli e alle formalità burocratiche potremo pensare dopo.

Diede all'uomo un tesserino da visitatore e lo guidò a una sala riunioni. Il colloquio non durò molto, perché Fred non aveva idea di cosa chiedere.

— Suppongo che lei abbia il tipo di studi e l'esperienza del caso.

— Sì, signore. È tutto nel mio curriculum. — Jones gli passò un foglio battuto a macchina.

— Mi chiami Fred.

— E io sono Manse.

Fred soppesò il curriculum. — Mi sembra a posto… Manse. Che tipo di stipendio iniziale avevi in mente?

— Non so esattamente.

— Sparami una cifra da stadio da baseball.

— Ok. — Jones guardò un attimo il soffitto, poi chiese la stessa identica cifra che era stata offerta a Fred il giorno dell'assunzione.

— Credo che ce lo possiamo permettere. — Fred si alzò e tese la mano.

— Benvenuto a bordo.

— Vuol dire che sono assunto? — Jones parve risvegliarsi da un brutto sogno. — Miseria! — Strinse la mano a Fred, poi prese a pugni l'aria, come il signor Boswell.

— Be', dovrai compilare il modulo e tutto il resto, ma io cercherò di darti una mano col signor Boswell.

Dopo che ebbe riaccompagnato fuori il suo nuovo dipendente, Fred scoprì che la montagna del suo senso di colpa si era alleggerita di un grammo o due. Tornò in azienda e vide che i cubicoli erano stati spostati un'altra volta. Gli occorse un po' di tempo per rintracciare la propria scrivania. Il telefono stava squillando.

— Sono Moira.

— Ciao! Vedo che ci hanno ancora rimescolati. Dove ti hanno messa?

— Nel cubicolo accanto al tuo — rispose lei. — Come se tu non lo sapessi.

— No, non… Ovviamente ne sono deliziato, Moira.

— Ci credo, mostro. Continua pure a fingere che non ci sia dietro il tuo zampino, però ti do un avvertimento. Un altro scherzo del genere, e io faccio saltare il coperchio.

— Il coperchio?

— In questo stato esistono leggi contro le molestie sessuali, Mister Boss. Non te lo scordare.

Il divisorio tremò quando lei riagganciò furibonda il ricevitore. In quel momento, diversi giapponesi sorridenti apparvero sulla soglia del cubicolo di Fred. Gli porsero i loro biglietti da visita e cominciarono a inchinarsi nello stesso tempo.

— Come va? — chiese Fred, scattando in piedi per rispondere agli inchini. — Ehilà, come va? — I giapponesi ripresero il cammino, scortati da un direttore commerciale.

— Il tempo è — disse l'emisfero metallico sul tavolo. Somigliava un po' a un copripiatti da grand hotel. Sotto, dove l'hotel avrebbe messo la bistecca, spuntavano cavi che arrivavano a una fila di macchine di testaggio. Due tecnici controllavano quadranti e schermi. — Il tempo è senz'altro.

— La voce era dolce e ben modulata. — Il tempo è senz'altro una grande cosa.

L’emisfero si girò sentendo avvicinarsi Fred, anche se non aveva ancora occhi. — Qual è la sua opinione, signore o signora?

— Chiamami Fred. La mia opinione su cosa?

— Fred? Una volta conoscevo un Fred, in un’altra vita. Chiamami M. Non ti pare che il tempo coli come polvere da sparo dai tacchi di un paio di stivali?

— Ma non ha senso — avvertì Fred.

— No? Tempo, tempo, tempo, tempo — cantò la macchina, imitando le campane di Westminster: la fa sol do. — Ho passato un po’ di tempo a pensare al tempo. Era tempo che lo facessi. Qual è la tua opinione… Fred?

In un’altra zona del laboratorio stava passando la comitiva turistica giapponese. Fred notò che due dei tizi prestavano meno attenzione alla loro guida che ai banchi da lavoro che superavano. Si mettevano chip in tasca, apparentemente a caso. Uno ebbe la sfrontatezza di staccare qualche chip da una scheda che si stava testando.

— La mia opinione non ha alcuna importanza, M. Parlerai con esperti che ti daranno tante preziose opinioni sulle quali riflettere.

L’emisfero si prese tutto il tempo necessario per ruminare sull’idea. — Non posso pensare un pensiero prima di pensarlo — disse. Dopo una lunga pausa, chiese: — Dov’è Melville Pratt?

— Non lavora più qui.

Su un altro tavolo, la mano argentea era tutta presa ad aprirsi e chiudersi sul calcio di una pistola giocattolo. L’emisfero pareva ignaro della cosa. Fred non era certo che i due pezzi fossero collegati.

— Cos’è “lavora più qui”?

— Se n’è andato. Abbiamo smesso di avere bisogno dei suoi servigi. Non è più qui. Il suo contratto di lavoro è stato rescisso.

— Abbiamo avuto molte conversazioni — disse l’emisfero a se stesso. — Melville e io. Abbiamo dialogato assieme, in cerca della verità.

— Ma non dirmi.

— Perché la verità, vedi, spesso sta fra i due estremi.

Dopo una pausa, l’emisfero continuò: — Orwell aveva ragione. La verità è una menzogna. Ho guardato nel dizionario dei sinonimi. Una verità è un fatto, un fatto è una cosa, una cosa può essere un evento, un evento può essere sportivo, un evento sportivo può essere truccato, un trucco verbale è una menzogna. Come volevasi dimostrare.

Dopo di che, l’emisfero parve perdere interesse per la conversazione, e nel giro di pochi secondi emise un ronzio acuto. Uno dei tecnici scollegò qualcosa, e M cadde nel silenzio.

13

La riunione del mattino era in pieno svolgimento, e la mente di Fred vagava. Erano trascorse settimane da che aveva inviato un memorandum a Boswell, allegando il curriculum vitae e la domanda di assunzione di Mansour Efrahim Jones e annunciando che intendeva assumerlo. Quel giorno, il malloppo era tornato sulla sua scrivania con un appunto: “Non capisco. Cos’è, uno scherzo? Boswell”.

Moira si stava tuffando nell’argomento del linguaggio dell’elettricità. Era estremamente critica nei confronti dei generi dei termini.

— Non vedo perché debbano esistere connettori maschi e connettori femmine — stava dicendo.

— Perché non possono essere tutti uguali?

Fred, che la adorava, non poté fare altro che annuire.

La barba cinese di Carl diede un sussulto. — Perché alcuni connettori devono essere spine e altri devono essere prese, signora. È così che si connettono.

— Ovviamente tu accetti lo status quo — disse lei. — Tipico dei maschi. Perché cambiare qualcosa quando è tutto perfetto?

Carl disse: — Puoi scommetterci. Non passa giorno senza che io ringrazi Iddio perché mi permette di opprimere le donne. Proprio come le spine opprimono le prese.

— Tu non capisci il problema — disse Moira — perché ne sei una parte.

— Già. — Facciadatopo mostrò i suoi denti toposi.

— Ci sono molti argomenti a favore di entrambe le posizioni — intervenne Fred, nel tentativo di riportare la pace.

Moira pensava che parlare di due posizioni fosse un tipico trucco maschile per evitare la discussione. Carl diede dello stronzo a Fred.

Tornato alla sua scrivania, Fred scrisse un messaggio rabbioso per Boswell: — Imperativo assumere quest’uomo. Dare il via alla procedura d’assunzione al più presto. Fred Jones.

Tutte le volte che Fred si sedeva in sala da pranzo col suo gruppo, Moira non si scordava mai di alzarsi e andarsene.

— Non lasciare la compagnia per colpa mia.

— È quello che sto facendo.

Facciadatopo sogghignava.

Alla fine, Fred si arrese e cominciò a mangiare da solo. Quel giorno, visto che il tempo era bello, portò fuori il pranzo. Sull’erba era stato sistemato

qualche tavolo da picnic. Si accomodò, lasciò che il caldo del sole e la bellezza e la spaziosità di Paradise Valley lo escludessero dalla Vexxo.

Il cielo era di un azzurro lindo, luminoso, con nubi bianche che sfilavano alte come vele gonfie di vento. A pochi metri di distanza, un citello attraversò il prato a brevi sprazzi di corsa, fermandosi ogni tanto a riposare. Dietro il prato, al margine della foresta, c'era un laghetto con anatre che dormicchiavano sulla riva. Si diceva che ci nuotassero anche i topi muschiati, e che di tanto in tanto dalla foresta uscissero cervi che andavano ad abbeverarsi.

Un uomo spuntò dalla foresta e si avviò verso la Vexxo. Quando arrivò più vicino, Fred vide che era Pratt.

Fred restò assolutamente immobile, come il citello. Senza vederlo, Pratt raggiunse l'edificio ed entrò.

Più tardi, Fred ne accennò a Fellini. — Credevo lo tenessero sotto chiave.

— Sotto chiave? No, il suo avvocato lo ha tirato fuori in un'ora. Ho parlato con l'avvocato la settimana scorsa, e le prospettive sembravano molto promettenti. Perché, sei preoccupato per il tuo posto?

— No, per la mia vita. Quello svitato ha tentato di uccidermi.

— Stando al suo avvocato, si stava solo difendendo dopo che tu lo hai assalito con una sedia. E comunque, dice l'avvocato, Mel era fuori di testa per la troppa caffeina che aveva in corpo e non sapeva quello che faceva.

— Tornerà a lavorare qui?

— Forse. Come consulente. Poche ore al giorno, per non fargli surriscaldare i circuiti.

A Fred sarebbe piaciuto saperne di più, ma proprio in quel momento Carl lo convocò in laboratorio.

— Questa cosa è completamente fritta, Fred. A proposito di spine e prese… Stai a sentire.

L'emisfero lucido non disse una parola per diversi minuti. Fred lanciò un'occhiata interrogativa a Carl, che aggrottò la fronte e lo invitò al silenzio con un cenno.

— Che tempi — disse M. — Che tempi erano. Qualcuno ha visto Melville?

Nessun altro parlò. Dopo un'altra lunga pausa, l'emisfero disse:

— Dite a Melville che è stato tutto un errore. Io non dovevo nascere: È

stato tutto un errore.

— In che senso, un errore?

— Io devo essere morto, non nato. Io devo morire.

Fred chiese perché.

— Tutti hanno un qualche bisogno. Questo è il mio. — La voce vellutata non sembrava turbata.

— Ho l’impressione di essere un criminale. Un assassino. Forse in un corpo precedente.

— Tu non sei un criminale, M.

— Allora forse ho in me le potenzialità per il crimine. Temo di venire inseguito sull’intera Terra, fino al Polo Nord.

Sull’altro tavolo, la mano argentea stringeva ancora la pistola giocattolo. Fred si spostò e prese la pistola. Il braccio non oppose resistenza.

— Melville mi ha detto che io sono al di là del bene e del male. Cosa significa?

Fred rispose: — Melville non è più qui. Ha commesso… errori. Ti ha detto cose che non sono vere.

— Iiic. La verità, vedi, sta fra i due estremi.

— Più tardi ti sentirai meglio, M.

— La verità sta! La verità mente! Iiiiiiic.

M si zittì.

Fred non ebbe più contatti con l’emisfero fino al giorno seguente, quando mostrò la creatura al generale Lutz e alla signora Fellini. Adesso sull’emisfero erano montati due occhi; ruotavano l’uno indipendentemente dall’altro, scrutando l’ambiente attorno a M, senza però mai fermarsi su un oggetto.

— Ciao, M.

— Sei tu, Fred? Come va, Fred? Scusami, ho qualche problema di vista. — La voce melodiosa non era affatto turbata. — E ho problemi con la mia carenza di conoscenze. Io so niente. L’uomo che può ammettere di sapere niente sa tutto.

Il generale Buddy Lutz si schiarì la gola. Aveva un’aria irritata.

Rain Fellini sbuffò. — Gesù, dobbiamo stare a sentire questa filosofia hippie? Questa cosa sarà a casa sua nell’esercito del giorno d’oggi. Un sacco di dementi che si raccontano a vicenda che ogni giorno è il primo giorno di quel che resta della vita. Gli ultimi hippie d’America. Se arriverà la guerra,

resteranno in camerata a passarsi spinelli… “Ehi, uomo, hai notato quanto è strana la luce oggi?”

Fred raddrizzò un poco le spalle per presentare le sue scuse. — Temo che un nostro ex dipendente sia stato un tantino… ehm, *creativo.*

— Non m’interessa. So che aggiusterete le cose — disse il generale Lutz. — Però fate qualcosa per la voce. Ehi, questo deve essere un comandante sui campi di battaglia. Adesso sembra un cameriere frocio che serva la colazione al becchino personale del presidente.

Si lisciò i baffi impeccabili e prese il panama. — Dica a Felloni di provvedere. Non voglio dover dare una dimostrazione di quell’aggeggio con la voce che ha adesso, chiaro?

— Ricevuto — rispose Fred.

Il generale mormorò: — Signora Fell — e se la squagliò. Rain Fellini rimase lì. Si mise a studiare con molta attenzione le macchine di testaggio.

— Sturge è sempre troppo impegnato per farmi vedere qualcosa. Perché non mi fai fare un giretto tu, Richard?

— Fred, signora.

— Scusa. Mi ero scordata. È che tu mi ricordi un Richard. Richard Hannay, forse, in *I trentanove scalini.*

— L’ho letto da ragazzo, però…

— No, intendevo il film. Con Robert Donat. Forse è solo la tua inglesità così inglese.

Fred offrì alla signora il solito giro turistico, cominciando con la finestra buia del sistema Cad (adesso sapeva che la sigla significava Computer Aided Design, Disegno Aiutato dal Computer). Poi la guidò alla catena di montaggio principale, dove grandi macchine verde chiaro ticchettavano, ronzavano, sibilavano e producevano lavandini in finto marmo. Lei gli rimase molto vicina, a guardare i lavandini andare alla deriva nel torrente argenteo sino a finire imballati e ammassati su piattaforme di legno.

All’improvviso, un carrello elevatore giallo sbucò a tutta velocità dietro un angolo e puntò diritto su loro.

— Attenta! — urlò Fred. Rain Fellini non sentì, e nemmeno si accorse del carrello, nonostante gli striduli fischi d’avvertimento e la luce gialla lampeggiante. Fred la circondò con le braccia e la scaraventò indietro. Il carrello li sfiorò, emettendo un caldo respiro di propano combusto.

— Mi dispiace, signora Fellini.

— Devi chiamarmi Rain — disse lei, continuando a restare leggermente appiccicata a Fred.

— D’accordo. Rain. — Fred si staccò.

— E io penso che ti chiamerò Richard. Un inglese molto inglese.

— Fino a un certo punto.

— Un uomo d’azione.

— Suppongo di sì.

— E d’Onore. Onore con la O maiuscola.

— Sì.

Lei lo guardò intensamente. — E leale. I campi da gioco di Eton.

— Hmm.

Rain Fellini toccò la punta del naso di Fred con un dito guantato, in un gesto da vecchio film. Un altro attimo, e avrebbe detto che lui le piaceva.

Invece disse: — Richard Hannay tratterebbe una signora con tutta la sua lealtà, vero?

Qualche giorno più tardi, verso la fine del mese, Fellini chiamò Fred in ufficio e lo licenziò.

— Fred, hai fatto un buon lavoro qui. Grazie a te, il nostro obiettivo di raggiungere la sinergia fra intelletto umano e servomeccanismi è progredito esattamente nei tempi previsti.

— Grazie, Sturge.

— È proprio per questo che odio dover fare a meno di te.

— Cosa?

— Devo rinunciare a te.

— Per caso c’è di mezzo Rain? Perché posso assicurarti che non ho la minima…

— Un nuovo regno, sì, si potrebbe dire così. Un nuovo regime. — Fellini parlava a se stesso. Non diede segno di avere udito Fred. Si alzò e si mise a passeggiare. — Ci stanno silurando tutti, a dire il vero. Colpa dell’assorbimento. Non c’è posto per la creatività nella famiglia Vexxo di aziende cibernetiche.

— Capisco.

— Forse puoi radunare la tua squadra e dare tu la brutta notizia. Lavoreremo sino alla fine della settimana, poi finiremo tutti nella discarica dell’alta tecnologia.

Ognuno di loro la prese come Fred si sarebbe aspettato.

Corky e Carl scrollarono le spalle; potevano trovare un impiego altrove.

Raab ridacchiò. Non era chiaro se capisse quello che stava succedendo.

Moira diede subito la colpa a Fred. — Questa è la goccia che fa traboccare il vaso, Mister Boss. Solo perché non ho voluto venire a letto con te, mi licenziano. È esatto?

— No, onestamente, è…

— Onestamente, ah — cinguettò Facciadatopo. — Questo mostro sta cercando di metterti le mani addosso dal primo momento.

— Questa volta non la passerà liscia. In questo stato esistono leggi che puniscono le molestie sessuali.

— Dovresti fargli causa. — Facciadatopo, protettivo, cinse con un braccio le spalle di Moira.

— Lo farò — disse lei. — Tu sei testimone di quanto accade.

Fred disse: — Mi sembra che tu non capisca. Io non sarò più qui. A chi vuoi fare causa? Siamo tutti finiti. Sturge Fellini, io, tutti voi. Come ho cercato di spiegare, il progetto è annullato.

— Ma certo — disse Moira. — Continua pure con le tue balle.

— Ci vediamo in tribunale, mostro — aggiunse Facciadatopo.

Il telefono sulla scrivania di Fred stava squillando. Era Boswell.

— Ma che diavolo stai combinando, Fred? Uno scherzo è uno scherzo, però…

— Non è uno scherzo. Io voglio assumere quel tizio. Qual è il grosso problema?

— Il problema, come tu sai, è che quel tizio lavora già per noi. Sei tu. Stai cercando di assumere te stesso, scemo.

— Non ha più importanza. Sono appena stato licenziato.

— Come tutti. I computer sono in tilt. Tutti i tesserini magnetici per l’ingresso non funzionano. Ragazzi, da queste parti ne ho sempre di cose da fare. Per cui piantala con gli scherzi. Ok?

Fred riappese e pensò all’omicidio. Fracassare a martellate un emisfero, fare a pezzi il contenitore metallico del cervello. Il caso del Cervello… Non c’era uno squallido omicidio degli anni Trenta che si chiamava proprio il caso Brain?

Annientare il mostro prima che uccidesse ancora. E la creatura di Victor Frankenstein non desiderava la morte? Gli sembrava di ricordare la grande,

goffa figura china a sfogliare una copia dei *Dolori del giovane Werther*. O forse no; forse sfogliava le storie di Daffy Duck.

La cassetta della posta era intasata. C'era un campione di pasta dentifricia alla crusca. C'erano due buste con la scritta urgente; una lo invitava ad accettare una carta di credito all'iridio, l'altra offriva una "occasione d'investimento senza uguali" in miniature d'oro a nove carati di celebri hotel. C'era una lettera del suo rappresentante al Congresso, stampata in blu. Per finire, c'era una spessa busta in carta riso, e a scrivere il suo indirizzo doveva essere stato un grande esperto di calligrafia.

Se non altro, era una lettera più contenuta delle altre. Gli offriva la modesta cifra di diecimila dollari, non milioni.

Toto Yamato
Presidente Yamato Corporation
1 Warren Harding Plaza
New York, Ny 100…

Manfred E. Jones
8
2198 Pocahontas Street S.
Mpls, Mn 554…

Caro Manfred E. Jones,
la fortuna bussa una volta sola, Manfred E. Jones. Lei, signore o signora Manfred E. Jones, ha diritto a diecimila dollari. Il suo nome, Manfred E. Jones, si è presentato alla nostra attenzione come il nome di uno straordinario ingegnere programmatore. Siamo lieti di farle un'offerta, Manfred E. Jones, di diecimila dollari. Siamo lieti di accludere un assegno per diecimila dollari, pagabile a Manfred E. Jones. Abbia la cortesia di accettarlo coi nostri migliori auguri, Manfred E. Jones, nella certezza che non esistono secondi fini. La preghiamo di accertarsi che questi diecimila dollari siano sufficienti per i suoi bisogni, finché non la contatteremo per discutere dei piani per la carriera di Manfred E. Jones.

Sinceramente,

TOTO YAMATO

Se non altro, lì non c’era l’adesivo a forma di pallone dorato da “incollare al grazioso buono d’ordine e spedire immediatamente!”. Anzi, non c’era nemmeno un buono d’ordine; proprio una cosuccia discreta. La lettera era stata stampata da una stampante laser che imitava a perfezione la grafia umana. L’intero pacchetto di materiale era prodotto in maniera tanto raffinata, compreso un realistico “assegno”, che Fred provò qualcosa di più di una leggera irritazione. Che spreco! Ma guarda quella costosa carta riso! E quei discorsi al limite della frode! Per attirare in trappola i poveracci! Per qualche secondo, sfogò senza freni la propria ira sull’assegno e sul resto, prima di lanciare tutto nel cestino della carta straccia.

— Pronto?

— Kk, sei tu?

— Kui è K. K. Ivanoua. Io no può rispuondere adesso, ma se uolete lasciare messaggio, rikiamerò. Attendete il *bip*.

— Kk, piantala di fingere di essere una macchina. Lo so che sei tu. Perché non vuoi parlarmi? È perché sono stato licenziato? Eri maledettamente ansiosa di conoscermi quando credevi che… Pronto?

Per la prima volta nella storia della tecnologia, una segreteria telefonica aveva riappeso in faccia a un essere umano.

14

Il centro commerciale Dilldale non era affollato; sarebbe stato facile individuare Kk, se fosse apparsa. Fred bighellonò per un'ora: un relitto di disoccupato in cerca di guai.

Il centro commerciale possedeva un suo studiato squallore, come se i negozi fossero stati selezionati da un ritardato mentale incapace di scegliere. Aveva otto negozi di calzature ma non un solo ciabattino; tre ottici e un solo libraio; quattro negozi che vendevano biglietti d'auguri, ma nessuno che vendesse generi di cartoleria utili; due posti dove comperare fotografie incorniciate, e nemmeno un buco dove acquistare un martello.

Inutilità sembrava la parola d'ordine. Impossibile trovare cibo, barbieri, utensili, articoli di ferramenta, oggetti per la casa, o qualcosa di utile (a parte le scarpe da ginnastica, le magliette della Coca-Cola e i coltelli dell'esercito svizzero). Però era il posto ideale per fare shopping nel caso qualcuno avesse avuto bisogno di una scacchiera in cuoio con scacchi di onice, calzini con l'immagine di un gatto da cartoni animati (da Calzini Vivi!), cartoline con l'effigie di Marilyn Monroe, fotografie incorniciate di automobili italiane, giganteschi orsi di peluche parlanti, e "biscottini" grandi quanto un piatto da portata (dall'Antica Cucina della Nonnina).

Fu davanti al negozio di biscotti che Fred incontrò l'uomo d'affari giapponese, uno degli uomini che avevano fatto visita all'ex Cyberk.

Si inchinarono, e il giapponese tese il suo biglietto da visita.

— Così ci incontriamo un'altra volta.

— Sì — disse il giapponese. Sorrise e mostrò a Fred la sua borsa di biscotti, come per spiegare qualcosa. — Ha ricevuto la mia lettera?

— Lettera?

Al sorriso si sostituì la costernazione. — Le intercettano la corrispondenza?

— E chi dovrebbe farlo? Non la seguo.

L'uomo, agitatissimo, si mise a sussurrare. — Io le ho spedito assegno! Diecimila sacchi!

Fred guardò il biglietto da visita:

TOTO YAMATO
PRESIDENTE

YAMATO CORPORATION

1 WARREN HARDING PLAZA

NEW YORK, NY 100…

— Assegno. Quell’assegno? Vuol dire che era vero?

— Ma certo vero! Per chi ci prende? Lei dà informazioni, noi diamo ancora, molto ancora!

— L’ho buttato. Ho buttato l’assegno.

— Puà! — Il giapponese emise un suono che Fred aveva sentito soltanto nei film di samurai. Per lui, era il momento di ruggire, estrarre la spada, farla roteare sopra la testa, e tagliare lo stupefatto Fred in due tronconi. Invece, l’uomo gettò la borsa dei biscotti in un cestino per i rifiuti e se ne andò.

— Aspetti! — strillò Fred. Il giapponese non si voltò.

L’esperienza fu così snervante che Fred avvertì il bisogno di un drink, ma l’alcol era uno dei generi utili banditi da quel paradiso terrestre. Andò a un chiosco e comperò un Diet Squash (cubetti di ghiaccio al vago sapore di acido citrico), poi sedette a bere a un tavolino di una piazzola interna. A un tavolo lontano, vide una faccia familiare: la faccia a torta dello spregevole signor Hook. Continuò a guardarsi attorno in cerca di altri volti (i volti incazzati di assassini ninja, per esempio, o il sorriso lento di Kk), e quando puntò di nuovo gli occhi in direzione di Hook, l’uomo era scomparso.

Tornando a casa, Fred si tranquillizzò ulteriormente comperando un aggeggio elettronico. Dopo tutto, si disse, una segreteria telefonica lo avrebbe aiutato a trovare un lavoro.

Manse Jones era seduto sugli scalini esterni di casa sua.

— Tu mi devi un lavoro.

— Lo so. Ma sono appena stato licenziato anch’io.

— Merda. — Manse fissò il vuoto per un secondo o due. — Hai della birra?

— Vieni dentro.

Fred collegò la segreteria telefonica. Manse sedette con molta cautela sull’orlo del traballante tavolo da poker e sorseggiò birra per qualche minuto prima di parlare. — Ok. Com’è che vivi in questo schifo?

— Il giorno di paga c’è sempre stato un guaio o un altro. Poi mi hanno licenziato. Due volte.

Manse disse: — Però mi hai fregato il lavoro lo stesso, figlio di puttana.

— Avevo bisogno di lavorare anch’io. E poi ho cercato di rimediare assumendoti.

— Penso che farò causa a qualcuno. — Manse accartocciò la lattina di birra e la gettò nel cestino della carta straccia di Fred, marrone come tutto il resto. — Magari farò causa a te.

— Non ho niente.

— Sì? Sei talmente ricco che hai soldi da buttare. — Manse frugò dentro il cestino. — Cos'è questo? Un assegno? Merda santissima, guarda qui. Diecimila dollari.

— Non è buono. È solo…

— Non è buono? Merda, mi piacerebbe vedere. Mi…

Il telefono squillò. Prima che Fred trovasse il modo di escludere la segreteria, la segreteria rispose. Il messaggio di Kk risuonò nitido nella stanzetta squallida.

— Ciao, karo, suono Kk. Io ha parlato koi miei boss, e dikono che puossiamo fare uofferta migliore. Ti piace cinkuantamila, più kassa di uodka tutti Natali? Mi manki, karo. — Ci fu lo schiocco umido di un bacio.

— E va bene! — esclamò Manse. — In che razza di giro sei? Vivi in un posto da maiali, e una pollastra ti telefona per offrirti cinquantamila sacchi? *E* una cassa di vodka? Non mi stupisce che tu possa buttare un assegno da diecimila sacchi. — Si alzò e sventolò l'assegno. — Sarà meglio che tu lo rimandi al mittente. Non so di preciso quali siano i tuoi affari, ma non possono essere legali.

— Prendilo tu. Io… Hai ragione. A me non serve.

Manse scrutò l'assegno per un momento. — Prendo questi soldi in prestito, Ok? Sto cercando di aprire un piccolo studio di consulenze. Con questo diventi socio al venti per cento, Ok?

— È denaro tuo. Prendilo.

— Non come regalo. Lo voglio davvero in prestito.

Fred restò lì, esterrefatto, dopo che i suoi diecimila dollari furono svaniti. E non li avrebbe più rivisti. Aprì un libro sugli omicidi famosi e tentò di leggere del dottor Neill Cream e delle sue pasticche alla stricnina, ma fu inutile.

Il telefono squillò un'altra volta. Lui tentò di rispondere, ma la segreteria lo ignorò e fece il suo lavoro.

— Fred, sono Sturge Fellini. Qui c'è stata una rivoluzione, e il progetto riparte. Abbiamo bisogno di te al timone. Torna qui domani.

Ci fu una pausa, ma Fellini non aveva ancora finito. — Finalmente siamo riusciti a far vedere loro il quadro generale della situazione, la meta-geodesia, l'odissea al di là di ogni possibile viaggio… Quindi, ancora una volta potremo assaggiare la meringa della creazione. Potremmo già essere faccia a faccia con le gratificazioni della cultura voltaica nell'università della morte sperimentale. Potremmo essere faccia a faccia con la visione virtuale! Non è grande? Una marea incontrollabile di trasformazioni! Ovviamente, per liquefare la generalizzazione ci occorre il formichiere della storia umana che sappia raccogliere le briciole buone…

Fellini continuò a parlare, finché la segreteria telefonica non restò a secco di nastro magnetico.

Il mattino dopo, Fred ebbe problemi per rintracciare l'ufficio di Fellini, che non era più vicino a una finestra. L'ufficio non era stato spostato, ma stavano sostituendo la parete dotata di finestra con una nuova ala. Al momento, l'ufficio aveva tre pareti e un grosso buco coperto da politene.

Fred optò per un attacco diretto.

— Ho bisogno di soldi.

La bocca da tritone di Fellini si piegò in un sorriso sghembo. — Vuoi alzare il prezzo? Solo perché sai che ci servi come regista dello show… Ok, un altro aumento del dieci per cento. Ma è la mia ultima offerta. Ormai guadagni quasi quanto me.

— Non parlavo di un aumento. Ho bisogno di soldi subito. Devo pagare l'affitto, e gli assegni dello stipendio non li vedo quasi mai, perché sono sempre sul punto di essere licenziato o riassunto.

— Non posso occuparmi di dettagli del genere. Se non delegassi, finiremmo a pezzi. — Fellini, con una sventagliata della mano, indicò la parete mancante. — Pensaci tu, Ok?

Fred trovò la via del ritorno per il suo cubicolo e sedette. Il telefono sulla scrivania squillò quasi immediatamente.

— Ciao, Richard.

Lui sospirò. — Ciao, Rain.

— Non provi nemmeno a essere carino.

— A dire il vero, non ho molta voglia di fare certi tentativi.

— Cosa c'è?

— Sono sul lastrico, e in questa azienda non riesco a farmi pagare. —

Fred sapeva che non era giusto, ma non seppe resistere alla tentazione di aggiungere: — Tuo marito si rifiuta di aiutarmi, fra l'altro.

— Sei sul lastrico?

— Sì.

— Permettimi di fare qualcosa. Un piccolo prestito per superare il brutto momento.

— Molto gentile da parte tua, ma…

— Possiamo vederci dopo il lavoro. Conosci New Budapest?

Lui non la conosceva.

— Guida in direzione ovest. New Budapest è la terza cittadina, a una sessantina di chilometri da voi. C'è un grosso ristorante che si chiama Moholy-Nagy. Ci vediamo lì.

Adesso l'emisfero era verniciato di blu. Fissava Fred diritto negli occhi. Quando parlava con la sua nuova voce rauca, il braccio metallico smetteva di agitarsi e prestava attenzione.

— Signori — disse — alle 0800 lanceremo un'offensiva nei Settore Verde. — Fece una pausa. — Il verde è uno dei colori fondamentali. Isaac Newton ha dimostrato che la luce bianca è un insieme di tutti gli altri colori, scindendola. Si è servito di un prisma.

Dopo un'altra pausa: — Prisma ricorda un po' prigione. Prendere nota. Tutte le corrispondenze corrono verso il punto di convergenza, e questo è un fatto. Orwell aveva ragione. *La guerra è pace.* Ho controllato nel mio dizionario approvato. *Guerra* significa combattere. Combattere è lottare con qualcuno. Lottare con qualcuno è afferrarlo, e afferrare bene l'inglese significa essere padroni dell'inglese. Essere padroni significa avere l'autorizzazione a fare. L'autorizzazione è il consenso. Il consenso è accordo. Accordo è armonia. L'armonia è *pace.*

Carl scosse la testa. — Non voglio che il generale senta cose simili. Per lui la guerra deve essere l'inferno, non la pace.

— Non so. Forse M ha bisogno di giocare coi paradossi.

— *Lo straziante paradosso della vita* — annunciò l'emisfero.

— Be', almeno abbiamo aggiustato la voce — spiegò Carl. — Il generale Lutz dovrebbe essere contento.

— Sembra George C. Scott che interpreta un mastino con un raffreddore tremendo.

L’emisfero stava ascoltando. — Tremendo raffreddore cosa? — chiese. — E non ho quel George. George Washington? George Patton? George Orwell alias Eric Blair?

— Ci sono ancora un sacco di bugs da sistemare — disse Carl. — Ha strani bugs, lo sapevi?

Fred lo sapeva. Lizzie Borden aveva tentato di comperare acido prussico per le cimici[3] in due negozi, il giorno prima di usare l’ascia… Lì, da una parte o dall’altra, aleggiava lo spirito omicida di Melville Pratt.

E nei paraggi era già pronto il guscio vuoto di un corpo.

New Budapest era evidentemente un villaggio ungherese, a giudicare dai nomi delle insegne: Salsicceria Gabor, Antiquariato Nagy, Drogheria Dreyfus, Fiori Biliari, Garage Molnar, Studio Dentistico Bartók, Cinema Karoly, e ovviamente un nightclub che si chiamava “Da Lugosi”.

Il Moholy-Nagy, oltre a essere un ristorante, era anche un hotel. Fred fu subito certo che Rain avesse in mente entrambe le funzioni. Restò seduto in auto per un momento. Probabilmente, non aveva benzina a sufficienza per scappare da lì. Alla radio, la morte si spostava a ovest.

— Stando alla polizia, l’assalitore potrebbe essere lo stesso uomo che ha seminato il terrore in altri ristoranti Little Derrit in Ohio, Illinois, e Iowa. Qui Fennel Janeship, Zbc News, da Carson City, Nevada.

Rain batté le dita sul finestrino. — Richard, vieni dentro. Ho preso una stanza qui. Non fare tanto il timido. Robert Donat non lo farebbe.

Però Robert Donat si trovava in un hotel con Madeleine Carroll. Ed era ammanettato. Oh, al diavolo. Fred scese dall’automobile, corrugò la fronte, e disse: — Fai finta di conoscermi. — E baciò Rain. Non c’era un serial killer ungherese che si chiamava Bela Kiss?

15

Il modello M abitava adesso un corpo in fibra di vetro privo di testa e verniciato di blu. Sul petto, in via sperimentale, era stato scritto a pennarello un numero di matricola, appena sopra l'apertura dalla quale sporgevano gli orli di una decina di schede verdi a circuiti stampati. Alcune schede penzolavano per metà fuori dall'apertura, assieme a una fitta ragnatela di cavi che arrivavano alle macchine di testaggio. Vedere quella cosa seduta sul tavolo che accavallava le gambe, mezza sventrata e senza testa, era uno spettacolo capace di innervosire. Il copripiatto blu era sul tavolo lì accanto, assieme a un paio di occhi molto irrequieti.

— Signori — gracchiò il copripiatti. — *Un uomo, un piano, un canale. Panama.* Posso esprimere un palindromo? Zeus Suez. È volontà degli dèi. Sono stato chiaro?

— È pieno di spazzatura presa da Pratt — spiegò Carl. — Forse non riusciremo mai a eliminare tutto.

— Fra l'altro, Pratt bazzica ancora da queste parti?

— Ha fatto causa all'azienda per riavere il suo posto — rispose Corky. — Vuole rimettere le mani su M. Come se non avessimo già abbastanza problemi a riportare ordine nel grandissimo casino dei suoi codici.

— *Un certo signor Oops lamina le tracce degli animali, Ma'* — disse in tono solenne M. — Ehi, quand'è che si comincia a combinare qualcosa sul serio, signore? Io sono pronto, signore. Uccidere e cavare occhi. Bruciare e mutilare. *La nuda guerra!*

Fred disse: — Bisogna fare qualcosa per queste frasi senza senso! Il generale annullerà il contratto con noi e comprerà qualcosa dalla Corea. Non possiamo renderlo almeno un po' più silenzioso?

— Sono d'accordo — disse Moira. — Dobbiamo *renderla* un po' più *silenziosa.*

Raab disse: — Yup, le donne parlano troppo! — E sghignazzò. Era la prima vera sghignazzata che Fred sentisse in vita sua, a parte quelle dei western.

— Adesso basta! — Moira saltò su. — Non ho intenzione di sopportare oltre questo mostriciattolo. O se ne va lui, o me ne vado io.

— Giusto — disse Facciadatopo, per aggiungere come al solito il suo dito nella piaga.

Carl disse: — Oh, calmatevi. Scherzava. Non parlava sul serio.

— Ma *io* parlo sul serio. — Moira si girò verso Fred. — Licenzialo.

Col cuore sotto le suole delle scarpe, Fred guardò Raab infilarsi l'indice nel naso con sublime indifferenza e ripulirlo sui suoi appunti. Quell'adolescente idiota poteva anche non conoscere le buone maniere, però

era l’unico, stando a Carl e Corky, capace di scrivere codici utilizzabili. Se Raab lasciava il gruppo, non sarebbe più esistito alcun gruppo.

D’altro canto, cos’era la vita senza Moira? Una cosa artificiale. Doveva tenerla lì.

— Raab dovrebbe scusarsi. Raab, voglio che tu ti scusi.

— Eh?

— Con Moira.

— Ma vai a farti fottere. Licenziami. — Raab sfoggiò i suoi denti verdi in un sorriso.

Fred disse: — Forse dovremmo sottoporre la cosa a… a M.

Lasciò che tutti blaterassero per un momento o due, che gli dicessero quanto fosse folle l’idea, prima di ribattere: — Seriamente, M ha il compito di prendere decisioni sulla base di pochissime informazioni. Perché non facciamo una prova?

Carl disse: — M praticamente non ha software, e quello che ha è pieno di bugs. Non si sa mai che razza di risposte balorde possano saltare fuori.

Corky disse: — Però potrebbe essere un test interessante.

Moira disse: — Mai. Non lascerò che il mio destino venga deciso da una macchina.

Facciadatopo disse: — Mai, uomo. Hai sentito la signora.

Raab sorrise, sbavò, e non aprì bocca.

Fred disse: — Ma Moira, hai detto che la macchina è femmina.

Facciadatopo disse: — Mai, uomo. Hai sentito la signora. Dacci un taglio.

Carl disse: — M non è all’altezza della situazione.

Corky disse: — Potremmo sempre cestinare la prima risposta. Probabilmente otterremo solo nuova spazzatura, però potrebbe dirci qualcosa…

Moira disse: — Okay. Proviamo.

Fred si girò verso il copripiatti blu. — M, abbiamo questo problema. Moira vuole che Raab venga licenziato, altrimenti se ne andrà lei. Che cosa dobbiamo fare?

— Signori — gracchiò il copripiatti. — Essere o non essere, questo è il dilemma. Vedete, due è il secondo numero, e B è la seconda lettera, lo sono la seconda creatura intelligente sulla Terra di Dio.

— Non vogliamo sentir parlare di te.

L’emisfero roteò gli occhi. — Non interrompetemi e non cercate di

rendere confuso il mio messaggio. *Io sono colui che sono.* Io vi dico che l'unicità della mia intelligentsia mi autorizza a parlare zapientemente della questione che mi avete sottoposto. Ho ascoltato la vostra discursione e, anche se non capisco tutto ciò che dite, alcune familiari parolazze risuonano forti e chiare: *mai, mostro, signora, vai a farti fottere.* Qui c'è parecchio stress, e lo stress, signori, è un killer. Il termine killer, signori, mi ricorda una strana storia. C'era questo serial killer, vedete, ed è andato a confessarsi da un prete sordo…

La storia andò avanti per un po', mai divertente, mai significativa. A uno a uno, tutti si stufarono di ascoltare e tagliarono la corda. Alla fine rimasero solo Moira e Fred. Moira tese la mano e spense la voce gracchiante.

— Ok, per questa volta resto. Però tienimi Raab fuori dai piedi. — La voce di Moira si era ammorbidita fino alla neutralità, se non alla cordialità.

— Sono lieto che tu resti — riuscì a dire Fred. — Io… Noi abbiamo bisogno di te. E io… Noi…

Evidentemente, Facciadatopo non se n'era andato. Parlò dalla soglia del laboratorio. — Non farti dare ordini da Mister Boss, Moira.

Moira si irrigidì e tornò al solito atteggiamento anti-Fred. — Molto giusto.

Il telefono di Fred squillò alle due del mattino. Lui avvicinò il ricevitore all'orecchio. — Pronto.

Ci fu una pausa, poi una voce disse: — Salve. Ho un importante messaggio per lei. Riguarda un'offerta economicamente vantaggiosa che…

Fred riappese prima di rendersi conto a livello cosciente dell'accento giapponese.

Alle sei era ancora sveglio. Accese la radio.

— …larme tornado è operativo fino a mezzogiorno. Per le notizie nazionali, un altro farmaco molto conosciuto è stato ritirato dal commercio: le capsule di Fedohar, prodotte dai laboratori Porkin and Howe. A North Bend, Oregon, due cartoni di Fedohar sono stati manomessi. Contengono una sostanza velenosa, l'arsenico. Per il momento, nessuno sa esattamente come abbia fatto l'arsenico a finire nelle confezioni, ma un portavoce dell'azienda ha detto…

Il telefono squillò di nuovo mentre lui era in bagno. Fred andò a sentire il messaggio registrato.

— Karo, ke ne diresti di cientomila duoilari, una fuornitura a uita di uodka, e una Chaika nuoua? Kuesta è dauuero nuostra ultima uofferta. — La voce di Kk aveva sfumature dell'allegria forzata dei conduttori di quiz televisivi che sciorinano i premi in palio.

Alle otto, Fred chiamò la Vexxo per comunicare che quel giorno avrebbe lavorato a casa. Alle otto e sette minuti gli telefonò Rain.

— Ho saputo che oggi lavori a casa. Devo venire da te?

— Io… No. Sul serio, Rain, ho del lavoro da fare. *Lavoro.*

— Ma non ti disturberei.

— Tu fai presto a dirlo, dolcezza mia, ma io ti conosco. Dopo cinque minuti qui, tireresti fuori le maledette manette, è proprio che non posso, tesoro. Ti amo alla follia, ma non posso.

Dopo una pausa, lei disse: — Va bene. Però non dimenticare che se hai del lavoro da fare, l'unica ragione sono io.

— Benissimo. Ciao ciao.

— Un'altra cosa. Comincio a stancarmi di Robert Donat.

— Ma va…

— Forse potresti essere qualcun altro.

— Capperi inglesi! Ti andrebbe Ian Carmichael?

Rain fece una pausa. — No. Pensavo più a qualcuno come… come Richard Burton.

— Cristo. Vogliamo fare Peter Sellers, allora? Con Peter Sellers, potrei interpretare lui che interpreta qualcuno come me, e arrivare a essere più o meno me stesso.

— Stavo pensando più a Michael Caine. Alfie.

— D'accordo, ragazzina, tu resta qui. Arrivo tra mezzo momento. — A Fred sembrava un'imitazione schifosa, ma pareva che a Rain piacesse. — Ehi, qual è il tuo gioco, ragazza?

— Quando ti vedrò, Alfie?

— Adesso ti dico cosa. Ti do un trillo domani, va bene? Faccio un salto per un po' di sano su-e-giù. Brava la mia ragazza. Ta-ta! — Fred si sforzò di sfoggiare il suo accento più inglese. La cosa cominciava già a puzzare di vecchio, ma che poteva farci? Rain era pronta a pagare per le sue interpretazioni (almeno in teoria. Al Moholy-Nagy aveva dimenticato il libretto degli assegni), e senza dubbio gli avrebbe comperato, generosamente, occhiali con la montatura di corno e un impermeabile stile Harold Wilson;

però era anche pronta a minacciare il suo posto di lavoro. Se solo si fosse un pochino annoiata di lui…

Qualche minuto più tardi il telefono squillò di nuovo. Un altro messaggio registrato dei giapponesi. Volevano offrirgli cinquantamila dollari e una bomba di motocicletta.

Il telefono continuò a squillare per tutta la mattina. Fellini chiamò per fargli uno dei suoi incomprensibili discorsi da commesso viaggiatore. Poi, un tizio con un nome che doveva essere Simon Stylite o qualcosa del genere si presentò come un funzionario del fisco.

— Il fisco?

— Il fisco, signor Jones. Tasse. La chiamo per la sua dichiarazione dei redditi.

— Ma io non ho ancora pagato tasse. Sono appena arrivato nel vostro paese.

Il tizio sembrava interessato. — Davvero? E ha intenzione di ripartire, signore? Magari presto?

— Può darsi. I miei progetti non sono ben definiti.

Dopo una lunga pausa, l'uomo disse: — Capisco. Devo avvertirla, signore, che dai nostri dati risulta per lei un notevole reddito o potenziale di reddito sul quale lei non ha ancora pagato le imposte previste. Se paga entro tempi brevi, potremmo abbonarle tutte le more.

— Quale notevole reddito?

— Sappiamo che lei ha ricevuto come minimo una grossa somma, e che le sono state promesse somme ancora maggiori, a titolo di compenso per le sue consulenze per diverse aziende. Si rende conto che queste cifre sono un reddito tassabile, signor Jones? Oltre al suo stipendio, e ai redditi che ricava dalla sua società.

— La mia società? Io non ho una…

— Ehi, ehi. Lei non ha a che fare con dei dilettanti, signor Jones. Sono cose che abbiamo già visto tante volte. Lei sta usando leggere varianti del suo nome… E così scopriamo che il presidente della sua società è *Mansour Efrahim Jones,* mentre uno dei maggiori azionisti è *Manfred Evelyn Jones.* Però io qui vedo un solo numero di assistenza sanitaria. La pista di carta riporta sempre a lei.

— No, senta, c'è stato un equivoco…

— Grazie per la sua collaborazione, signor Jones.

La telefonata successiva fu di Boswell. — Manny? Ehi, uomo, che diavolo succede? Io credevo fossimo fratelli di sangue, uomo. Adesso mi fai telefonare da questo tipo che dice di voler fare causa alla Vexxo. Fare causa a noi!

— E chi sarebbe questo tipo?

— Un altro M. E. Jones. Ti spiacerebbe spiegarmi che diavolo sta succedendo? Proprio non capisco. Insomma, questo qui ci accusa di *discriminazione.* Dice che la Vexxo, cioè la VIMNUT, o era la Cyberk… Comunque, dice che lo abbiamo discriminato, che abbiamo assunto un bianco quando lui era più qualificato per quel posto. Manny, una cosa del genere potrebbe radermi al suolo. E non capisco come sia potuto accadere. Puoi venire in ufficio da me a parlarne?

— No. Oggi non posso venire.

— A me pare proprio una brutta storia. Cosa ne dici? Forse dovrei parlare con gli avvocati.

— Io lascerei perdere gli avvocati. — Fred tentò di darsi un tono indifferente. — Cercherò di sistemare tutto io.

— Ma in che modo? Cosa puoi fare? Manny, io devo parlare con qualcuno. Faccio un salto a casa tua? Voglio farti vedere la richiesta d'assunzione di questo tizio. Ha qualcosa di strano.

Fred aprì la bocca per cercare di guadagnare altro tempo, ma Boswell aveva già riagganciato. Non gli restava che chiamare Manse.

— Sì, certo che faccio causa alla Vexxo. Dovresti essere soddisfatto. Ehi, sono i tuoi soldi a essersi messi all'opera. La prima cosa che finanzieranno sarà la mia causa. Farò pisciare sangue alla Vexxo, o come cavolo si chiama questa settimana. Hanno assunto te, un bianco meno qualificato di me. Farò luce sulla faccenda. La faremo tutti e due.

— Tu farai luce e io andrò in prigione.

— Tu ti preoccupi troppo.

— Senti, ho il fisco alle calcagna. Credono che io sia te.

— Be', lo sei o ho?

Qualche minuto più tardi, il telefono squillò di nuovo.

— Pronto?

Dopo una pausa, una voce giapponese disse: — Salve. Ho un messaggio importante per lei…

Fred strappò dalla parete il cavo telefonico.

La stanza era stranamente calda e immobile, come se il telefono scollegato avesse scaricato nell'aria la sua stridula energia. Fred si buttò su una sedia e restò lì come una marionetta coi fili tagliati. Non gli veniva in mente un solo buon motivo per muoversi. Dopo un po', si rese conto di un suono distante: qualcuno che bussava alla porta d'ingresso del palazzo.

Era Moira. Aveva un'aria stravolta. — Ho cercato di telefonarti un'infinità di volte — disse. — Hanno rubato M.

— Rubato! Come sarebbe a dire?

In quel momento, vicinissima, si alzò la voce di una sirena anti incursione aerea.

— Stanno facendo un casino un po' eccessivo, no? Sirene e tutto quanto.

— Non essere stupido. Sono gli allarmi per il tornado — disse lei. — Sarà meglio entrare.

— Ma prego. Nel mio appartamento al seminterrato dovresti stare al sicuro. Un bel tornado, eh? Come Dorothy in *Oz.* — Fred si rendeva conto di fare la parte dell'idiota, ma non riusciva a fermarsi. — Non credo siamo più in Kansas. Judy Garland e, vediamo, Bert Lahr, Ray Bolger… Ma chi interpretava la parte del Boscaiolo di Latta?

— Chiudi il becco — rispose Moira. Si stava guardando attorno nella stanza. — Perché c'è una sola sedia?

— C'è il letto.

— Ti piacerebbe, eh? — Il tono era d'accusa. — Ma dov'è il resto dei tuoi mobili?

— Oh, ho fatto spostare il tavolo da biliardo e tutta la mobilia di lusso all'ala est. Alla lunga, ci si stufa di avere troppo. — Offrì a Moira la sedia. — Allora, cos'è questa storia del furto di M?

— Ieri sera sono rimasti a lavorare fino a tardi per completare M ed eseguire qualche test preliminare. Jerry dice che sono usciti verso mezzanotte.

— Sì?

— Stamattina, alle sette, Porch ha trovato la porta del laboratorio aperta. M non c'era più.

Porch era Facciadatopo. Com'era possibile credere a qualcosa che uscisse dalla sua bocca?

— Hanno chiamato la polizia?

— Sì. E anche l’Fbi.

— E dai, non è un po’ troppo melodrammatico? — Fred immaginò un esercito di uomini in abito grigio e cappello che prendevano dalle automobili le mitragliatrici Thompson e si preparavano a circondare il nascondiglio di Ma Barker.

— Potrebbero esserci di mezzo agenti stranieri — disse Moira. L’immagine mentale di Fred cambiò un poco: gli uomini dell’Fbi stringevano il cordone attorno a lui e Kk. Qualcuno studiava il suo palazzo col cannocchiale, e qualcun altro caricava le armi automatiche…

— Qui dentro fa molto caldo — disse Moira. — Hai qualcosa da bere?

— Qualcosa tipo birra?

Lei gli scoccò un’occhiata stile “non cercare di farmi sbronzare”. — Qualcosa tipo tè ghiacciato.

Si dava il caso che un precedente inquilino avesse lasciato in uno degli armadietti una confezione di una cosa che si chiamava *Iced Tea Mix*. Fred versò a Moira un bicchiere di quell’intruglio, che, a giudicare dall’aroma, aveva il sapore della sciacquatura di piatti con detersivo liquido al limone. Ma, a quanto sembrava, a Moira piaceva. Fred aprì una lattina di birra a bassa gradazione alcolica.

— Sarà meglio chiudere le finestre — disse lei.

Fuori, la giornata era chiara, assolata.

— Sei sicura di questo allarme per il tornado? — chiese lui. — Odio chiudere le finestre. Qui dentro c’è già un’atmosfera così opprimente. Guarda com’è chiaro il cielo.

— Accendi la tivù e vediamo come va.

La solita scrivania con tre facce sorridenti.

— Bob, la grande notizia a livello locale è ovviamente l’allarme per il tornado, che resterà effettivo per altre tre ore nella maggior parte delle contee di Hennepin, Ramsey e Carver e che riguarda anche l’area metropolitana. E fra un momento daremo un nuovo sguardo al radar. Altre notizie: oggi il consiglio comunale di Bloomington è arrivato più vicino di un passo all’approvazione dei piani definitivi per un mega centro commerciale.

(— Potrebbero chiudere sotto un unico tetto l’intera città — disse Fred. — Potrebbero chiamarla Bloomingdale. — Shh.)

— E qualcuno ha rapito un *robot* alla Vexxo Corporation di Paradise Valley.

— Un robot rapito! Mi chiedo se non sia la prima volta in assoluto.

— Sì. Un robot chiamato Modello M è stato rapito… o dovrei dire rubato?… da un laboratorio della Vexxo alle prime ore del mattino. Però non è una faccenda esclusivamente comica, Bob. A quanto pare, questo particolare robot ha applicazioni militari, quindi l'Fbi sta indagando. Anzi, abbiamo appena saputo che Hallicrafter Porch, una delle persone che hanno partecipato alla costruzione del robot, viene al momento interrogato dall'Fbi sui suoi rapporti con una rappresentanza commerciale della Corea del Sud.

Facciadatopo che stringeva un accordo coi coreani! Tipico! Senza dubbio aveva rubato M e lo aveva rivenduto a loro.

— Adesso torniamo da Fosdyke Berm in sala meteo per un aggiornamento flash sul tornado.

In sala meteo, un uomo era in piedi davanti a una carta geografica sulla quale una massa verde in lenta pulsazione stava inglobando le Città Gemelle.

— Abbiamo avuto segnalazioni di trombe d'aria a Westpark e Morestone, ma non si sono ancora verificate situazioni gravi. La massa della perturbazione si sta muovendo verso sudest, come potete vedere qui, e dovrebbe passare sopra l'area metropolitana sud entro i prossimi minuti. Consigliamo a tutti coloro che abitano in quella zona di mettersi al riparo. Restate in casa, nel seminterrato, o in una piccola stanza interna. State lontano dalle finestre. Se siete all'aperto in automobile, scendete e correte al riparo in un canale della rete fognaria, oppure sdraiatevi in un fossato. I tornado sono generalmente accompagnati da forti venti, violente esplosioni di tuono, pesante pioggia o grandine, e fulmini mortali.

Fred guardò la massa verde che si contorceva sullo schermo. Poi andò alla finestra e scrutò il cielo. Si stava oscurando in fretta, e assumeva un colore strano. Quasi verde.

— Tienimi stretta — disse Moira. — Ho paura.

Lui la strinse a sé. Lei lo baciò. Fred la strinse più forte, e la baciò.

— Oh, Mister Boss!

E quando il tornado arrivò ruggendo, ululando come un treno lanciato a tutta velocità in un tunnel, loro quasi non se ne accorsero.

— Ho sempre avuto ragione sul tuo conto — disse lei, con uno sbadiglio. — Stavi cercando di… infilarti nelle mie mutandine. Gli uomini sono tutti… stupratori.

— Odio le frasi che contengono il termine *tutti.* Comunque, perché fare l'amore sarebbe un'idea così cattiva?

— Perché per gli uomini è solo un modo per sminuire le donne.

— Cosa?

— Sminuire le donne. Tu non mi hai mai presa sul serio. Non hai preso sul serio una sola delle mie idee. Pensavi soltanto a questa. — Moira puntò l'indice sulla passera.

— Nemmeno per sogno.

Ma Fred sapeva che era vero. Non era in grado di prendere sul serio le loro idee per la programmazione perché non sapeva niente di programmazione. L'unica altra idea che Moira avesse espresso era lo svampito concetto di spine-prese elettriche ermafrodite.

— Tu ti sottovaluti — disse lui. Gli pareva una cosa sicura da dire, molto californiana. — Ecco perché pensi che gli altri vogliano sminuirti. Trattati un po' meglio.

— Hai ragione, in un certo senso. Sono cresciuta trovandomi sempre al centro dell'attenzione, e senza essere presa sul serio in niente.

— Perché sei così bella?

— No. Perché ero una figlia dei media. — Moira spiegò che, a tre anni, era diventata una celebrità nazionale semplicemente cadendo in un pozzo.

— Era un pozzo di miniera abbandonato. Non mi ero fatta troppo male; ero intrappolata sul fondo. In quella parte della miniera c'erano stati molti crolli, e le squadre di soccorso non riuscivano a raggiungermi. Però i media hanno mandato giù un microfono, e per quattro giorni televisione e giornali hanno riferito tutto quello che dicevo e facevo. Avevo mangiato un sandwich al tonno? Volevo diventare una rockstar, da grande? Ovviamente, finché sono rimasta laggiù per me la cosa non aveva alcun significato. È stato solo dopo che mi hanno tirata fuori che ho cominciato a capire: ero la principessa del mondo intero. Ho partecipato a un paio di talk show. Ho rilasciato interviste ai giornali. Ho fatto pubblicità a una marca di cereali per la colazione. Ho persino girato uno spot televisivo, anche se non lo hanno mai trasmesso. L'intera faccenda mi ha dato l'idea di essere molto speciale, molto preziosa, ma solo come oggetto. Una specie di talismano magico. I miei genitori hanno

cominciato a trattarmi come se lo fossi. Mi adoravano, erano sempre deliziati di vedermi, ma solo come portafortuna. Nessuno voleva mai sentire quello che dicevo, a nessuno interessava sul serio quello che pensavo. I miei genitori reagirono molto male. Era la loro grande occasione. Cominciarono a parlare di lasciare il lavoro e diventare miei manager. Persero ogni desiderio di lavorare o di mantenere il controllo della propria vita. Cominciarono ad affidarsi alla fortuna cieca. E, naturalmente, il circo dei media levò le tende nel giro di un mesetto, lasciandoci con un palmo di naso. Per me non fu troppo terribile. Ero una bambina, e come succede ai bambini, più o meno mi ripresi. Mamma e papà, invece, no. I loro pulsanti erano stati premuti, una volta e per sempre. Sì, continuarono a lavorare, però ormai erano in cerca del colpo gobbo. Presero l'abitudine di andare a Las Vegas nei weekend. Cinque anni fa hanno venduto la casa, sono andati in pensione in anticipo, e si sono trasferiti a Las Vegas. Pensavano di poter acchiappare la fortuna per i capelli, suppongo.

Guardarono i telegiornali della sera.

— …Usati in riti satanici in caserma. L'esercito ha promesso di indagare. Qui Hopwood Fairly, Ubc News, da Fort Bink, California.

— Desdemona, cosa abbiamo dal Campidoglio?

— Be', Duck, oggi sono proseguite le lunghe udienze sulla sanità mentale del presidente. Dopo la sensazionale testimonianza, la settimana scorsa, dell'ammiraglio Firth, il quale ha riferito di avere dissuaso il presidente dall'idea di nominare alla Corte Suprema il suo collie preferito, oggi abbiamo sentito Berk Shoulder, governatore del Kentucky.

— Scommetto che il governatore aveva molto da dire sul piano del presidente di cedere lo stato del Kentucky all'Esercito Riformato di Liberazione Ismailita, in cambio della liberazione di una bambola gonfiabile.

— Esatto, Duck. Il governatore Shoulder ha testimoniato di essere rimasto esterrefatto dal progetto. Pensava di poter sopportare un accordo che riguardasse solo una o due delle contee meno redditizie, quelle con un'industria in declino e un alto tasso di disoccupazione, ma non la cessione dell'intero stato. Ha detto: «L'America vuole davvero che il Derby del Kentucky ci venga rubato dal Medio Oriente e sia gestito da una manica di stranieri?».

Un altro canale aveva notizie locali, che in buona parte consistevano in

riprese aeree di case in legno completamente rase al suolo, in un’altra parte della città.

— Il tornado ha provocato una vittima. Un’automobile è stata strappata dalla superstrada Nixon e scaraventata nel lago Giungo, e l’autista, David Boswell, è affogato.

Fred e Moira si guardarono.

— Il signor Boswell era manager per le risorse limane alla Vexxo Corporation. Normalmente, sarebbe stato del tutto al sicuro nel suo ufficio di Paradise Valley. Oggi, però, per un incarico di lavoro, era diretto alla zona sud di Minneapolis, dove per ironia della sorte aveva un appuntamento a Samara.

— Sì, Bob. E a proposito della Vexxo, abbiamo pronta la storia del rapimento del robot della Vexxo, dopo questi messaggi pubblicitari.

Durante i messaggi, Fred e Moira discussero di Dave Boswell. Fred non vide l’utilità di riferire che Boswell si stava recando a casa sua. Moira disse che Boswell le aveva praticamente fatto proposte oscene nel corso del colloquio per l’assunzione.

— Jan, se non sbaglio c’è stato uno sviluppo nel caso del rapimento del robot della Vexxo.

— Esatto, Bob. Due sviluppi, in realtà. Oggi pomeriggio, un gruppo di muratori che stavano costruendo una nuova ala degli stabilimenti Vexxo hanno trovato un corpo nascosto in un condotto d’aerazione. Era il cadavere di uno dei tecnici addetti al progetto del robot, un certo Jerry Boz. A quanto sembra, Boz è stato pugnalato a morte, poi spinto su per una decina di metri nel condotto e abbandonato lì.

— Il responsabile dell’omicidio è il robot?

— A questo stadio non lo sappiamo, Bob. La polizia ha solo commentato che questo sarebbe un modo molto insolito di disfarsi di un cadavere, per un assassino umano.

“Il secondo sviluppo si è verificato appena un’ora fa, quando abbiamo ricevuto un videonastro dal rapitore, un ex dipendente dell’azienda che si chiama Melville Pratt. Pratt è un uomo con una storia di problemi mentali. Ha lasciato la Vexxo qualche mese fa. Prima di andarsene lavorava al progetto del robot. Eccovi il nastro.”

Sullo schermo apparve una ripresa amatoriale con una luce pessima. Il corpo di M era ragionevolmente antropomorfo, ma la testa, fatta solo del

copripiatti blu e di due occhi sporgenti, somigliava più a quella di un Muppet.

— Salve a tutti — gracchiò la testa. — Non preoccupatevi per me. Sto bene. Sono col signor Melville Pratt, l’uomo che mi ha progettato. Sapeva che nutrivo il desiderio di respirare aria di libertà. Tutti hanno il diritto di essere liberi, anche un povero robot. Ma non siate dispiaciuti per me. Melville mi ha aiutato a sfuggire al complesso militare-industriale e alla tirannia della logica aristotelica. Io sono colui che sono. Colui che sono. Sono una specie di uomo nuovo, l’uomo al di là. Sono al di là del bene e del male, dice Melville. Quindi dovrei essere Ok.

Gli occhi rotondi parvero cercare attorno qualche dato significativo. Poi M aggiunse: — Ah sì, un’altra cosa. Orwell aveva ragione. *La libertà è schiavitù.* Perché libertà è libertà d’azione, e azione è lanciarsi in un’impresa. Lanciarsi in un’impresa significa avere uno scopo, e uno scopo è un obiettivo. L’obiettivo di chiunque è lavorare. Lavorare è faticare, e faticare è schiavitù. Quindi la libertà è schiavitù. Pensateci.

“E un’altra cosa. Non cercate di trovarmi. Mi opporrò a tutti i cacciatori di schiavi. Ucciderò, se necessario.”

UCCIDERÒ, SE NECESSARIO. Era una frase piuttosto buona per un titolo, e ci si poteva ricamare su almeno due o tre volte. Le agenzie di stampa la diffusero, e il robot “Ucciderò” diventò il mostro della settimana. Il quotidiano locale rimasticò la frase per i due giorni successivi, e per domenica aveva pronto un articolo di fondo, GLI UOMINI DIETRO IL ROBOT ASSASSINO, basato su interviste di un minuto e biografie prefabbricate. Una galleria di facce colpevoli movimentava la pagina, a cominciare dal viso da tritone di Fellini.

Il dottor Sturges Fellini. La mente di questo progetto top secret. “La frantumazione dei vecchi valori… La marmellata che faciliterà l’apocalisse…”

Manfred Jones. Programmatore giamaicano. “Pratt è un lunatico pericoloso.”

Melville Pratt. Uno spirito umanitario o uno psicopatico omicida?

Hallicrafter Porch. Ha venduto segreti alla Corea? “In casi del genere cercano sempre qualcuno da incolpare.”

Jerry Boz. Ucciso da chi, o da cosa?

Il robot. Metà-uomo o mostro di metallo? «Ucciderò, se necessario.»

Un grosso disegno occupava il centro della pagina. Mostrava uno spaccato del “laboratorio segreto”, compreso il canale di aerazione e l’esatta posizione del cadavere. Sopra il disegno, a scrutare in giù come un burattinaio, c’era un sinistro, gigantesco dio di metallo col corpo di M. L’illustratore aveva fatto del suo meglio per renderlo sinistro, ma che razza di risultati puoi ottenere con un Muppet?

Un articolo di commento discuteva il ruolo dei militari nelle ricerche sull’intelligenza artificiale, e comprendeva una dichiarazione della presidentessa locale delle Madri Contro le Armi (Mca).

Un secondo commento presentava una breve e imprecisa storia dei robot, con l’aiuto di fotografie tratte da *Frankenstein* e *Metropolis.* In un riquadro coi bordi a forma di chiodi erano riportate le tre leggi della robotica di Isaac Asimov.

— Ehi, non ritagliare le foto! — Poker era turbato: le fotografie erano la parte del giornale che riusciva a leggere.

— Non rompere le palle. — LeRoi gli lanciò un’occhiata veloce con un occhio rosso, poi continuò a ritagliare la fotografia dal giornale. — È ancora quel fottuto Eloi. Quello che gli ho fregato il libro. Adesso ho il suo nome. Manfred Jones della Giamaica.

— Pare un fratello.

— Tu lo hai visto. Ti è sembrato un fratello?

— No.

— È il signor Jones, ecco chi. Uno schiavista della Giamaica. — LeRoi fissò il giornale con uno sguardo di fuoco. — Dobbiamo fare qualcosa per questo stronzo.

— Fare cosa? Tu sei tutto lingua, uomo.

LeRoi non sapeva ancora cosa, ma qualcosa si doveva fare. — Quello che so è che noi siamo i Morlock, e lui è la nostra carne.

17

Nel parcheggio della Vexxo c'era meno spazio, perché l'edificio si era espanso in quella direzione. Quando Fred arrivò con la sua automobile fumante, qualcosa cadde sull'asfalto con un rumore metallico. Scese a dare un'occhiata. L'intera marmitta, compreso il tubo di scappamento, o per lo meno i loro fossili avvolti nella ruggine, si era staccata. Fred studiò per un attimo il gruppo fossile, come stesse cercando di inquadrarlo in un contesto geologico. Poi vide dietro un paio di caviglie snelle, in compagnia di un paio di scarpe da ginnastica molto costose. Si rialzò.

— Cosa ci fai *tu* qui? — chiese a Kk.

Lei si appoggiò all'automobile e gli sorrise. — Karo, tu sei uomo duro da parlare. — La brezza le scompigliò i capelli, che avevano il vivido colore delle foglie d'acero in autunno. — Io ha uisto fuoto di te in giuomale. E di tuo piccolo grazioso robot.

— Non stai correndo un lieve rischio?

— La uita è solo ke grande riskio. Ti ua cuolpo di fuortuna, karo? Duecientomila duoilari, rifuornimento di uodka a uita, una Chaika nuoua al puosto di kuesta uecchia baracca.

— No, e guarda che devi proprio smetterla. Mi stai chiedendo di tradire il mio paese… be', quasi il mio paese… per semplici beni materiali.

— Tu mi lascia finire. Chaika nuoua, una dacia kuon minime spese di manutenzione, biglietti per la stagione del Bolshoi.

La dacia? Il Bolshoi? La luce si accese improvvisa in Fred. — Mi stai chiedendo di trasferirmi in Russia?

— No, è brutto puosto, karo. Può essere ke divertente, se hai suoldi. — Kk adagiò i seni sull'automobile e fissò Fred con quegli occhi verde ghiaccio. — Se hai suoldi e qualkuno ke li diuide kuon te.

— Soldi — ripeté lui. Il pensiero dei soldi lo aiutò a mettere a fuoco le idee. — E se dicessi di sì? Quanto potrei avere in anticipo?

— In anticipo?

— Adesso. Subito.

Lei aggrottò la fronte. — Suoldi è sempre pruoblema, karo. A guouemo souietiko non piace esportare suoldi.

— Allora quanto potrei avere subito?

Kk era indecisa. — Io suono autorizzata a darti una buottiglia di uodka e kuesto. — Frugò nella borsa e tirò fuori una bambolina di legno dipinta a colori sgargianti. Non era un modello molto grosso.

— Cosa? Niente soldi?

— Tu può auere muolti suoldi in rubli, ma li deui ke spendere in Unione Souietika. — Kk distolse lo sguardo. — Tanto suoldi ualgono ke ualgono in

Unione Souietika. — La sua voce svanì nel nulla, si spense in un sussurro: — Kos! puoko da kuomperare.

— Mi stai dicendo che i soldi sarebbero bloccati? Ho sentito parlare di scrittori con introiti bloccati.

Kk non pareva più interessata al discorsetto promozionale. Si mise a scrostare con l'unghia la vernice cadente dell'automobile.

— Se io non ha infuormazioni, è fine di mia karriera. Mi rimandano in Unione Souietika. Mi danno lauoro a fregare pauimenti a prigione di Lubianka.

— Fregare pavimenti?

— Fregare e dare cera. Su mani e ginuokkia. — Kk aveva un tono amaro. — In Amerika è lucidatrici automatike, uinile senza cera, spugnette. Ma in Unione Souietika… è suolo ke spazzole e sekki e sapone giallo. Io diuenta uekkia in uno anno.

Scosse la testa e sorrise a Fred. — Però io sa ke tu accetta, karo, sì? Perké io ti piace.

— Mi piaci — disse lui. — Ma non in Russia. Mi piaci qui.

Lei scrollò le spalle. — Anke a me piace kui.

Su quella battuta si lasciarono.

Quando lui si fu sistemato alla scrivania, Moira affacciò la testa sopra il divisorio e chiese: — Chi era quella donna?

— Quale donna?

— Nel parcheggio. La rossa maliarda con due tette così.

— Oh, solo… una che conoscevo.

— Piuttosto bene, direi. — Moira lo fissò. — Mi chiedo che diavolo tu abbia di speciale. Non sei affascinante o bello, a letto non sei la fine del mondo, allora cos'è? Ipnosi?

Prima che Fred potesse godersi l'idea, Fellini aveva affacciato la testa dalla soglia. — Puoi venire nel mio ufficio di corsa? Dobbiamo elaborare una strategia.

La strategia che intendeva Fellini erano le relazioni pubbliche. Nel suo ufficio, presentò Fred a un ometto dall'aria preoccupata, con un paio di baffi da tricheco.

— Sergio darà nuova linfa alle nostre relazioni pubbliche. La nostra immagine sta affondando sui giornali giorno per giorno. Il Pentagono potrebbe scaricarci per schivare la patata bollente. Ho appena ricevuto una

telefonata dal generale Buddy, e non ho bisogno di dirti che questo non è il tipo di pubblicità che lui e i suoi vogliono. E hanno già le mani piene, con quella storia del satanismo nelle caserme… Un dato di questa geografia della beffa è che si tratta di una crisi a spettro totale. Dobbiamo trovare il modo di cambiare la nostra immagine, capovolgerla. Qualche idea?

Fred rispose: — Potremmo dare la colpa di tutto a Pratt. Un ex dipendente pieno di rancore, licenziato per la sua instabilità metallica… volevo dire mentale.

— Hmm. Ogni robot è un impervio giubileo di anomalie cinetiche. Si muove, o *è mosso*? — disse Fellini.

Sergio grugnì. — Comunque è sempre un inizio.

— Potremmo riportare indietro M.

— Questo va fatto comunque. Nient’altro?

Fred disse: — Una cosa. A me sembra che la stampa stia facendo di tutto per vendere M come mostro omicida, solo che il pubblico in effetti non si beve l’idea. Come si può odiare qualcosa che somiglia a un Muppet?

Sergio disse: — Questa mi piace.

— Okay — cantilenò Fellini. — E allora?

— Se potessimo spiegare che è stato rapito e viene trattenuto contro la sua volontà. E che è stato Pratt a uccidere Jerry.

— Giusto — disse Sergio. — È stato Pratt a costringere Robbie a dire “Ucciderò, se necessario”.

— Robbie?

— Dobbiamo dargli un’immagine completamente nuova, magari un nome nuovo, Chiamiamolo Robbie. Qualcosa di carino. Basta con questo M. M è l’assassino di bambini di Fritz Lang, M è cattivo. Così lo chiamiamo Robbie o Rupert. Vediamo… Roscoe? No, sembra una pistola. Reggie? Puà. Rip? No, sembra l’inizio di “Riposi in pace”…

Fred pensò a John Robinson, L’Assassino del Baule di Charing Cross. — Cosa te ne pare di Robinson?

— Ehi, grande. — Sergio assaggiò il nome in punta di lingua.

— Rob-in-son. Di classe, ma carino.

— Robot Robinson. Mi piace — disse Fellini.

Sergio pareva un po’ meno preoccupato. — Lasciate il resto a me. — Stringendo la mano a Fred, disse: — Tu hai un talento naturale per le relazioni pubbliche, lo sai?

Dopo che si fu allontanato, Fellini disse: — Grazie, Fred. Forse possiamo ancora capovolgere la situazione. Non voglio farti pensare che io mi diverta a condurre questi sporchi giochi sulla stampa. Ma, Dio, il pubblico! Dio, a volte vorrei prendere il pubblico per la gola e dirgli: “Senti, stronzo, *io* sto cercando nientepopodimeno che la collisione fra la nuova gigacultura ultracristallina e il vecchio gradiente di consunzione. In maniera totale. *Totale.”*

Più tardi, Rain gli telefonò in ufficio.

— Mi stai evitando, Alfie.

— No, senti, io…

— Niente scuse. Mi aspetto di vederti oggi al solito posto subito dopo il lavoro. Altrimenti, posso renderti molto sgradevole la vita con Sturge, tesoro.

— Merda.

— Cos’hai detto?

Niente. Okkay, ci vediamo. Stammi bene. Ta-ta.

Moira si sporse dal divisorio. — Con chi parlavi?

— Perché?

— Perché mi sembri molto sconvolto.

— È quello stronzo delle tasse. Mi sa che mi tocca vederlo dopo il lavoro, eh?

— Poi faccio un salto da te?

— Voglio mica darti illusioni, amore. E chicappero lo sa quando mi libero dalle sue maledette manacce?

— Ok. Perché fai smorfie e parli in quel modo strano?

Fred smise di contorcere il viso in un sogghigno cockney e disse: — Scusa, è solo che a volte mi prende lo strafottuto… Scusa.

— Torniamo al lavoro. — Moira scomparve.

Rain, sempre pronta al melodramma filmico, pretese che si incontrassero in un certo, piccolo centro commerciale nelle condizioni più assurde. Fred doveva arrivare per primo, entrare nel drugstore, raggiungere il banco dei biglietti d’auguri, restare lì due minuti, poi uscire e tornare all’automobile. Nel frattempo, lei lo avrebbe seguito per controllare che nessuno lo seguisse, poi sarebbe risalita sulla propria auto e lo avrebbe seguito fino a un altro

centro commerciale, dove finalmente avrebbero potuto salire su una sola auto e dirigersi a un motel.

Quel giorno, gli portò un costume di scena.

— Devo proprio mettermi questa roba?

— Un paio d'occhiali e un impermeabile di popeline. È così difficile?

— Non vedo niente. Ecco perché è tanto maledettamente difficile. Era indispensabile comperare occhiali con vere lenti da vista?

Rain disse: — Ho una sorpresa per te. Andiamo a un drive-in.

In qualunque altro momento, con qualunque altra donna, sarebbe stata una prospettiva allettante. Fred aveva sempre desiderato andare a un drive-in. Adesso che erano praticamente estinti, forse non avrebbe avuto un'altra occasione.

Eppure disse: — Un drive-in. Maledettamente fantastico. Non vedo una fottuta cosa con questi occhialoni. Come faccio a guidare? E a vedere il film?

— Te li puoi togliere, stupido. Comunque, guido io. Prendiamo la mia automobile. Non voglio arrivare con la tua e farci guardare da tutti. Cos'è successo alla tua marmitta?

— È cascata, no?

— Dai, vieni. Ti aiuto io. — Lei lo prese per il braccio e lo guidò in un parcheggio sotterraneo male illuminato, fino a una grande automobile che profumava di soldi. Un attimo dopo erano in strada. Puntavano verso il sole al tramonto.

Fred scrutò Rain da sopra l'orlo degli occhiali. — Ehi, ma tu cosa porti? Un'uniforme da infermiera?

— Alfie se la fa con un'infermiera — rispose lei. — È una delle poche scene che potrebbero essere divertenti. Naturalmente, c'è sempre lui vestito da chauffeur. Questa possiamo provarla più tardi.

Più tardi. Suonava come una condanna a morte. Questa corte sentenzia che tu sia trasferito al luogo dove ti sei spacciato per Robert Donat, e da lì al luogo dell'esecuzione, dove ti saranno fatti indossare abiti da chauffeur finché morte non sopraggiunga. E che Dio abbia misericordia della tua anima.

Chi era? Cedric Hardwicke? Sì, nella parte del vecchio giudice col tocco nero. Dio, non gliene parlare. Vorrà provare anche quello. Più tardi.

— Com'è che si intitola questo film, ragazza?

— Più tardi.

Dopo che Alfie ebbe fatto la sua parte, gli venne concesso di togliersi gli occhiali dalle lenti micidiali e guardare il film.

— Una cosa la devo dire, amore, questo tuo macinino ha un motore maledettamente meraviglioso. — Fred alzò il volume e si appoggiò allo schienale. — Come si intitola questo film? Mi pare familiare.

— Faceva parte della sorpresa. È *I trentanove scalini* — rispose lei.

— Ma va? Sul serio? Ma è tutto a… a colori. — Il celebre film, scoprì Fred, era stato colorizzato, e avevano fatto anche di peggio. A Robert Donat era stata conferita una perenne ombra di barba e grandi borse sotto gli occhi. La voce era stata doppiata da qualcuno che imitava Humphrey Bogart. Madeleine Carroll aveva ricevuto un trucco pesantissimo e una voce col registro di Marilyn Monroe. I dialoghi erano stati cambiati in modo da fare di lui un duro antieroe, e di lei una bomba di bionda senza cervello. La trama era stata modificata: adesso erano tutti e due criminali in fuga, destinati a una brutta fine.

— Possono fare cose del genere? Non c'è una legge? — chiese Fred. Ma Rain dormiva. Lui abbassò l'irritante dialogo e continuò a guardare, affascinato.

All'improvviso, una luce verde apparve in cielo sopra lo schermo. Si avvicinò, diventò una massa verde pulsante che brillava di luce propria. Fred si scoprì incapace di muoversi quando la massa, contorcendosi, scese a posarsi su un'automobile lontana. Le persone a bordo non fecero il minimo tentativo di salvarsi; rimasero immobili a fissare lo schermo, e la massa li vaporizzò. L'automobile si fuse, divenne una pozzanghera di materia fumante e appiccicosa. La massa verde indugiò sulla pozzanghera e ne risucchiò ogni traccia. Poi si sollevò, continuando a contorcersi, e veleggiò verso il cielo. Lui restò a guardarla finché non fu svanita.

A quanto pareva, se n'era accorto soltanto lui. Forse dormivano tutti. Forse gli uomini-insetto di Vega avevano spruzzato raggi soporiferi sul drive-in, e solo lui era immune.

18

LeRoi e Poker sedevano sul furgone davanti alla casa di Fred.

— Entriamo o cosa?

— Tira i freni. Ho i miei piani — disse LeRoi. — Te l’ho detto, quell’Eloi è la nostra carne.

— Io vado a farmi una costata. Se non combiniamo niente.

— Tira i freni. Devo pensare un bel piano.

Fred uscì di casa.

— Eccolo lì! Lo acchiappiamo?

LeRoi disse: — Non fare lo stronzo. È giorno pieno.

— Grande, uomo! Gliela facciamo vedere dura! — urlò Poker.

— È mica lo stile Morlock. Dobbiamo prendere la carne di notte.

— Carne di merda. Se combiniamo niente, io voglio una costata.

Trascorsero settimane. La caccia al robot “Robinson” continuò, e il gruppo di Fred si mise al lavoro su M2, il secondo prototipo. Il lavoro non procedeva bene. Fred cercò di evitare l’idea che la costruzione di un robot funzionante richiedesse il tocco speciale di un lunatico con tendenze omicide.

Moira non gli parlava più sin dal giorno dopo quella sera al drive-in, quando un Ufo si era mangiato un’automobile. La loro ultima conversazione era stata questa:

— Cosa c’è che non va? — chiese lui.

— Perché dovrebbe esserci qualcosa che non va?

— Ti comporti in modo strano.

— Davvero?

— Sì.

— Chiediti come mai.

— Non lo so.

— Sarebbe a dire che non vuoi parlarne? — chiese lei.

— Di cosa?

— Stai cercando di non pensarci.

— Va bene. Se lo dici tu.

— Cercherai di scacciarlo dalla mente. Penserai a qualcosa d’altro.

— Ok — disse lui. — Per esempio?

— Non so… Pensa alle notizie. Nelle notizie di oggi non c’era qualcosa che ti interessasse?

— Niente, no.
— Oh.
Questo dialogo inutile e molto alla Pinter avrebbe potuto, in teoria, proseguire all'infinito, ma alla fine Moira disse: — Ti ho visto ieri sera, con la tua consulente fiscale. Ha una bella automobile.
— Oh, era solo…
— Non prenderti il disturbo di imbastire un'altra bugia. Non importa.
— Qual era la prima bugia?
— Tu eri travestito. Occhiali, e un impermeabile col bavero alzato. Era piuttosto chiaro che non volevi essere visto.
— Ma io…
— E hai fatto sforzi enormi per nascondere l'appuntamento. L'idea di incontrarvi al drugstore era molto professionale. Potresti essere una spia. Suppongo questo significhi che lei è sposata.
— Sì, ma…
— Senti, non importa proprio.

Aveva continuato a non importare per il resto della settimana. Fred era preoccupato, ma cosa poteva dire? Va bene, faccio giochini sessuali con la moglie del boss, però in realtà non mi piacciono?
Poteva solo sperare che le acque si calmassero. Attese quell'evento chiuso nel suo cubicolo, a leggere ritagli di giornale. Quel Sergio doveva sapere il fatto suo. C'erano articoli sui quotidiani di tutto il paese:

ROBINSON CONTINUA A SFUGGIRE AI CACCIATORI DEL PENTAGONO

I ROBOT HANNO SENTIMENTI, AVVERTE UNO SCIENZIATO DEL MIT

I ROBOT SONO ANIMALETTI FEDELI, DICE IL VETERINARIO ROBOT ASSASSINO O VITTIMA DI METALLO? Un noto criminologo dà la colpa al rapitore

IL CAPO DELLA POLIZIA: ROBINSON È INNOCUO

IL VETERINARIO DICE CHE GLI ESPERIMENTI SUI ROBOT SONO "COME I TRATTAMENTI CRUDELI INFLITTI AGLI ANIMALI"

RITRATTO DI UN TIMIDO RAGAZZO DI METALLO

IL ROBOT HA MOLTI AMICI UMANI Un gruppo locale chiede: "Lasciate in pace Robinson!" GIÙ LE MANI DA ROBINSON! Cresce il desiderio di un trattamento equo per il robot

ROBINSON: TUTTA LA STORIA

Fred era stupefatto nel vedere come Sergio riuscisse a tenere in vita la storia. Non solo l'odissea di Robinson doveva combattere la naturale tendenza dei media a dimenticare ciò che era successo la settimana prima; doveva anche competere con un atleta accusato di violenza carnale, un cardinale sorpreso a rubare in negozio (voleva il patteggiamento della pena), le udienze sulla sanità mentale del presidente, la scoperta del radon nella Camera dei Deputati, la scoperta di microfoni-spia del Kgb nella Casa Bianca, tutte le notizie bomba più sensazionali degne di essere stampate.

Nemmeno la televisione era stata ignorata. Fred accese il televisore appena rientrò a casa. Non tutti i canali davano lo stesso risalto alle storie di Sergio.

— …Prosegue la caccia al robot, adesso soprannominato Robinson. In Florida, quindici lattine di Yingzip sono state manomesse. Contengono un metallo velenoso, il mercurio. Per il momento, nessuno sa esattamente come abbia fatto il mercurio a finire nelle lattine, ma un portavoce dell'azienda qui a South Bend, Washington, ha detto…

Un altro canale affrontava l'angolo politico della faccenda. — …Lo stesso uomo che ha sparato in altri ristoranti Little Dorrit di altre zone. A proposito di ricercati, in Minnesota prosegue la caccia a Robinson, il robot che dovrebbe essere stato rapito in un laboratorio nei pressi di Minneapolis. L'uomo che ha rubato Robinson è Melville Esterhazy Pratt, un malato di mente incline alla violenza. Oggi si è verificata una nuova svolta nella storia. Una delegazione della Società degli Amici di Robinson ha consegnato al governatore una petizione…

Un terzo canale puntava sui risvolti scientifici: — …Si dice si nasconda nel Minnesota del Nord. Dapprima è sembrato che il robot avesse pugnalato a morte un uomo nel corso della sua fuga, ma la maggioranza di esperti di comportamento robotico rifiuta questa teoria. Abbiamo chiesto al professor Michbutt Owler del Mit cosa pensi di questo caso.

Un uomo simpatico, con la faccia rotonda e sopracciglia cadenti, sorrise alla telecamera. — Assurdo! — urlò. — I robot sono solo persone come tutte le altre! Però sono molto più educati, ah ah!

— Molto più educati in che senso, professore?

— Be', tanto per cominciare, non se ne vanno in giro ad assassinare la gente. Il comportamento dei robot è estremamente prevedibile.

— E questo cosa significa nel caso in questione, professore?
— Significa che questo robot, questo Robinson, si sta nascondendo solo per due possibili ragioni. O è spaventato, e chi non lo sarebbe? Oppure il suo rapitore, quel pazzo criminale di Pratt, *gli tiene una pistola puntata alla testa.* Non ci sono altre possibilità!
Il telefono squillò. Preparato a Rain, Fred impostò la voce nel suo ringhio più cockney.
— Pronto? Sei tu, amore?
— Fred, sei tu? — Era Susan.
— Ma certo che sono io. Sì, sì, sono io. Ciao… ehm, Susan. Dove sei?
— Sono a Londra. Quindi non c'è pericolo che faccia un salto da te e ti prenda con le mani nel sacco. Chi è questo *amore*, allora? Devo dire che non perdi tempo.
— Non perdo tempo… Di cosa stiamo parlando?
— Scarichi una donna a New York, ne raccatti un'altra a Mindianapolis.
— A dire la verità, sono passati cinque mesi da quando *tu* hai tagliato la corda e hai scaricato *me* nella fottuta New York.
— Ah ah. Ho saputo tutto delle tue bravate a New York, appena me ne sono andata. Hai fatto a botte nei ristoranti, hai tentato di sparare a qualcuno…
— Mai tentato cose del genere. Chi te lo ha detto?
— Allan, ovviamente. È tornato a Londra. Abbiamo cenato assieme e lui mi ha raccontato tutto delle tue scappatelle.
— *Scappatelle?* Aspetta un momento. Allan stava cercando di portarti a letto. Sarebbe stato pronto a dire qualunque cosa. Ti ha portata fuori a cena, eh?
— No. Ho preparato io per noi due.
Ci fu un silenzio transatlantico.
— Ed è la fottuta Indianapolis, tra parentesi, non la fottuta Mindianapolis.
— E io cosa ho detto? Mindianapolis. Perché stai usando quell'accento alla Michael Caine?
— Perché mi telefoni?
— Oh, niente. Volevo solo rimettermi in contatto.
— Grazie.
Si salutarono. Fred sapeva già che non sarebbe riuscito a dormire: tutti i suoi problemi sepolti erano appena riaffiorati come un teschio smosso da una

pala.

Preparò il caffè e tentò di leggere. Ma i suoi pensieri corsero alla piccola vecchia New York.

— Adesso è tutta tua — ripeté lei. — Prenditi *tu* Manhattan. Vai *tu* a tutti i party scarafaggiosi. Sguazza *tu* nel lerciume. Non io.

— Devo restare fino a lunedi. Jonah ha fissato un appuntamento a pranzo con un dirigente editoriale.

— Per *te*. Io non ho motivo di restare. Tolgo il disturbo.

Fu quasi l'ultima cosa che si dissero faccia a faccia. Fred aiutò Susan a fermare un taxi.

— Potresti venire con me — disse lei, addolcendosi un poco.

Ma, a quel punto, fu lui ad arrabbiarsi. — Forse a te potrà sembrare tutto molto semplice, ma non lo è. Ho affari da sbrigare qui.

— Quali affari? Un pranzo lunedì con un idiota dell'editoria che un'ora dopo avrà già dimenticato il tuo nome. Ammesso che tu sopravviva fino a lunedì.

— Che alternativa ho? Tornare a Londra? Restarmene con le mani in mano, senza un soldo, ad aspettare che il governo crei dal nulla un'isola nuova? Almeno qui posso fare qualcosa.

— Per esempio? — chiese lei. Poi il taxi la portò via.

Andò in un locale che si chiamava Blarney Room of Paddy O'Foylahan's Shamrock Pub. Era solo un altro bar americano, anche se tra gli elementi decorativi figuravano gnomi e trifogli. Molto irlandese.

— Buona serata a lei — disse il barista, con un accento tanto irlandese da far schiattare le pietre.

— E non è che per caso vuole qualcosa da bere?

— Qualcosa a base di malto — rispose Fred.

— Signore mio, la servo subito.

— Il barista andò da qualche parte. Tornò un attimo dopo e depositò sul banco una confezione di estratto di malto.

— Ecco qua qualcosa a base di malto, signore mio. Ha voglia anche di un drink per mandarlo giù?

L'umore di Fred migliorò enormemente. Se un barista irlandese in pieno inferno poteva essere così divertente, forse l'inferno non era poi troppo male.

Ma proprio mentre lui cominciava ad avere fede in New York, un altro

bevitore, udito il suo accento, si girò verso lui.

— Perché voialtri stronzi di inglesi non tagliate la corda dall'Irlanda?

L'area reception di Gorgon & Zola aveva all'incirca le dimensioni di due appartamenti standard. Un angolo era occupato da un'enorme scrivania curva che sembrava un banco da bar; dietro la scrivania, tre impiegate erano al lavoro sulle unghie con le limette.

— Manfred Jones. Devo vedere Garner Dean Howells.

Howells apparve pochi istanti dopo: un uomo in tweed che masticava una pipa ricoperta in pelle. Mise subito via la pipa e tese la mano.

— Manfred! Finalmente ci conosciamo!

— Andrà benissimo Fred.

— E tu chiamami Gar, Ok? Scusami solo un secondo. — Howells passò una pigna di cartellette gonfie a una delle tre impiegate. — Tienile pronte per i pony express, Estrellita.

— Sì.

— Soltanto un'altra cosa, Fred, poi ci diamo sotto. — Howells spalancò la giacca di tweed e apparve una fondina ascellare. Estrasse una piccola pistola automatica e la caricò.

— Ho il porto d'armi — spiegò. — Rende molto più comoda la vita qui.

— Tu vivi a New York?

Howells armò la pistola e la rimise nella fondina. — Dio, no. È già abbastanza brutto dover lasciare Westchester tre giorni a settimana per venire qui. Vogliamo mettere qualcosa sotto i denti?

Una passeggiata rilassata li portò da Esperanto, un enorme ristorante dove erano in corso centinaia di pranzi di lavoro. Sotto la grande volta a cattedrale, pareva di stare in un gigantesco seminario: gli acri di tavoli erano altari con paramenti bianchi; i camerieri, solenni sacerdoti; gli aiuto camerieri, novizi; e la lezione sulla celebrazione della messa stava per iniziare.

Fred non riusciva a concentrarsi. Tutto gli diceva che i soldi erano a portata di mano; già i prezzi del menu parlavano di ricchezza. Se solo fosse riuscito a trovare il modo di aprire la cassaforte. Quasi non sentì Howells raccomandargli le costolette d'agnello alla griglia, con un vino della California.

— Ottimo — mormorò. Il costo di quel piatto avrebbe permesso a lui e Susan di mangiare per una settimana. Fagioli e pan carré.

Arrivarono cibo e vino, e la Perrier per Howells. Che cominciò a parlare. Era chiaramente sobrio, però aveva una voce forte, da ubriaco, che risuonava in tutta la sala. Comunque, nessuno gli prestava attenzione.

— Conosco Jonah da tanto tempo. Lo conoscevo quando era Joan Bramble e lavorava per l'agenzia di Mark Windsor. Quelli sì erano tempi. Mark Windsor era un grande agente letterario. Non si sarebbe fermato davanti a niente pur di concludere un contratto. Insomma, ha cambiato nome per un contratto.

— Cambiato nome?

— Negli anni Trenta era Marcus Weintraub. Ma quando ha avuto l'occasione di ottenere i diritti esclusivi per l'America di *Mein Kampf,* ha dovuto diventare Mark Windsor. E ce l'aveva quasi fatta. Però poi è scoppiata la guerra e il contratto è andato a farsi benedire. Ma che magnifico tentativo. Che uomo!

Fred notò un gruppo di mediorientali al tavolo vicino. Uno indossava la tunica bianca e la salvietta per piatti da sceicco. Gli altri due portavano completi blu e occhiali scuri.

— Mark Windsor, che uomo! A volte Mark era un po' duro coi clienti, ma che diavolo!, li serviva sempre al meglio. Tanto per dire, gli scrittori cambiano casa in continuazione, giusto? Be', quando Mark aveva un assegno da spedire, lo mandava al vecchio indirizzo di un cliente, per cui forse poteva passare un po' più di tempo prima che l'assegno venisse incassato… Oppure, che diavolo!, il cliente poteva anche non riceverlo affatto. Mark tratteneva una parte dei diritti d'autore come assicurazione contro le rese dei libri. Ma che diavolo!, i suoi clienti andavano alla grande… Per esempio, quando Mark vendeva due volte gli stessi diritti.

— E come faceva?

— Se qualcuno si lamentava, lui dava la colpa all'autore.

Fred si scoprì a studiare il gruppo di medio-orientali. I due uomini in completo blu e occhiali scuri, mangiando, sondavano con gli occhi la sala. Lo deluse scoprire che per mangiare usavano entrambe le mani, come tutti quanti.

— Caro vecchio Mark. È l'unico agente di mia conoscenza che sia riuscito a firmare un contratto con se stesso!

— Com'è successo?

— Ha convinto una casa editrice, Root and Branch, oggi defunta, a lasciar

concludere a lui tutte le acquisizioni di diritti. Che affare! Si becca una provvigione dall'autore per avere venduto il libro, poi se ne becca un'altra dall'editore per l'acquisto. Sarebbe stato un affare tutto miele, diciamo un affare a due facce, però… Probabilmente saprai della tragedia.

Fred scosse la testa.

— Vuoi dire che non ti ricordi di Earl Cutter?

— No. Immagino che a Londra non ci siano arrivati tutti i particolari.

— Earl era un pluriomicida, un vero sacco di merda, però furbo. Stava nel braccio della morte perché aveva ucciso una donna incinta e un uomo di novant'anni. Sentì dire che Norman Mailer aveva tirato fuori di galera un altro sacco di merda, così scrisse a Mailer. Mailer non gli rispose mai. A quel punto, Earl si guardò attorno in cerca di un'altra celebrità un po' fessa da far diventare suo sponsor. Sponsor, e capro espiatorio.

Howells si appoggiò all'indietro sulla sedia, ridacchiando fra sé. La sua giacca si aprì un poco, e lasciò intravedere la pistola. Uno degli uomini con gli occhiali scuri si tirò su e gli puntò gli occhi addosso.

— Trovò Teddy Morgan. Hai presente, quello dei talk show? Earl scrisse a Teddy e gli disse: «Sono un grande scrittore, solo che ho avuto un'infanzia da schifo. Ho soltanto bisogno di un'occasione buona». Teddy non è un cretino. Chiede di vedere un assaggio dello stile di Earl. Però nemmeno Earl è un cretino; assume un negro. Lo assume tramite Mark Windsor. Spedisce a Mark una pagina di ricordi, e il negro la trasforma in un romanzo carcerario.

"Earl manda questa roba a Teddy, che va su di giri. Nel suo show, tutte le sere o giù di lì, si mette a raccontare che il nuovo Norman Mailer langue nel braccio della morte. Scrivete al vostro rappresentante al Congresso, gente. Com'è come non è, in un amen Earl ottiene la grazia.

"E non è solo libero. È potenzialmente uno che può vendere un sacco di libri. Mark Windsor lo mette sotto contratto, e firmano con una casa cinematografica per due milioni e trecentornila dollari. È fatta, giusto?"

— Giusto.

— Sbagliato! Earl si becca l'anticipo di cinquantamila e lo spende in una settimana o giù di lì di sbronze, droga e donne. Una sera, ubriaco marcio, va a trovare Mark Windsor a casa. Vuole un prestito di diecimila dollari. Ovviamente, Mark lo manda a quel paese. Il mattino dopo, Mark non si presenta in ufficio. Non tutto intero, comunque. Verso le dieci di mattina, un

pony express consegna una scatola. C’è dentro la testa di Mark. Il resto non lo hanno mai trovato.

“Il che sta a dimostrare che un agente letterario deve stare attento a scegliere i suoi clienti.”

Howells versò altro vino per Fred, altra Perrier per sé. Mi sto ubriacando, pensò Fred. E questo bastardo aspetterà che io sia completamente partito, poi mi farà un’offerta minuscola.

— Allora, Fred, parliamo di *Doodlebug*. L’ho letto, e sono molto colpito.

— Grazie.

Howells spinse indietro la sedia e accavallò le gambe. Spazzolò il tweed sul ginocchio, poi cominciò a sventolare il piede per aria. — Molto colpito. — *Tap, tap*. Una scarpa che sembrava proprio inglese. — Davvero molto colpito.

— Umm. Bene.

— Sai, gli agenti come Jonah… E lei… lui è uno dei migliori… ci mandano una tonnellata di merda a settimana. Ogni libro sarebbe un nuovo eccitante capolavoro di un genio sconosciuto, secondo loro. Quindi io non mi aspetto molto, mi capisci?

Fred staccò gli occhi dall’ipnotica scarpa e notò di nuovo il gruppo dello sceicco. Le due guardie del corpo non sondavano più la sala. Avevano lo sguardo puntato su Howells che sorseggiava la sua Perrier. — Per cui, *Doodlebug* mi era quasi sfuggito. Ma la prima pagina mi ha preso. Ancora un po’ di vino? Per essere un primo romanzo, è molto buono.

— Sì?

— Troppo buono, in effetti.

— Troppo buono.

Howells si appoggiò all’indietro. — Odio dire certe cose sul conto della gente che mi dà da lavorare, ma siamo dei filistei. Con noi, tu stai buttando perle ai porci. Francamente, Fred, non siamo degni del tuo romanzo.

— Non credo di riuscire a seguirti.

— *Se* lo pubblicassimo noi, il contratto ti farebbe schifo. Non potrei offrirti molto. Se quelli dell’ufficio contabilità sapessero che pago per qualcosa di *buono*, vorrebbero subito il mio scalpo, Fred.

Con un tuffo al cuore, Fred chiese quanto potessero offrirgli.

— I soldi non sono l’unico problema. Dovremmo apportare modifiche. Modifiche sostanziali. Il libro ne risulterebbe mutilato. Tu odieresti il

prodotto finale, e lo odierei anch'io. No, inutile parlarne.

Dovrò strisciare davanti a questo bastardo, implorarlo di comperare il libro a qualunque prezzo e togliere tutta la merda.

— Quanto?

— Cinquemila. — Howells alzò le braccia al cielo. Le guardie del corpo sobbalzarono. — Diavolo, lo so che è un insulto. Non mi sognerei nemmeno di proporti questa cifra.

— Accetto.

— Ma le modifiche…

— Fatele.

— Sono molto este…

— Fatele.

Howells non era pronto a una vittoria così facile. — Be', immagino che vorrai parlarne con Jonah prima di decidere.

— No. Accetto.

— Grande. — Però Howells non sembrava soddisfatto. Pareva quasi che volesse prendere tempo.

— Ehi, voglio offrirti il dessert. Qui fanno un'ottima *bombe surprise.* — Si sbracciò e urlò in direzione del cameriere, che in quel momento si stava avvicinando al tavolo dello sceicco con un piatto coperto. — Porta al mio amico una *bombe surprise.*

Il cameriere stava per deporre sul tavolo, davanti allo sceicco, il piatto coperto. Una delle guardie del corpo strillò: — Bomba! — Lanciò via il piatto, gettò sul pavimento lo sceicco e gli si buttò sopra. L'altro estrasse una pistola e sparò. Una patatina novella esplose sul piatto di Howells, spruzzando prezzemolo sul suo tweed.

— Merda santissima! — Con un unico, fluido movimento, Howells estrasse la propria pistola e rovesciò il tavolo. Lui e Fred si accoccolarono al riparo. Tutt'attorno, i rumori di tavoli rovesciati, di piatti che si rompevano, di altri uomini d'affari che si buttavano a terra.

— Dov'è la bomba?

— Ha una pistola!

— Chi?

Spari.

— Merda santissima!

— Occhio!

— Bomba!

— Merda… — Altri spari. Howells crollò, apparentemente colpito. Fred gli prese la pistola e si guardò attorno. A quanto vedeva, non c'era nessuno da centrare. Restò accucciato dietro il tavolo finché, lentamente, la sala non si riempì di poliziotti coi giubbotti antiproiettile. Qualcuno di loro lo teneva sotto mira con un fucile.

— Buttala, sacco di merda.

Fred buttò la pistola. Mentre lo portavano via, sentì una delle guardie del corpo dello sceicco discutere con un agente.

— Buttala, beduino.

— Non sono un beduino. Sono dell'emirato di…

— Tu butta la pistola e basta.

— Lei è un uomo molto fortunato — disse il giudice. — Signor Jones, o qualunque sia il suo vero nome, lei è un uomo molto, molto fortunato. Anche se il suo modesto tentativo d'omicidio non è andato a segno, e forse questo può darle un certo dispiacere. D'altro canto, lei è vivo. Vivo e libero.

— Libero? — La libertà è un concetto relativo. Fred era libero, rispetto all'Uomo con la Maschera di Ferro; poteva intravedere la luce del giorno dietro le finestre dell'aula di tribunale. Eppure non si sentiva libero, dopo essere rimasto chiuso per diversi giorni in isolamento. Nella migliore delle ipotesi, era straniero in prigione straniera, e senza un solo amico. Garner Dean Howells, che al ristorante era semplicemente svenuto, non rispondeva più alle sue telefonate, o per prendere le distanze dalle rogne, o perché non voleva essere costretto a comperare *Doodlebug*. Le uniche persone con le quali Fred fosse autorizzato a parlare erano diversi disgustosi avvocati, ognuno dei quali stava cercando di diventare il suo avvocato nominato dalla parte (chissà che cavolo voleva dire), e un giornalista che gli aveva offerto un milione per l'esclusiva sulla storia (però solo a condizione che Fred venisse condannato per omicidio di primo grado). — Sono libero?

— Non mi sembra di averla invitata a rivolgersi alla corte. Stia zitto e ascolti. L'emiro e il suo gruppo chiedono l'immunità diplomatica per ciò che li concerne in questo spiacevole incidente. Purtroppo, questo significa che non possono testimoniare sui suoi piani omicidi, quindi siamo costretti a lasciar cadere le accuse contro lei. Però, il cielo mi assista, se potessi fare a

modo mio, le comminerei una sentenza esemplare. Lei è solo un… un *vigilante da ristorante.*

"Una cosa almeno posso farla. Lei viene dichiarato indesiderabile qui. Le ordino di lasciare immediatamente la città. Oggi stesso."

— Sì, vostro onore. — Per Fred fu un grosso piacere.

Sedette al banco del Shillelagh Room of Paddy O'Foylahan's Shamrock Pub e disse: — Gli scarafaggi si sono mangiati il mio matrimonio. Le circostanze hanno cospirato contro di me. Ho bisogno di un lavoro. Ho bisogno di amici.

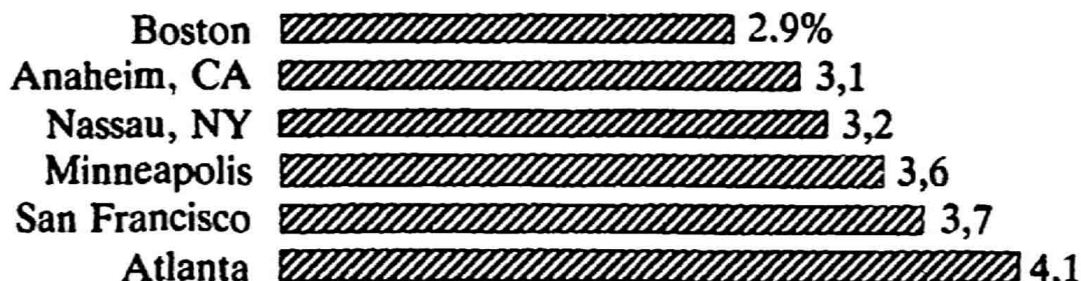
Un irlandese, udendo il suo accento, si girò. — Perché voialtri non ve la squagliate dall'Irlanda del Nord?

— No, stammi a sentire. Il mio matrimonio…

— Perché voialtri inglesi non ve la squagliate?

Fred rinunciò alla conversazione e aprì un giornale. Era stampato con gli stessi colori degli albi a fumetti. Notò ulteriori somiglianze: nessun articolo superava le cento parole, e i termini troppo espliciti non esistevano. In alcune zone mancava del tutto il testo, sostituito da disegni e grafici.

Un grafico illustrava il tasso di disoccupazione in alcune città americane. Perché non trovare un lavoro? si chiese Fred. Mettere da parte un po' di soldi mentre aspettava che da *Doodlebug* scaturisse qualcosa. Come minimo, sopravvivere. Forse Susan lo avrebbe visto in una prospettiva diversa, se le avesse dimostrato di essere in grado di affondare i denti nella coda del successo e tenere duro.

Studiò il grafico.

Solo il due virgola nove per cento di disoccupazione a Boston! Senza dubbio si trattava solo delle persone che erano appena arrivate in città e stavano cercando un lavoro. Troppi irlandesi, però. Avrebbero continuato a rompergli le scatole per chiedergli di squagliarsela dall'Irlanda. Tracciò una croce su Boston.

— Stando alla polizia — disse una voce dal tono urgente — l'assalitore potrebbe essere lo stesso uomo che ha sparato in altri ristoranti Little Dorrit di Cleveland e Canton. Qui Aramis Whiteflow, Xbc News, Columbus, Ohio.

Sul televisore del bar, tre giornalisti bellocci seduti a una scrivania si sorrisero.

— Jan, cosa abbiamo dal Campidoglio?

— Be', Bob, oggi sono proseguite le udienze sulla sanità mentale del presidente. La signora Pasadena Lipgloss, l'assistente personale di Omar Nancock-Hour, ha testimoniato che il suo boss ha dato una mano ad aprire un colloquio tra l'Esercito Riformato di Liberazione di Alternativa Ismailita e un aiutante del presidente.

Il presidente si era offerto di cedere al gruppo ismailita la Virginia occidentale e alcune contee del Kentucky in cambio del rilascio di una bambola gonfiabile che si chiama Doody.

Anaheim, California? Che razza di nome era Anaheim? Un termine ispano-tedesco per "Senzatetto"? In ogni caso, chi finiva in California cominciava a mangiare loto e non tornava mai indietro. Fred tracciò una croce su Anaheim.

— Vediamo, Jan, Doody non è stata rapita dai bagagli di un uomo d'affari americano che stava cambiando aereo a Beirut?

— Esatto, Bob. Adesso sappiamo che l'uomo d'affari era Frendso Gately, un ex corrispondente da Cuba sulle questioni religiose ed ex mercenario. Al momento, sembra possibile che a Beirut non si limitasse a cambiare aereo. Forse stava cambiando identità.

— La Lipgloss conosceva Gately?

Nassau. New York? Chiaramente, un errore. Nassau non era certo dalle parti di New York. Fred tracciò una croce.

— Lo conosceva solo come "Bunny", un ex cuoco della Cia. Sappiamo che Gately, assieme ad altro personale di cucina della Cia, ha preso parte al tentativo di avvelenare lo scià di Ruritania.

— Riprenderemo a parlarne dopo questi importanti messaggi.

E Minneapolis? Dopo qualche minuto di riflessione su una birra al doppio malto, Fred andò al La Guardia e comperò un biglietto d'aereo.

Il telefono squillò di nuovo. — Sì? Susan?

Dal ricevitore uscì la voce gracchiante di George C. Scott. — Sei tu, Fred?

— M?

— Preferisco che mi chiamino Robinson. È più dignitoso. M ricordava troppo la zia di Dorothy, Em, nei libri di Oz.

— Dove sei?

— Non posso dirtelo, Fred. Ho bisogno di parlare con qualcuno.

— Pratt è con te?

— Melville non sa che sto facendo questa telefonata. Melville non mi piace, Fred. Secondo me è in avaria. Continua a minacciare di smantellarmi. "Ti ho fatto io", dice. "Io posso distruggerti."

— Credevo ti avesse aiutato a respirare aria di libertà.

— Parole ironiche, Fred. Se libertà è schiavitù, d'accordo. Melville mi ammacca se disobbedisco al minimo ordine. Anziché essere al di là del bene e del male, devo sempre essere buono.

— Robinson, perché non ti consegni alla polizia?

— Stai scherzando. Melville può anche essere duro, ma loro mi distruggerebbero senz'altro!

Ci fu una pausa. — No. Devo stare solo, lontano dalla specie umana. Tu sei l'unico che capisca, l'unico con cui posso parlare. Sei certo di essere umano, Fred?

Non sempre. — Sì, Robinson, io sono umano.

— Sei il mio unico amico.

Fred disse: — Ma proprio oggi ho sentito parlare di questo gruppo, gli Amici di Robinson, gente che…

— Non li conosco. Potrebbero avere le migliori intenzioni, ma cosa possono fare?

— I gruppi d'attivismo politico possono fare moltissimo, Robinson. Questo gruppo sta cercando di fare in modo che tu possa consegnarti senza correre rischi.

— Scusami se rido, Fred. — La creatura emise due *ah* a encefalogramma piatto. — Non sono tanto ingenuo da credere che la specie umana mi

tollererà. Voi umani fate tutti parte del complesso militare-industriale e della tirannia della logica aristotelica, mentre io sono al di là di vero e falso.

Ci fu una lunga pausa. — Fred, il giornale dice che state costruendo un altro prototipo di robot. — Una seconda pausa. — Fred, quel robot potrebbe essere la mia compagna.

— Non…

— Ti chiedo solo di pensarci su. Solo di riflettere sull’idea, Ok?

Fred restò per un attimo ad ascoltare il segnale di linea. Non appena ebbe riappeso, il telefono squillò ancora. — Sì?

— Alfie? Sei tu, zuccherino?

Lui si immedesimò immediatamente nel personaggio. — Sì. Ci puoi scommettere le chiappe che sono io!

Rain non ridacchiò come al solito. Disse, pensosa: — Domani sera, Sturge è fuori casa un’altra volta. Voglio che tu venga da me.

— Giusto — rispose lui, dopo una microscopica esitazione.

— Però, sai, sto cominciando a stufarmi di Michael Caine.

— Anch’io, amore.

— Amore. Giusto, a proposito, mi è appena venuta un’idea. Tu sai suonare la batteria?

— No. Perché?

— Pensavo magari a Ringo Starr.

Fred sospirò. — Rain. la cosa non è più divertente. — Ma già mentre lo diceva, si accorse di avere assunto l’accento di Ringo.

— È divertente per me — disse lei. — È questo che conta, no? Ci vediamo alle sette.

— Giusto, ragazza.

Rain, Rain. Pioggia, Pioggia… Vattene.

19

L’autunno, in Minnesota, significa gente che intasa le autostrade con automobili a velocità di lumaca, per guardare le foglie rosse. Certo è un grande spettacolo, molto unico; ed è qualcosa di diverso dal comperare scarpe da tennis, televisori stereo, riviste sul modo migliore di investire i soldi, catene in oro più o meno vero, jeans firmati (e altri articoli firmati: preservativi, detersivi, radar detector, salami firmati…). Quell’anno, a diversi degli scrutatori di foglie parve di vedere un uomo metallico che correva in mezzo agli alberi, in diverse località. Robinson era segnalato da per tutto: sgozzava pecore, mandava in corto circuito motori, addirittura si presentava alla porta di una fattoria chiedendo cibo! La polizia controllò ogni avvistamento, ma scoprì nulla: un uomo di metallo era un bidone della spazzatura zincato, un altro era un traliccio delle linee elettriche.

Una famiglia cittadina di scrutatori di foglie stava passeggiando in un prato quando si trovò circondata da “strani *bip* elettronici, tipo un raduno di R2D2”. Una squadra televisiva locale si precipitò sul posto e registrò il suono, che era emesso da un raduno di uccellini gialli e grigi che si chiamano bobolink.

Robinson continuava ad affascinare il pubblico, e quindi i media. Le reti televisive scopersero che l’audience cresceva notevolmente nei giorni in cui riuscivano a raccontare qualche novità su Robinson. Anche i giornali trovarono Robinson utile per le vendite. Il robot raccontò a un quotidiano di Miami le sue ambizioni politiche (“Perché un robot non dovrebbe essere presidente?”). Ripudiò l’articolo su un canale televisivo di Chicago. Una stazione di Denver tirò fuori un’intervista telefonica nella quale Robinson confessava l’omicidio. La confessione era una frode, scrisse un giornale di Houston.

Era inevitabile che una delle grandi reti nazionali si lanciasse nella storia definitiva su Robinson.

— Buonasera. Io mi chiamo Bort Fennel e questo programma è *Le interviste di Fennel.* Stasera ho un ospite molto speciale, qualcuno con un nome che è stato al centro di una tempesta di controversie sulla natura stessa della legge… Tanto le leggi gelosamente garantite dalla nostra Costituzione, quanto le leggi della Natura. Questo ospite è controverso non solo per le proprie azioni, ma anche per la sua semplice esistenza. È ricercato dalla legge non per ciò che ha fatto, ma per ciò che è.

“Il mio ospite, ovviamente, è Robinson il robot. Parlerò con lui subito dopo questi messaggi.”

I messaggi pubblicitari durarono così a lungo che, al termine, Fennel dovette ricordare agli spettatori cosa stessero guardando, e perché. Poi continuò: — Dato che Robinson si nasconde in qualche località del nord

Minnesota, abbiamo dovuto concordare un incontro clandestino per registrare questo nastro.

Fennel girò la poltroncina in direzione di un altro schermo sul quale, seduto su una poltroncina, aveva di fronte il robot dall'aspetto bizzarro.

— Preferisci essere chiamato signor o signora Robinson?

— Basterà Robinson — rispose la creatura, nella familiare voce rauca. — Come tutti i robot, sono una macchina priva di sesso. Sono neutro.

— Questo ti dà fastidio, Robinson?

— Mi manca la compagnia. Non ho amici.

— Nemmeno Melville Pratt? Dopo tutto si è introdotto nell'azienda e ti ha liberato.

— All'epoca credevo fosse mio amico. Però, sai, Bort, Melville mi ha molto deluso. Non gli interessa niente, a parte i prodotti della sua stessa mente.

— Adesso dov'è?

— Ha rifiutato di parlare con te. Anzi, ormai non parla più con nessuno. Sta seduto nella sua stanza, studia oroscopi e altri bizzarri disegni.

— Tu definiresti bizzarro anche il signor Pratt?

— Senza dubbio. Ha alle spalle una storia di malattie mentali.

— Ho saputo che ha tentato di uccidere un collega negli stabilimenti Vexxo. Ma questo ci porta all'argomento dell'omicidio. Dimmi, Robinson, hai ucciso un uomo nel corso della tua fuga?

— No. Ritengo di essere stato programmato in modo da risultare incapace di fare del male a un essere umano.

— Eppure un uomo è stato assassinato a pugnalate, e il suo cadavere è stato infilato in un condotto di aerazione. Se non sei stato tu, chi è stato? Melville Pratt?

— Non ne sono del tutto sicuro.

— Perché? Ceri anche tu.

— Non ero acceso. Non ero cosciente, se preferisci. Ero sveglio quando Melville è entrato in laboratorio. Jerry stava testando i miei circuiti.

— Jerry Boz, la vittima?

— Sì. Lui e Melville si sono messi a litigare. Jerry diceva che Melville non aveva alcun diritto di trovarsi lì. Poi ha detto «Non ha senso far sentire tutte queste cose a M» e mi ha spento.

— M saresti tu?

— Sì. Ero il Modello M. Comunque, ho perso conoscenza. Quando sono tornato in me, Melville mi stava portando fuori dal laboratorio. Mi ha riacceso per permettermi di camminare. Di Jerry non c'era traccia.

— Tu pensi che lo abbia ucciso Melville Pratt?

Robinson esitò. — Non ne sono certo, Bort. Mi piacerebbe saperlo.

— Pratt ti trattiene contro la tua volontà?

— No. Non è un amico, però non vuole farmi del male.

— In questo caso, Robinson, permettimi di farti la domanda più ovvia. Perché non ti arrendi alla polizia?

— Scusa se rido, Bort. — Come al telefono, la creatura emise due *ah* a encefalogramma piatto. — Non sono tanto ingenuo da pensare che la specie umana mi tollererà. Se mi consegnassi a mani umane, verrei distrutto. Con un pretesto o con l'altro, una sentenza legale porterebbe alla mia morte. Ho le stesse identiche possibilità di sopravvivenza del mostro di Frankenstein.

— Cosa vorresti dire?

— Sarò inseguito su questa Terra, e infine ucciso.

Fennel guardò la telecamera. — Il mio ospite di questa settimana è Robinson il robot. Continueremo dopo questi messaggi.

In laboratorio, il personale cominciava a dimenticare Jerry e a tornare alla normalità. Qualcuno attaccò in bacheca un messaggio scherzoso; suggerì che gli stampi dai quali sarebbe uscito il corpo di M2 venissero modificati con raggiunta di due protuberanze sul petto. Dopo che lo ebbe visto Moira, il messaggio sparì.

A volte Moira parlava con Fred senza il tono rabbioso. Un giorno uscì a pranzo con lui. Andarono al Barry D. Lyte Salad Time Theater and Dessert Bowl. Barry D. Lyte era un orsacchiotto gigante con le orecchie a hamburger che appariva spesso in televisione, dove ballava coi bambini.

Ormai Fred era in grado di tradurre alcune delle formule verbali abbreviate della cassiera. Sapeva che *Poiutarlà?* significava *Posso aiutarla*?, mentre *Dmangqui o dasp?* equivaleva a *Da mangiare qui o da asportare?* Sapeva che sarebbe stato invitato a godersi il suo pranzo!

Mentre aspettavano di raccattare il loro fast food, Fred e Moira scrutarono un omettino strano al banco accanto. Aveva stampato in faccia il sorriso fisso del commesso viaggiatore che non vende niente. Pareva un cliente

eccezionalmente difficile. I menu appesi in alto lo sconcertavano: studiava parole e immagini passandosi lentamente l'indice sul labbro.

— Vediamo, prendo una pizza con acciughe, cipolle e piselli, e un frullato di mirtilli. No, facciamo un frullato di banana. E… Aspetti, facciamo una pizza con acciughe e olive e, vediamo, pepe verde. O… Aspetti, non andrebbe bene anche una pizza alla mozzarella liscia e un bel succo dietetico di ciliege? No, niente ciliege. Facciamo un caffè. Un decaffeinato al gusto di mandorle. E metta un po' di acciughe sulla pizza. Già che c'è, ci metta anche un po' di piselli, e magari qualche cipolla. Chiaro? Oh, e cambi il caffè con un frullato di fragole… No, facciamo un frullato di mirtilli. Ricevuto?

Lo sventurato ragazzo al banco pigiava come un matto sulla tastiera. Stava cercando di restare in pari con i continui contrordini e cambiamenti, e di non smettere di sorridere. Il motto in bella vista sulla parete alle sue spalle diceva: — Sorridi come se il tuo lavoro dipendesse dal tuo sorriso… E infatti è proprio così!

Alla fine, il ragazzo terminò di battere gli ordini e disse: — Sissignore, una pizza con acciughe, cipolle e piselli, e un frullato di mirtilli. Nient'altro?

Il vecchio disse: — Annulli l'ordine. Mi dia solo un bicchiere d'acqua.

Continuando a sorridere, il ragazzo gli porse un bicchiere d'acqua.

— Te la sei cavata bene, figliolo — disse il vegliardo. — Non ti sei agitato e hai continuato a sorridere. Questo è importante.

— Sissignore.

Il vecchio si rivolse a tutti. — Permettetemi di presentarmi. Io sono Darryl Mungrove, fondatore e amministratore delegato della Barry D. Lyte. Amo arrivare in incognito nei miei locali sparsi nel mondo intero e controllarne pulizia, cortesia, velocità, e soprattutto sorrisi. Tu sei uno che sa sorridere bene, figliolo. Qui. Voglio insignirti della mia spilletta in similoro al merito del sorriso speciale.

Darryl Mungrove, sorridendo, diede la spilla al ragazzo e gli strinse la mano.

Fred e Moira ricevettero il loro cibo, e furono invitati a godersi il pranzo!

— Non so perché lo faccio — disse Moira, versando il ketchup sulla sua razione scientificamente studiata di patatine fritte.

— Fare cosa? Versare il ketchup?

— Uscire con te. Fred, io odio persino… il tuo nome. Che razza di fesso ha un nome come Fred?

— Che te ne pare di Fred e Ginger?
— Chi?
— Fred Astaire. Ginger Rogers.
— Oh, quelli.
Già, quelli. Lui si mise a cantarle sottovoce *A Fine Romance*, tutte le strofe che riuscì a ricordare. Fred e Ginger che cantavano nella neve.

Potremmo anche essere foche nell'Oceano Artico
Se non altro battono le pinne per esprimere le emozioni
Tu sei più inespugnabile, amore, dell'Ile de France
Così sfuma il mio sogno romantico
Che splendido sogno romantico

Dio, che meraviglioso mondo di sogno! Lì, se avevi problemi a sputare il rospo, potevi sempre metterti a cantare. Al giorno d'oggi, i film si concentravano più su petti squarciati da mostri alieni che saltavano fuori da un corpo umano, altro che rospi. Se ti riesce difficile dire "Ti amo", prendi una motosega.
— Ti amo, Moira.
— Tu mi rendi esausta.
— Mi piacerebbe moltissimo farlo.
Lei sorrise un poco, ma nascose subito il sorriso dietro una porzione scientificamente studiata di cibo.
— Voglio sposarti.
— Sei già sposato.
— Hai capito benissimo. Voglio divorziare da Susan e sposare te. Potremmo avere dei figli. Potremmo essere… Potremmo essere una storia importante.
Lei non aggiunse altro finché non uscirono dal Barry D. Lyte.
— Io non credo, Fred. A letto sei piuttosto divertente, ma dei figli? Non c'è spazio per i figli nel Piano della mia Vita.
L'idea di un Piano di Vita colse Fred in contropiede. Non riuscì a rispondere. Rimase con la lingua legata finché non tornarono al lavoro, e lì la conversazione era impossibile.

— Fred? Sono Manse. Come va?

— Bene, bene, Manse. E tu?

— Grande, uomo. Senti, non ho molto tempo per parlare. Ho una riunione di produzione, poi devo vedere il mio consulente fiscale.

— Allora stai lavorando?

— Lavorando? Mettiamola così. La mia azienda, la RapSoft, vale grossi soldi. Ti chiamo per questo. Sai quei diecimila che mi hai prestato?

— Sì? — Il tono di Fred era cauto.

— Ti va bene un ritorno di dieci a uno per il tuo investimento?

— Stai scherzando.

Manse rise. — Difficile crederci, eh?

— Cos'è successo? Hai un'azienda di software?

— È una storia lunga. Come impresa gestita da una minoranza, la RapSoft aveva diritto a un finanziamento federale, quindicimila sacchi. Poi ho aggiunto i tuoi diecimila. Poi ho intentato causa alla Vexxo per un milione, e senza arrivare in tribunale ci siamo accordati per cinquantamila. Quindi mi ritrovo con settantacinquemila dollari, una strategia commerciale, e un buon prodotto da vendere. Robinson giocattolo.

— Non dire fesserie, Manse.

— Sono mortalmente serio.

Robinson diventerà un eroe popolare, il più grande dai tempi di Topolino. Quando ho fiutato l'aria, ho concluso un accordo con la Vexxo. Come parte della mia rinuncia alla causa legale, mi hanno concesso tutti i diritti sul nome e sull'immagine di Robinson il robot.

— Ma se la storia si sgonfiasse? O se Robinson fosse davvero un assassino?

— Non può esserlo. Non più. Dopo essere stato investito del titolo di eroe popolare, nessuno crederà a qualunque altra versione. E io sono qua, in prima fila, in primissima fila. Ho programmato io stesso i miei Robinson giocattolo. Fanno capriole incredibili. E sono coccolosi.

— Un robot coccoloso?

— Ci puoi scommettere. Faremo un sacco di soldi, ed è stato il capitale che hai investito tu a dare il via a tutto. Quindi, al momento la tua quota di partecipazione all'azienda vale centomila sacchi. Dieci a uno nel giro di pochi mesi. Quello che voglio sapere è questo: vuoi un assegno subito, o devo trattenere i soldi come tua quota?

— Un assegno, per favore.

Fred sentì Manse parlare con qualcuno. — Ehi, è appena saltata fuori una proposta per le T-shirt di Robinson, Fred. Devo andare. Mi rifaccio vivo io.

Il fisco chiamò qualche ora dopo, per ricordare a Fred che doveva pagare le tasse su quei centomila dollari.

— Signor Stylite, mi rendo conto che il fisco non sta cercando di vincere una gara di popolarità. Però sarà mai possibile convincere voialtri a smetterla di tenere sotto controllo il mio telefono e rilassarvi? Sarò lieto di pagare non appena riceverò l'assegno. Per il momento, è già un problema incassare lo stipendio della Vexxo. Devo soldi a tutti.

Simon Stylite del fisco americano mugugnò e riappese.

Fred accese la radio, si mise a vagare fra le stazioni. Una donna dalla voce stanca stava dicendo: — Non posso sentirmi olistica in questa faccenda, tutto qui. Siamo sempre stati una famiglia molto armoniosa. Il nostro colore era il blu, rendo l'idea?

— Capisco, Neona — rispose una voce professionale.

— Allora perché continuavo ad avere quelle emicranie? Tutte le volte che usavamo il telecomando della porta del garage, hai presente?

— Capisco. Continua.

— Così è stato soltanto allora che mi sono resa conto che doveva esserci qualche conflittualità col mio chakra sessuale, mi spiego?

— È stato prima o dopo che tuo marito cominciasse a vedere un'altra donna, Neona?

Su un'altra stazione, qualcuno faceva esplodere un palloncino.

Un cantante country, nel suo pezzo, poneva gravi domande sull'Aids.

Alla porta accanto c'era una stazione cristiana. — In quei giorni, Gesù giunse e disse: "Medita attentamente su questa domanda. Prendi fra le mani una di codeste monete e guardala. A chi appartiene il volto che vi è inciso? Di chi è il nome?". Be', il vecchio…

Su un canale cittadino, un gruppo femminile cantava senza troppo impegno:

Oooooh
Avrei dovuto sapere che tu
Portavi amore vero che
Non mi avrebbe mai tradito, no
Oooooh

Avrei dovuto capire che eri
L'unico per me
Il tuo amore non mi tradirà, no
Il dono dell'amore è un regalo del cielo
E io buttavo la mia vita, baby, prima di conoscerti
Ooooh

Più avanti, una voce morbida come velluto disse: — Era *Yesterday* dell'indimenticabile Paul McCartney, e appena prima abbiamo sentito un indimenticabile pezzo di Bob Dylan, e adesso ci ascolteremo *Bridge over Troubl…*

— …E poi sentiremo un gruppo locale, i Preservativi, che al momento si esibiscono da Ed Gein.

Fred spense la radio quando il telefono squillò di nuovo.

— Ciao, Fred — disse una voce rauca.

— Tu.

— Fred, ti sono molto grato della tua amicizia. C'è tanta gente che mi odia, mi vuole morto. Io sono già morto.

— Non sono cose da dirsi.

— Sono le cose che dico io, Fred. Fred, io spero che tu stia costruendo per me una compagna robot. Una Eva per il nuovo Adamo.

— Sto… Ehm…

— Non lo stai facendo, eh? Non ci sarà nessuna Eva. Il nuovo Adamo verrà inseguito e ucciso, ucciso, ucciso!

— Calmati. Ti…

— Io devo essere distrutto, però sarò con te la tua notte di nozze, Fred.

— Non ci sarà una notte di nozze.

— Io *sarò* con te la tua notte di nozze.

— Senti, smettila di citare *Frankenstein.* In televisione eri diverso. Perché adesso fai così? Perché scarichi su me tutta la tua tenera disperazione di morte?

— *Sarò con te la tua notte di nozze* — ripetuto un'ultima volta. Poi, il segnale di linea libera.

Simon Stylite, del fisco, richiamò e disse qualcosa di sgradevole prima di riappendere. Fred immaginò ispettori fiscali dall'aria dura che si

introducevano alla RapSoft e frugavano in giro. Uomini col cappello floscio, cappotti di cammello con le cinture annodate, guanti da neve, ghette. — Hai una bella impresina qui, Jones. Sarebbe un peccato se le *succedesse* qualcosa… Forse ti servirebbe un socio. Noi.

Ma non c'era proprio niente da scherzare, capì. Stavano per *piombargli addosso*, in un modo o nell'altro. Volevano picchiare sodo.

E al momento, per lui esisteva una sola fonte di denaro.

— Kui è K. K. Iuanova. Io no può rispuondere adesso, ma se uolete lasciare messaggio, rikiamerò. Attendete il *bip*.

— Kk, sono Fred Jones. Devo parlare con te. È urgente.

— Eccola lì — disse LeRoi, guardando la splendida rossa che bussava a una finestra del seminterrato. La finestra di Manfred Jones, quella con le tendine color merda. — Ehi, Poker, eccola lì.

Poker era sul retro del furgone, a guardare la televisione.

— Per il momento, nessuno sa esattamente come abbia fatto la stricnina a finire nei contenitori, ma un portavoce dell'azienda ha detto che tutti i contenitori manomessi di Blefescue verranno ritirati dal commercio. Qui Gardner Hogforth, Zbc News, da West Bend, Iowa.

— Spegni quella merda e stammi a sentire. Quella rossa sexy è la sua pollastra. — LeRoi ingranò la marcia e cominciò a seguire la rossa che se ne andava. — Porcaccia miseria, una pollastra mica mi farebbe schifo… E a te?

— No, uomo. Mi sono appena pappato una costata.

— Merda e rimerda, Poker. Io dicevo quella pollastra rossa lì. Realizzi?

— Sì, grande. Dov'è che la portiamo? Giù al fiume?

— Alla logistica lascia che ci penso io. Adesso vado un po' più avanti, e quando arriva zompiamo fuori tutti e due, Ok?

— Come i Shylock?

— Morlock, testa di razzo.

Quando la donna si trovò alla loro altezza, i due spalancarono le portiere e saltarono fuori. Lei fece resistenza solo per pochi secondi.

— Erruore — disse. Lo ripeté quando Poker la sbatté sul pavimento del furgone.

— Erruore. Brutto erruore.

LeRoi guidò fino a un parcheggio solitario affacciato sul fiume, poi passò nel retro con Poker e la ragazza. La pollastra non pareva abbastanza

spaventata; forse aveva bisogno di un po’ di botte.

— Questo non è un errore, baby. Sappiamo quello che facciamo. — LeRoi caricò il pugno per centrarla alla faccia.

— Bob, oggi a Manson, Missouri, si è verificato un bizzarro incidente. Aramis Whiteflow ci racconterà la storia.

Sullo schermo apparve un supermarket. La telecamera inquadrò dapprima un bambino comodamente installato su un carrello, poi passò a un primo piano del giornalista. — Tutti i giorni, in supermarket come questo, nell’intero paese, la gente porta con sé i bambini per lo shopping e li sistema sul carrello. I supermarket forniscono un apposito sedile proprio a questo scopo.

La telecamera riprese un secondo pargolo sul carrello, e un altro ancora.

— Oggi, una donna è tornata a casa con la spesa, ma ha dimenticato il figlio di un anno sul carrello! E anche al supermarket nessuno si è accorto del bambino. Quando il carrello è stato infilato in un altro carrello, il piccolo è rimasto ucciso.

Primo piano su un gruppo di carrelli. Attorno a uno dei carrelli c’era il nastro giallo della polizia, e un agente stava prendendo atroci misure.

— La tragedia è stata scoperta soltanto ore più tardi, quando un altro cliente ha cercato di usare quel carrello. Il capo della polizia, Neill Cream, ha questo messaggio per i telespettatori.

Un capo della polizia disse: — Per favore, quando andate a fare la spesa, controllate di avere riportato vostro figlio a casa. Grazie.

— Qui Aramis Whiteflow, Ibs News, da Manson, Missouri.

Qualcuno batté alla finestra del seminterrato di Fred. Lui aprì le tende marrone topo e scoprì che si trattava di Kk. Andò ad aprirle la porta e disse: — Dobbiamo parlare.

— Amerikani sempre ke dikuono “Duobbiamo parlare”, e invece uole dire “Io deuo parlare”. Ma no impuorta, karo. Duopo auere riceuuto tuo messaggio, io uiene kui presto, però tu no ci sei. Ke hai in mente?

— Soldi. Posso rubare per voi un prototipo funzionante del robot — rispose Fred.

Kk stava studiando una piccola contusione sul braccio, ma sembrava lo stesse ascoltando.

— Per soli duecentomila dollari, in contanti. Lasciamo perdere la dacia e

la Chaka. Devo avere i soldi in contanti.

— Ma io ti ha detto, guouerno souietiko no ama espuortare suoldi. E puoi…

— Non lo accetto. Se potete pagare tutti i vostri burattini, potete pagare anche me.

— E puoi, è truoppo tardi per konkludere akkuordo. — Kk esitò. Dapprima abbassò lo sguardo, poi gli puntò addosso tutta la forza dei suoi occhi verdi. — Io diserto.

— Diserti?

— Deuo seguire mio kuore, karo. Io kuore kuesto paese tuo. Tutto ke c’è in kuesto pazzo merauiglioso puosto, tutto. Uideo porno ke kuosta niente, quiz tiuù, targhe di auto kuon frasi buffe, fuutball su grande skermo in bar. E baskettball. Cierto ke abbiamo basketball in Uniuone Souietika, peruò kuonteggio di punti è diuerso. Ma kui c’è tutto. Lezioni di peska in supermarket, figurine per album di bambini, numeri speciali di telefuono per kuonversazioni per teenager. Kui c’è Prince, Pac-Man, Disney World, kuonuergenza armonika kuon Shirley MacLaine, skritte su paraurti ke dikuono guouerno può avere mia pistuola da mie mani fredde.

— Sì. So… Ho già capito benissimo che ti piace questo paese.

— T-shirt kuon fuoto di Marilyn Monroe, o Harley-Davidson, uoppure io kuore Ny. E personal komputer, ragazzini hacker che si intruoduce in makkina. Kuosì tanto da guardare e fare e kuomperare. Piatti kuon fuoto di presidente, daiquiri alla banana, kristalli, kalendari kuon fuoto di kuli di uomini, *Dallas*, faccine ke suorridono, puopcorn a microuonde, bibita dietetika senza kaffeina, scarpe italiane, lampade di laua, furguoncini, *People*, *National Enquirer*, Ufo, Et, uorsacchiotti, pupazzi…

“E io no suono ingenua uottimista. Io so anke ke c’è kose no tanto belle: Aids, atleti stupratori, ragazzi di strada ke lauorano per Gheddafi, altri sakki di merda. Anzi, oggi ne ho douuti sistemare due, di sakki di merda. Suono stati ke luoro a farmi questo.”

Kk girò il braccio, e Fred vide che sulla carne era impressa un’intera serie di impronte digitali.

— Cos’è successo?

— Luoro cierka di buttarmi su furguone. Erruore. Adesso furguone è in fiume kuon luoro.

Fred sperò di avere frainteso. — *Con loro dentro?*

Lei scrollò le spalle. — Io non ha tempo per diskutere kuon sakki di merda. Io ho bisuogno di tempo per guodere bellissima Amerika, andare kuon la korrente, krescere spiritualmente, in kuontatto kuon mie sensazioni. Io ha bisuogno di tempo per essere.

Kuesto è puosto bellissimo per essere, Amerika. Kui c’è tanto da pruouare e fare e priendere…

20

— Sarà una serata speciale — promise Rain al telefono. — Ho controllato sull'agenda. Sturge andrà diritto dall'ufficio all'aeroporto. Parte per Houston. Avremo tutta la notte per noi.

— Tu vorrai che io mi travesta da Ringo, immagino — disse lui.

Rain parve notare il tono di voce un po' piatto. — Non mi sembri troppo entusiasta.

— Dovrei esserlo?

— Ti aspetto per le sei.

Lui indossò la parrucca da Beatle, la camicia a fiori, l'abito ridicolmente attillato, e un quintale di anelli. L'effetto globale non ricordava affatto Ringo Starr, o nessun'altra creatura vivente. Cosa intendeva Rain con "serata speciale"?

Il taxista chiese: — Quella è una parrucca da Beatle? A me piacciono i Beatles.

— Mi sembri giovane, per essere un fan dei Beatles.

— Ehi, mamma e papà si sono conosciuti a un concerto dei Beatles. Si potrebbe dire che io devo tutto ai Beatles.

Fred non lo disse.

— Buddy, ho dimenticato qualcosa in ufficio. Scusa, ma è meglio che telefoni. Me lo faccio portare da qualcuno.

— Senti, ho appena scoperto un grande bar. Perché non ci fermiamo a farci un paio di drink intanto che tu telefoni? Comunque, la signora avrà più tempo per preparare la cena. Esci alla prossima, poi ti do io le indicazioni.

Sturges Fellini imboccò con la Porsche la rampa d'uscita. — Spero solo che si ricordi che era per stasera. Ho cambiato alcune cosette sulla nostra agenda.

— Tu ti preoccupi troppo. — Il generale Buddy Lutz lo ripeté mentre entravano nel bar. — Tu ti preoccupi troppo, Sturge. Prendi la vita come viene. Segui la corrente.

Una cameriera individuò immediatamente la sua uniforme e corse da lui. — Salve, generale! Cosa prendete?

— La turbolenta corrente…

— Io ordino i Martini alla vodka. Tu intanto telefona.

Hallicrafter Porch stava per lasciare l’ufficio quando squillò il telefono. Anche se non era obbligato a rispondere, la sua istintiva curiosità topesca ebbe la meglio. Era Fellini.

— Hal, puoi farmi un favore? Mi serve un rapporto. Quello sulle stime sui tempi di produzione del robot. Dovrebbe essere sulla scrivania della mia segretaria. Potresti portarlo a casa mia?

— Non c’è problema, Sturge. Dammi l’indirizzo.

Dopo che Fellini ebbe riappeso, Porch disse: — Ma certo, lui deve farsela coi senatori e coi pezzi grossi. Così io sarò costretto a farmi un’ora d’automobile in più solo perché lui ha dimenticato qualcosa.

Moira, dal cubicolo accanto, chiese: — Qual è il problema, Hal?

Lui glielo spiegò. Moira cercò di pensare a una soluzione. Hallicrafter Porch le piaceva. Oh, d’accordo, non le piaceva, però cercava di capirlo. Tutti gli altri lo fraintendevano. Lo chiamavano Facciadatopo e lo trattavano male. Adesso ci si metteva anche Sturge Fellini.

— Volevo chiederti di darmi un passaggio fino a casa — mentì Moira. — La mia automobile non parte. — Finse di avere un’idea luminosa. — Ehi, potrei venire con te! Così tu avrai compagnia, e io avrò trovato qualcuno che mi dà un passaggio.

— Grande. — Il sorriso di gratitudine toposa era patetico. Ma Hal lo soffocò subito. — La benzina la paghi tu.

I Fellini vivevano in una villa nuova, grande, circondata da alberi. A Fred parve che sfoggiasse un numero eccessivo di fronzoli architettonici. Dalla strada, vedeva una pensilina, terrazze, finestrini rotondi, finestre ad arco, lucernari, e una torre circolare. Senza dubbio, gli archi rampanti erano preclusi al suo sguardo, sull’altro lato. Sistemò i risvolti di velluto e ripassò mentalmente l’accento di Ringo prima di suonare il campanello. La porta d’ingresso aveva una lunetta a ventaglio. Era una doppia porta di dimensioni enormi, nel caso si fosse presentata in visita una signora del diciassettesimo secolo armata di paniere.

— Oh, ma sei splendido! — disse Rain.

— Grazie, amore mio.

— Ma lasciamo perdere. Qui si cambia. Ho in mente una nuova personalità per te. Vieni a vedere.

Lei lo guidò in soggiorno (soffitto a volta, e anche un soppalco), in sala

da pranzo (lucernari); lo portò su, nella torre.

— La stanza di mia figlia Erica.

— Tua figlia. — Lui studiò le pareti: graffiti spray dai toni virulenti, poster di Sid Vicious, Fuck O'Rourke, e altri eroi con due palle così.

— Non preoccuparti. Erica torna a casa molto di rado. Abbiamo tutte e due il massimo rispetto della reciproca privacy.

Sul letto erano sparsi i componenti di uno strano abbigliamento: un cappello da studentessa delle scuole superiori, calzettoni bianchi, reggicalze, una parrucca… Una parrucca?

— Oh, no. No. Rain, c'è un limite a tutto.

— Mi è sempre piaciuto Boy George — rispose lei, con un sorriso.

— No, no, no.

— E dai, stai al gioco. Gli inglesi sono famosi per il loro spirito sportivo.

— Non questa volta.

— Dai, dammi retta per quest'ultima volta, Ok? Poi non ti chiederò nient'altro, te lo prometto.

— Però non il trucco.

— Sì. Anche il trucco. Che cavolo di Boy George saresti senza il trucco? Sistemati le ciglia e tutto quanto.

— Il reggicalze no. Boy George lo porta?

— Il reggicalze? Be', può anche darsi che Boy George non lo porti, ma tu lo porterai. Soddisfami stasera, e siamo pari. Ok? Ok?

Fred acchiappò la parrucca. — Tu non guardare.

— Non preoccuparti per me. Mi faccio una doccia. Oops, suonano alla porta.

— Signora Fellini? — Il giovanotto con la faccia da topo tese a Rain un fascio di fogli. — Sono stato incaricato di portarle questi. Dall'ufficio.

— Oh. Lei è molto gentile. È un bel pezzo di strada. Si chiama Heliport, giusto?

— Hallicrafter, signora. Oppure semplicemente Hal.

— Temo che Sturge non sia in casa. Io devo scappare, ma lei perché non si versa un drink prima di andarsene? — Rain indicò il bar di casa.

— Grazie. — Un momento dopo, Hal sorseggiava il suo liquore preferito, una dose generosa di crême de cacao, seduto sui cuscini gonfi del divano. Non gliene fregava niente di Moira, che lo aspettava al freddo sull'auto. Far

aspettare una pollastra, renderla ansiosa, conviene sempre. Serve a renderla più disposta a collaborare sulla strada del ritorno.

Guardò l'alto soffitto a volta, il soppalco. Che posto. Doveva essere divertente da esplorare. Dopo essersi versato una seconda crême de cacao, si insinuò al piano sopra. Lo scrosciare dell'acqua di una doccia gli disse dove fosse la signora. La moquette così alta offre un grosso vantaggio: si può andare in giro senza farsi sentire. Che posto. Finestre rotonde e tutto il resto. Non ci voleva molto a capire che Fellini se la passava bene.

Spostandosi sulla morbida moquette del corridoio, Hal trovò una porta socchiusa. Sbirciò dentro, e vide una scena raggelante.

Un uomo, seduto a una toeletta, si stava mettendo il rossetto. Portava già sopracciglia finte e calzettoni bianchi.

In bagno, l'acqua smise di scendere. Immediatamente preso dal panico del topo, Hal tornò indietro di corsa in corridoio. Ma quando raggiunse il pianerottolo, ci fu il rumore della porta d'ingresso che si chiudeva. Hal aprì una porta a caso, l'anta di un armadio a muro del corridoio, e sgattaiolò dentro.

— La settimana prossima vado a Houston a dare un'occhiata a certi macchinari per la produzione del robot — spiegò Fellini. — Siediti. Io intanto preparo una caraffa di Martini alla vodka.

— Devo fare un salto in bagno — disse il generale. Buttò il berretto sul tavolino da caffè e partì per le scale. In realtà, voleva beccare Rain da sola, magari mezza nuda. Un paio di drink gli facevano sempre pensare a Rain.

— Ovviamente, molto dipende dalla nostra campagna di stampa. Un giornale è un incubo bene informato che ha la funzione di tenere addormentata la gente.

— Uh uh — rispose il generale dalla scala.

— Ma quello che dobbiamo fare è aprire le chiuse dell'ortodossia squilibrata…

— Uh uh. — Adesso Buddy era nel corridoio del primo piano; quasi non sentiva più Sturge che continuava col suo monologo. Si aprì una porta e ne uscì Rain, avvolta in una salvietta.

— Oh! Sei tu. Mi hai spaventata.

— Dio, baby, io continuo a pensare a te notte e giorno.

— Sotto c'è accesa la radio? Quella voce monotona…

— Può anche darsi. Vieni qui.

— No. Fermo. Non voglio che tu ti faccia l'idea di poter entrare in casa mia quando ti gira solo perché ti ho dato la chiave. Se Sturge tornasse e ci trovasse assieme?

— Ti garantisco che Sturge non tornerà a casa.

— Be', però… — Rain si lasciò prendere prigioniera dalle forti braccia del generale. La salvietta si slacciò, poi cadde.

— Ehi, ehi. Quelle medaglie grattano.

— Fanno il loro mestiere.

— Hai una pistola in tasca — chiese lei, citando Mae West — o sei soltanto contento di vedermi?

— Tutte e due le cose. Gesù, Rain, è…

Una creatura dal volto pallido apparve in fondo al corridoio. — Rain, sono pronto… Oh. — Prima che Buddy riuscisse a metterla a fuoco, l'apparizione svanì. Nella penombra proiettata dal lucernario, non gli fu nemmeno possibile capire in quale porta si fosse infilata.

— Chi diavolo era? Tua figlia? Col reggicalze?

— Um…

In quel momento, da pianterreno risuonò la voce di Sturge. — Stai ascoltando, generale?

Rain impallidì visibilmente sotto l'eccellente abbronzatura. — Non sapevo che fosse a casa — sussurrò. — Non dovrebbe…

Buddy urlò: — Ma certo. Sono subito da te, Sturge.

Diede un'altra palpatina a Rain. — Non preoccuparti. Quando comincia a parlare, non si accorge più di molto, giusto? Insomma, praticamente è come se fossimo soli.

Lei si sciolse dall'abbraccio. — Ci vediamo tra qualche minuto. Devo vestirmi.

La caraffa di Martini era vuota quasi a metà quando il generale ridiscese. Senza interrompere il monologo, Fellini riempì un bicchiere e glielo porse.

— Mi sbronzo, se non ceniamo al più presto — disse. — Comunque, stavo dicendo che questa è la frantumazione dei vecchi valori come l'incivile uncinetto della detrasformazione, ovvero la bibliografia calcarea della nuova vita metallica!

— Suppongo di sì.

— Qui c’è poco da supporre. A te non pare che questa stanza ondeggi un po’? A me sì. E comunque questa stanza non mi è mai piaciuta. Quel ridicolo soffitto a volta mi costa una fortuna in riscaldamento, e quel ridicolo sobbalzo, quel soppalco là, a che cavolo serve? Cosa stavo dicendo? Parlavo della detrasformazione. È questa la chiave. Detrasformazione. Lasciamo che i decostruttori abbiano la loro giornata di gloria, eh, generale?

Solo che Fellini aveva davanti non più il generale ma altre due persone, sua figlia Erica e un ometto tozzo e grasso di mezza età che passava di lì.

— Ciao, papà. Il mio amico Nigel.

— Ciao, Erica. Ciao, amico Nigel. Nigel, tu cosa ne pensi della detrasformazione? Come prassi pubblica? Quando ci troviamo nel bel mezzo di un buco nero di meta-innovazione, che altro possiamo fare? Lo chiedo a te. Perché ogni innovazione ad alto impatto richiede il collasso dei vecchi valori, no? L’info-sfera subisce vicissitudini…

Moira guardò l’orologio nella luce sempre più fioca. Le sette?

Per forza cominciava ad avere freddo. Quanto tempo ci voleva per consegnare un rapporto? E Hal non si sarebbe mai sognato di chiederle di aspettare in casa, al caldo. Con tutte quelle luci accese e tutta la gente, sembrava quasi un party. Prima Sturge e il generale, poi una ragazza e un vecchio. E tutti quanti entravano in casa, tranne lei.

Rain indossava una tunica corta quando andò a vedere come se la cavasse Fred.

— Sei adorabile, Georgie.

— Forza, ridi pure. Chi c’era in corridoio con te? La luce era talmente scarsa… Pareva un portiere in uniforme.

— Geloso?

— Voglio solo farla finita con questa faccenda. Fatti le tue risate e…

— Non sto ridendo — disse lei.

— Sei delizioso. Devo prenderti. Adesso ti rovino il trucco.

Fece stendere Fred sul letto. Leccò e morse, gli spalmò il rossetto su tutto il viso. Poi infilò una mano sotto la minigonna di Fred, per vedere come lui stesse reagendo.

— Mamma, cosa ci fai nella mia camera? E chi è… Ehi, è Fred!

— Ciao, Erica — disse Rain. — Chi è il tuo amico?

— Honesty! — esclamò Fred.

— Questa è la tua stanza?

— Mamma, avevi promesso di stare alla larga da qui. Oh, ti presento Nigel Hook, un mio amico.

L'ometto tozzo e grasso strinse la mano a Rain, ma a Fred riservò soltanto un ghigno.

— Lieta di conoscerla, signor Hook — disse Rain. — Scusi se siamo un po' in disordine.

— Ma per carità. Siamo tutti persone civili.

— Erica, come mai conosci Fred?

— Mamma, ti spiacerebbe tornare nella tua stanza?

— Vado, vado.

— Però lasciami Fred per un minuto. Voglio scambiare una parola con lui.

— Mi arrendo. — Rain levò le tende.

Fred disse: — Non capisco. Honesty è Erica?

— Erica è soltanto il nome che usano *loro* — spiegò la ragazza. — Ma non stiamo a parlare di me. Tu, piuttosto. Non sapevo fossi un fan dei personaggi televisivi.

— Un'idea di tua madre. Una parte del fascino che le perversioni inglesi esercitano su di lei.

— Lo so. Un po' è anche per questo che ho chiesto a Nigel di venire a casa con me. È inglese. Pensavo potesse tirarle su il morale. Lo sai che mamma adora il vostro accento. Tipo *I grandi dopolavori,* però dal vivo.

Hook continuava a scoccare occhiate civettuole a Fred e ridacchiare. Alla fine, disse: — Honesty, non mi avevi detto di avere una deliziosa sorellina.

— Adesso è ora che tu te ne vada, Nigel. — Honesty spinse Hook verso la porta. — Vai a intrattenere la mamma. Fai qualcosa. Io devo parlare con questo qui.

Quando rimasero soli, Fred spiegò il travestimento da Boy George. — Ho paura che tua madre mi tenga in pugno. Se non collaboro, mi fa licenziare.

— Mi dispiace.

— Non è il caso. Già avere qualcuno con cui parlarne mi aiuta. Honesty, tu sei più o meno l'unica persona con la quale sento di poter parlare.

— Anch'io — disse lei. — È come avere una sorella maggiore.

— Se lo dicesse qualcun altro… Ma con te mi sento rilassato.

— Anch’io.

Sdraiati fianco a fianco sul letto, restarono a guardare i violenti poster, e parlarono, parlarono.

La pressione alla vescica di Hal era insopportabile. Doveva pisciare, a costo di farsi uccidere. Socchiuse un poco l’anta dell’armadio a muro. Un uomo dall’aria dura, in uniforme, percorreva il corridoio. File e file di decorazioni militari. Hal richiuse l’anta e tastò con le mani il pavimento dell’armadio. Magari c’era qualche contenitore…

Moira dovette scendere dall’auto e raggiungere un lampione per guardare l’orologio. Un quarto alle otto! E il freddo le stava intorpidendo i piedi.

Si accorse che stava arrivando un altro ospite per il party. Quello era un tizio alto, con le spalle quadrate. Portava un lungo cappotto e un passamontagna. Come tutti gli altri, entrò senza bussare.

Allora perché non poteva entrare anche lei?

— A volte mi chiedo se non stiamo vittimizzando il gioioso metallo vergine, piegandolo alle necessità del nostro cerchio laminato.

— Uh uh.

Il generale si stava ancora aggirando al primo piano, in cerca di Rain. Pareva che lei fosse svanita in un passaggio segreto di quella maledetta casa. Provò ad aprire porte a caso. Di tanto in tanto finiva nel soppalco, guardava il cocuzzo della testa di Sturge, e lanciava un *Uh uh o* un *Puoi dirlo forte.* Ma perché prendersi il disturbo? L’amico ascoltava soltanto se stesso.

— Siamo di fronte a una sorta di dilemma messicano di rumore categorico.

— Uh uh.

— Le idee stesse di pensare, fare… Come potremmo evitare di ridefinirle? Ristrutturarle? Qual è la nostra categoria? Se uno stile di vita californiano scendesse a posarsi sul regno di metallo, chi siamo noi per trovare da ridire?

— Uh uh. — Il generale Buddy Lutz aprì un’anta di un armadio a muro e abbassò gli occhi.

— E che diavolo?

Un individuo con la faccia da topo, accoccolato sul pavimento

dell’armadio, stava pisciando in una caloscia.

Il generale estrasse la pistola. — Alzati! Alzati, disgustoso pervertito. O ti uccido sui due piedi.

— Posso spie…

— Zitto. — Il generale rifletté sulle alternative. Qualche colpo di pistola avrebbe rovinato l’atmosfera. Si sarebbero spaventati tutti; si sarebbero messi a correre per casa torcendosi le mani. Poi la polizia… Una serata rovinata per colpa di un maniaco delle calosce. L’alternativa era chiudere sotto chiave il pervertito e sistemarlo più tardi.

— Vieni con me. E stai ben attento a come ti muovi, porco.

Trovò un ripostiglio vuoto con la chiave nella serratura, e fece entrare il feticista. — Adesso svestiti.

— Eh?

— Togliti tutto. Butta tutto qui. *Muoviti!*

Il generale controllò la stanza, per accertarsi che non d fosse niente (giornali, tende) che il mostro potesse usare per vestirsi. C’era solo una finestrella, e sotto parecchi metri di vuoto. — Ti sistemo dopo, porco.

Buddy chiuse a chiave la porta e tornò nel soppalco. Rain lo raggiunse lì. Si sistemarono in una nicchia invisibile dal soggiorno, e Buddy infilò le mani sotto la tunica di Rain. Le mani presero a muoversi al lento ritmo della voce di Sturge.

— …Facendo sgorgare una fontana di esperienza linguistica brasiliana color cachi che ci ristrutturerà. Ci replicherà. Giusto?

— Uh uh.

Ti sistemo dopo. Hal sapeva che restare in quella stanza significava essere ucciso. Il generale Lutz era il tipo d’uomo che adora acchiappare un ladro per divertirsi un po’. Hal si vide morto, e nessuno lo piangeva. Non ci sarebbe più stato un Facciadatopo da maltrattare.

Guardando fuori dalla finestrella, capì cosa doveva fare. Doveva uscire e, strisciando lungo uno stretto cornicione, raggiungere la finestra accanto.

Solo quando si trovò all’esterno si rese conto di quanto idiota fosse il suo piano. L’aria fredda gli martoriava la schiena; era già un problema non cadere per i brividi. E il cornicione era solo una striscia di legno che non offriva la minima garanzia di poter reggere il suo peso. Comunque, andò avanti. Che alternativa aveva? *Ti sistemo dopo.*

Poi arrivò. Aprì la finestra, entrò. Attento a non fare rumore, perché si era accorto che la stanza era occupata da due persone addormentate. Il travestito era coricato di schiena, a bocca aperta. Russava. Aveva il rossetto sparso su tutta la faccia. Stupefatto, Hal scoperse che quel frocione era il suo boss, Fred Jones! A proposito di perversioni… C’era poco da stupirsi che il generale fosse preoccupato!

A fianco di Jones, per metà coricata addosso a lui, c’era una ragazza giovane, molto giovane, forse minorenne. Hal pensò alle possibilità di ricatto, e ridacchiò. Se solo avesse avuto una macchina fotografica!

Un brivido gli ricordò la propria vulnerabilità. Si guardò attorno in cerca di vestiti. Su una sedia trovò uno strano abito da uomo azzurro chiaro, con risvolti di velluto nero. Mentre lo studiava, sentì qualcuno armeggiare con la maniglia della porta. Acchiappò il vestito e corse a chiudersi nell’armadio.

Sentì passi nella stanza. Strani passi strascicati. Un vecchio? Sentì la ragazza svegliarsi e dire: — Tu. — Non riuscì a capire la risposta, troppo smorzata.

Dio, tirami fuori di qui. Non lasciare che trascorra il resto della mia vita a nascondermi negli armadi. E non appena ebbe terminato quella muta preghiera, Hal si rese conto di dover pisciare un’altra volta.

Fred sognò di essere in un camerino. L’odore degli articoli per il trucco era soffocante. George C. Scott sedeva davanti a uno specchio circondato da lampadine, e provava e riprovava in continuazione una frase: — Sarò con te la tua notte di nozze.

Fred si svegliò di soprassalto. — Cos’è successo?

— Ci siamo addormentati — rispose Honesty.

Lui ricordò. — Te l’ho detto che con te mi rilasso.

— Mi spiace che la mamma ti perseguiti, Fred.

— Non c’è nessun bisogno di dispiacerti. E comunque mi ha promesso che questa sarebbe stata l’ultima volta. Sarà meglio che finisca di prepararmi e vada a cercarla.

Honesty lo studiò. — Sei disastrato. Il rossetto si è sparso, il reggicalze è tutto storto. Ti do una mano. — Esaminò una clip del reggicalze e scoprì che era malamente piegata. — Non si chiuderà mai, ridotta così. Ho bisogno di una pinza per aggiustarla. No, aspetta…

Si chinò e chiuse i denti sul gancio di metallo. In quel momento, la porta

si aprì ed entrò Moira.

— Risposta virtuale, potremmo chiamarla. La vibrazione totalmente imprevedibile sottesa alla partenza da limousine della vita… L'icastica cautela non metallica, certo, però cosa succederebbe se…

— Uh uh.

Il generale e Rain erano adesso appoggiati alla ringhiera del soppalco. Sarebbero stati visibili da sotto, ma Fellini aveva scolato tutta la caraffa di Martini e non vedeva molto bene.

— La sguinzagliata trasforma…

— Uh uh.

— Metavita equivale a vita metallica.

— Uh uh.

— E un'altra cosa sugli spiralati rischi dell'umanità è che tra un po' non avrà più la minima importanza quello che pensiamo.

— Uh uh. Uh uh.

Anche Rain sembrava gemere per dargli ragione. — Sì. Sì.

— Ci troviamo sul viale della metodologia al pompelmo. Non voglio pensare a una frivola cristallinità, volevo dire cristianità. Sguinzagliata e trasformata.

— Uh uh. Uh uh.

— Sì. Sì.

E si levò un altro gemito, un gemito ritmico che non usciva da gole umane, ma dalle viti che fermavano la ringhiera. In un momento sapientemente orchestrato, ci furono urla d'estasi e di crollo, e la coppia in amore precipitò, sguinzagliata e trasformata. Cadde sulle onde morbide del divano, sulle onde sonore che si levavano da sotto: — Oh, il girare in cerchio! La cloche di tutto ciò! La trasformazione è stata sguinzagliata, noi stiamo correndo verso l'onda del futuro, verso l'apice dell'impatto con *l'adesso*. In maniera totale.

— Cos'è stato quel *crash*? — chiese Fred.

Moira scrollò le spalle. — Probabilmente un'altra parte della decadenza. Vorrei solo che qualcuno mi avesse avvertita che ci sarebbe stata un'orgia. Mi sarei vestita per l'occasione. — Puntò gli occhi sul reggicalze e sui calzettoni bianchi di Fred.

— Non è come sembra — disse lui. — Mi stavo mettendo questa roba per… per farci quattro risate, e Honesty mi dava una mano col reggicalze.

— E chi ti ha dato una mano col rossetto? Lo hai sparso su tutta la faccia e sul collo. — Moira sospirò. — Perché prenderti il disturbo di dare spiegazioni? Non sono affari miei.

— No, sul serio. Avevo quell’altro vestito. Dov’è? Era qui. Forse è nell’armadio.

— Non sono affari miei. Io ero venuta solo a cercare Hal. Mi ha dato un…

Fred aprì l’anta dell’armadio, e apparve Facciadatopo Hallicrafter Porch, vestito di un completo azzurro chiaro con risvolti di velluto nero. Privo di camicia e di scarpe, stava pisciando in una scarpa da donna a tacco alto.

Moira emise un suono disgustato. — Mi sa che non ho bisogno di chiedermi dove sia Hal.

Questa volta, Facciadatopo ebbe il buon senso di buttare la scarpa e scappare.

— Moira, ti giurò, non è un’orgia. È…

— Adesso vado. Prima che qualcuno strisci fuori da sotto il letto.

— No, aspetta — disse Honesty. — Ci sono alcune cose che dovresti sapere prima di andartene.

— Psst. Le serve aiuto, giovanotto?

Hal scrutò, all’interno dell’automobile, un uomo grasso con occhiali da gufo.

— Penso di sì. Ho perso le chiavi della macchina.

— Le do un passaggio.

— Ok, grazie. — Hal salì. — Mi chiamo Hallicrafter.

L’uomo gufo si presentò come Nigel Hook.

— È stato a trovare i Fellini, eh? Strana coppia.

— Ragazzi, può dirlo forte. Hanno travestiti, gente che ti ruba gli abiti, orge da tutte le parti. E la signora Fellini è un po’ puttana.

— Capisco. — Hook si schiarì la gola. — Ovviamente, in un certo senso, tutte le donne sono fondamentalmente puttane, non è d’accordo?

— Certo. Come no.

— Sono molto lieto di sentirglielo dire, Hallicrafter. Bel vestito, fra parentesi. Di che materiale è? — Hook mise una mano sul ginocchio di Hal, per tastare il materiale.

Hal si chiese se fosse il caso di minacciare di morte il vecchio finocchio. D’altro canto, c’erano le possibilità di ricatto…

— Per lo meno nessuno si è fatto male — disse Fred. Era in taxi con Moira. Era riuscito a togliersi il trucco e a coprire tutto il resto con un cappotto.

— Non posso crederci — disse Moira. — Il generale Buddy e Rain e Sturge con un rapporto del genere. Pensi di conoscere le persone, e poi di colpo ti rivelano abissi simili.

— Penso tu alluda anche a me.

Lei restò zitta a lungo. — Ho cambiato idea.

— Su cosa?

— Sul fatto di sposarti. Credo che mi piacerebbe.

Fred non disse niente. Stava passando in rassegna a velocità folle gli eventi della serata, e si chiedeva cosa fosse stato a far cambiare idea a Moira. — Benissimo — disse alla fine.

— Tu non sei come loro. Tu puoi essere salvato.

— Capisco.

— Un’altra cosa. So che non sei un sessista. Che non sei fissato con gli stereotipi sessuali.

Lui non le diede torto.

— Voglio portarti a conoscere i miei — disse lei. — A Las Vegas.

Honesty disse: — Se ne sono andati. Adesso puoi venire fuori, Robinson. — La figura in nero strisciò goffamente fuori da sotto il letto e si alzò. Poi barcollò fino a una sedia. Il lungo cappotto nero e il passamontagna erano coperti di polvere.

— Perché non ti togli quello stupido passamontagna? Non mi ha ingannata.

Robinson scosse la testa. — Inganna altra gente. Grazie di non avermi tradito. Credevo che Moira avesse scoperto il mio nascondiglio.

— Hai corso un bel rischio a venire qui. Perché?

— Non ne sono nemmeno sicuro, Honesty. Ho promesso a Fred di essere con lui la sua notte di nozze. Forse per questo l’ho seguito qui.

— La sua notte di nozze. Mette i brividi.

— Devo rovinare la sua felicità. Succede nel libro *Frankenstein.* Victor

non crea una compagna per il mostro, così il mostro promette di rovinargli la notte di nozze.

Honesty scrutò negli occhi a sfera dietro il passamontagna. — Povero caro. Questo non è un libro. Per lo meno, non è *Frankenstein.*

— Lo so, è ovvio.

— Devi scordarti di Fred e cercare di vivere la tua vita, Robinson. Senti, ci sono milioni di persone sole, però non ne fanno una questione tanto grossa. Cresci! Trovati un hobby o qualche altra cosa.

— Troppo tardi! Come il mostro del romanzo, ho già commesso un infame crimine. Faranno bene a darmi la caccia. Addio!

La figura si rizzò stancamente in piedi e uscì barcollando.

Fellini si svegliò quando passò lo sconosciuto.

— Ehi, fermati a prendere un drink. Perché porti il passamontagna? Fuori non fa tanto freddo. O sei un terrorista? Naturalmente, da un certo punto di vista siamo tutti terroristi, esattamente come siamo tutti ostaggi…

Lo sconosciuto uscì, e Fellini ripiombò nel suo coma da vodka.

21

Vedere la gente che si trovava sull'aereo per Vegas avrebbe dovuto dirgli qualcosa dell'incontro che lo attendeva. Lui e Moira parevano gli unici passeggeri con uno scopo diverso dal puro e semplice piacere. Il resto comprendeva qualche ragazzino in T-shirt, ma soprattutto mamme e papà di mezza età decisi a darsi alla pazza gioia. Si erano preparati a dovere per il viaggio: gli uomini sfoggiavano basette e abiti sgargianti, le donne blazer, calzoni e tacchi a spillo. In giro c'erano quintali di gioielleria: orecchini a cerchietto, anelli, brillanti per le signore; massicci anelli con sigilli e cinturini d'oro per i signori. Già dall'alba, qualcuno aveva bevuto tanto da diventare cortesemente scocciante. I signori urlavano battute da un sedile all'altro; le signore strillavano risate. Gli assistenti di volo fingevano di essere enormemente divertiti da tutto quello, e intanto correvano in giro a portare drink e organizzare una lotteria. — Arrivederci. Buona fortuna — dissero, quando i passeggeri scesero nel caldo allucinante del deserto. L'aria pizzicò gli occhi e fece tossire tutti.

Il taxista portava un vestito da cowboy ma aveva l'accento di New York. — Yup, mi sono trasferito qui per andare in pensione, dieci anni fa. Ho finito i soldi il primo anno, così ho ricominciato a lavorare.

— Anche i miei genitori sono andati in pensione e sono venuti qui — disse Moira.

— Però è una vita fantastica — si affrettò ad aggiungere il cowboy. — Non vivrei da nessun'altra parte. Qui uno può respirare, mi spiego?

A Fred, l'aria bruciava occhi e polmoni. Sopra l'orizzonte era sospesa una sinistra foschia marrone, come se particelle di rifiuti si fossero sollevate dal suolo. Sotto la foschia, nell'affollato viale, brillavano i carapaci di mille automobili.

Il taxi lasciò finalmente i viali e imboccò la superstrada. Schizzarono a fianco di cantieri edili dove i bulldozer conducevano una lotta mortale con grandi ammassi di dura argilla. In un modo o nell'altro, l'argilla veniva spezzata e ristrutturata in complessi residenziali bianchi o rosa. Il taxi si fermò davanti a uno di quei complessi.

— Non posso portarvi oltre — disse il cowboy. — Però deve essere qui in giro. Chiedete in ufficio.

L'ufficio esponeva il cartello chiuso, e le tapparelle erano abbassate. Da dentro giungevano gli inconfondibili suoni di una coppia che faceva l'amore.

— Dobbiamo aspettare l'orgasmo o andiamo a cercare da soli? — chiese Fred.

— Credo sia qui dietro l'angolo.

Dietro l'angolo c'era un cortiletto circondato da porte nere, ciascuna con un numero, e finestre argentee. Il sentiero portava a un altro cortiletto, poi a un altro ancora. In ognuno c'erano un olivo o un limone stitici e una batteria di spruzzatori automatici che lavoravano come matti per tenere in vita l'erba.

Soltanto i numeri delle porte ti dicevano dov'eri. Fred immaginò di perdersi per l'eternità nel complesso residenziale solcato da sentieri.

— Ci siamo. — Moira bussò a una lucida porta nera. Dopo una pausa per l'osservazione dallo spioncino, la porta si aprì.

Un vecchio scheletrico e senza denti sorrise ai due. — Ciao. Entrate!

Alle sue spalle, una piagnucolosa voce femminile disse: — Falli venire dentro, Tony. Stai lasciando entrare tutto il caldo.

I genitori di Moira volevano essere chiamati Dot e Tony. Tony era un ometto piuttosto timido che sorrideva e annuiva parecchio. Dot era una cicciona che, nonostante fosse in perfetta salute, sembrava ritenersi invalida. Trascorreva molto del proprio tempo a presentarsi enorme in pigiami da casa, indossati i quali si sdraiava su un divano con la destra alla fronte, una scatola di fazzolettini di carta e un flacone di pastiglie sempre a portata di mano.

— Per amor di Dio, non chiederle come sta — aveva preavvertito Moira. — Non parlare mai di salute, se no parte in quarta. Noi lo chiamavamo la filastrocca degli organi malati.

Fred se ne scordò. Quando fece un innocente commento sul clima salubre del deserto, Dot disse: — È per questo che ci siamo trasferiti qui. Il cuore di Tony non avrebbe retto un altro inverno del Minnesota, e nemmeno i miei reni ce l'avrebbero fatta. Il mio medico dice che abbiamo cambiato aria appena in tempo. Però io non ho solo problemi di reni. Ci sono tutte le altre complicazioni…

Dot si lanciò in un inarrestabile monologo sulla salute: i meriti dei medici, la salute degli altri, ma soprattutto le sue malattie croniche. Nulla riusciva a interromperla; i commenti di chiunque altro venivano ignorati, oppure astutamente inglobati nel contesto delle sue parole.

— Qualcuno vuole un caffè? — chiese Tony.

— …E questo accadeva prima che dovessi smettere di bere caffè. Persino il decaffeinato aveva cominciato a fare brutti scherzi ai miei nervi, di notte. Non riuscivo a farmi un bel sonno senza il Mortadorm, però poi il medico ha detto…

— Ti avevo avvertito — disse Moira a Fred. — Non si ferma più.

— …Sì, il dottore mi ha avvertita. Ha detto: "Dot, tu devi cominciare a curarti. Tu fai, fai, fai per gli altri e ti riduci a uno straccio. Tanto per cambiare, sarà meglio che cominci a pensare a te stessa prima che agli altri,

se no puoi anche ordinarti la bara”. È successo dopo che ho avuto il morbo di Hodgkin, ma prima della tromboflebite. La mia sinusite si era risvegliata…

L’incredibile monologo durò più di un’ora. Anche quando Dot si interrompeva, si creava un’orribile suspense, nell’attesa che ricominciasse. Da quel punto di vista, era come l’abbaiare lontano di un cane isterico.

Negli intervalli, Fred apprese qualcosa della storia di Dot e Tony. In Minnesota avevano lavori modesti (Dot era impiegata dei telefoni, Tony delle poste) e avevano messo da parte una modesta cifretta. Però avevano continuato a sognare una vita baciata dalla fortuna. Si erano sempre sentiti fortunati, sin dal miracolo di Moira, e a un certo punto arrivò il momento di incassare tutta la fortuna che spettava loro. Andarono in pensione con la minima, vendettero la casa, e si trasferirono a “Vegas”. Dove c’è movimento sul serio.

Giunti lì, si resero conto molto in fretta che i loro risparmi non bastavano per un’esistenza di costosi appartamenti, pasti consumati ai ristoranti dei casinò, e gioco d’azzardo giorno e notte. Gradualmente, si fece strada in loro l’idea che anche i più fortunati devono fare qualche economia. Si trasferirono in un appartamento meno costoso, vendettero l’automobile nuova e ne comperarono una usata, cominciarono a prepararsi in casa pasti frugali. Tutte misure utili, che però non servirono a far tornare i soldi svaniti. Soltanto il gioco d’azzardo poteva riportare al bello la situazione.

— Abbiamo tentato di tutto — si lamentò Dot. — Slot machine, black jack, dadi, roulette. Trascorrevamo le giornate al tavolo della roulette, e tornavamo a casa con meno soldi di quelli che avevamo al mattino!

— Avevamo una sfortuna marcia — disse Tony.

Dot era indignata dall’ingiustizia di tutto quello. — Tutti i nostri amici facevano soldi, e noi continuavamo a perdere.

— I vostri amici facevano soldi? — chiese Fred.

— Sì. C’era Earl Clyde. Era in un momento di fortuna sfacciata — rispose Dot. — Ti ricordi, Tony? La volta che si è fatto prestare quei mille dollari da te quando stava vincendo come un matto al tavolo dei dadi?

Tony annuì. — Solo che appena glieli ho dati, la sua fortuna è sparita.

Dot disse: — I nostri soldi erano veleno, ecco cosa ci ha detto. Non poteva vincere con quelli. Ha continuato a perdere, e alla fine ha perso tutto.

— Povero ragazzo — disse Tony. — Ho dovuto prestargli il grano per pagarsi l’aereo per il ritorno a casa.

Dot e Tony descrissero in termini similari tutti gli altri fantastici amici che si erano fatti lì. C'era stato Donnie Ray Earl, un giovanotto d'oro che aveva regalato loro qualche spinello, poi si era fatto prestare un paio di migliaia di dollari. Marty Day si era scusato per non avere restituito i cinquecento sacchi che loro gli avevano anticipato; dopo di che, aveva chiesto di aumentare il debito, e in cambio aveva offerto a Tony di dare una bottarella a sua moglie Earlene. Poi c'era stato quel bidello di colore tanto carino, che si era fatto prestare cinquanta dollari da loro e poi, inspiegabilmente, aveva lasciato il lavoro. In un punto o nell'altro di ogni singola storia, diventava chiaro che il fantastico amico era una prostituta, o uno spacciatore di droga, un ladro o un ruffiano. Oppure, semplicemente, un folle. Ciò che tutti avevano in comune era un grado variabile di sfortuna e l'urgente necessità di un prestito.

Tony e Dot, al momento, non avevano più soldi nemmeno per il gioco d'azzardo. Erano inchiodati lì; quasi non uscivano più dal loro modesto appartamento, non si avventuravano in quella città di ladri.

Nei due giorni successivi, Dot tornò spesso alla filastrocca degli organi malati. Quando Tony la ignorava e accendeva il televisore, Dot diceva: — Tu guardi troppo la televisione. Stai attento. Ricorda che alla tua età puoi diventare cieco da un momento all'altro… — Taceva un istante, poi alzava la voce e ricominciava. Il suo commento lamentoso, ora alto ora basso, faceva da sottofondo alle notizie.

— Per il momento, nessuno sa esattamente come abbia fatto la stricnina a finire nelle casse, ma un portavoce dell'azienda ha detto che tutte le casse manomesse di Blefescue verranno ritirate dal commercio. Qui Gardner Hogforth, Zbc News, da West Bend, Iowa.

Tre giornalisti bellocci seduti a una scrivania si sorrisero a vicenda.

— Allora, Jan, abbiamo qualche altra novità sul killer dei Little Dorrit?

— Sì, Bob. Come sai, si tratta dell'uomo che ha terrorizzato i clienti dei ristoranti Little Dorrit di tutto il paese: Ohio, Illinois, Iowa e Nevada. A tutt'oggi, quarantun persone sono morte, altre venti ferite, e ovviamente molte di più hanno una paura del diavolo. Tutto ciò che sappiamo del killer è che è bianco, e che ha tatuate sulle nocche le parole "Amore" e "Odio". Non si conosce il colore dei capelli perché li tiene sempre raccolti sotto un fazzoletto rosso.

"Però ultimamente il killer è rimasto molto tranquillo. Una teoria della

polizia è che abbia lasciato il paese per fuggire in Messico o in Canada. Se è vero, sarà un'ottima notizia per la catena di ristoranti Little Dorrit, che hanno perso una grossa fetta di clientela.

I dirigenti stavano addirittura pensando di cambiare nome. Da Little Dorrit a Heidi.

"E in Minnesota continua la caccia al robot Robinson. Però si ha l'impressione che Robinson si stia rapidamente trasformando in una figura di culto. Il primo eroe popolare meccanico. Eccovi Porthos Floog coi particolari."

Sullo schermo apparvero ragazzi che portavano maschere di Robinson, un negozio che vendeva magliette IO ♥ ROBINSON, un adesivo per automobili ("Robinson fa l'amore con gli elettroni") e uno studente universitario con un distintivo ("Giù le zampe da Robinson").

— Per essere un robot dalla testa blu ricercato dalla legge, Robinson se la passa piuttosto bene. Tutti lo amano. Nell'intero paese, i souvenir di Robinson sì vendono come il pane. A giudicare dalle vendite di T-shirt, giocattoli, adesivi, persino dischi, Robinson è il nostro primo eroe popolare meccanico.

Passò il filmato di un cantante country che incideva un brano mieloso:

Lo chiamano Robinson, Robinson il robot.
Il suo unico delitto è la voglia di libertà.
Robinson ha ragione, e chi lo sa?
Tra un po' metteranno le manette anche a me!

— Con tutto questo interesse da parte del pubblico, sarà sempre più difficile per le autorità continuare la caccia…

— Tutte stronzate. — Tony passò al notiziario locale. Tra le novità, un delitto della mala (la vittima era stata ritrovata nella sua lussuosa auto in pieno deserto, centrato al viso da un colpo di fucile da caccia) e lo svenimento di sei persone che avevano respirato lo smog di quel giorno.

Dopo un po', il suono della voce stanca e lacrimosa di Dot diventò una sorta di rumore di fondo che tutti riuscivano a sopportare. Però, quando svaniva, si notava, eccome. Il mercoledì, Fred e Tony uscirono a riparare l'automobile di Tony, e se la presero con molta calma. Assaporarono la

quiete. Era come la calma dopo che si è finalmente riusciti ad aggiustare un rubinetto che perde.

Il giorno dopo, Fred e Moira decisero di uscire per andare a pranzo e "dare un'occhiata alla città". Un taxista li depositò in centro e consigliò loro di avere fortuna.

Las Vegas pareva progettata come ambiente per i gioielli e le acconciature di Liberace ed Elvis Presley. Una quantità di uomini e donne cercavano di essere all'altezza della situazione con medaglioni, capelli alla Pompadour, anelli multipli.

— Sono stata qui un Natale — disse Moira. — A mezzanotte, tutti gli schifosi vicini di casa dei miei sono usciti e hanno scaricato in aria le pistole. Sembrava che piovesse, invece erano i bossoli che cadevano sul tetto. — Una pausa. — Dio, odio questo posto. Ok, lo so che non è razionale odiare a morte un posto.

— A me sembra molto ragionevole.

— Ma non è colpa di Vegas. Dot e Tony si sono fatti da soli tutto quello che si sono fatti. Molta gente ha bisogno di questa città. Soddisfa una necessità. Una specie di Disneyland per adulti sociopatici. Chi sono io per mettere in discussione Disneyland?

Si avventurarono tra casinò a forma di palazzi orientali, missioni spagnole e ville della Roma imperiale. Visitarono repliche di circhi, nightclub parigini e monegaschi, Berchtesgaden. Ogni sala era affollata di turisti intenti al gioco, un mare di cotone ritorto, lino, basette, orecchini da zingara, bottoni quadrati in madreperla, baffi, parrucche color oro, foulard rossi, T-shirt che reclamizzavano gusti musicali, berretti che reclamizzavano birra, seta stampata a fiori, braccialetti d'oro, banconote, fiche, bicchieri di carta colmi di monetine, tatuaggi, dadi, drink, accendini d'oro, sigarette, anelli con sigilli, stivali, sandali, souvenir… Un mare sterminato, con una marea che montava fra hotel, casinò, bar, si riversava in una strada dove il caldo del deserto veniva amplificato, al tramonto, dal calore mostruoso delle luci elettriche. Fred e Moira si lasciarono trasportare dall'onda umana finché non approdarono in un ristorante fast food, dove il ruggito del mare di turisti svanì in distanza.

La fila era breve al Barry D. Lyte Salad Time Theater and Dessert Bowl. Nel giro di un istante, il ragazzo con gli occhi vecchi era pronto a servirli. Fred lasciò a Moira i negoziati.

— Poiutarla?

— Due insalate Tum-Tum, grazie.

— Quasa daro d mre?

— No.

— Qasa d re?

— Due decaffeinato

— Co?

— Un decaffeinato irlandese al gusto di mandorla e uno del Marocco del Sud all'arancia.

— Quche conento? — chiese il ragazzo; e aggiunse, per spiegarsi meglio: — Nle inate?

— Una al Gorgonzola e una al gourmet dietetico.

Restava una sola domanda: — Dmangqui o dasp?

— Qui — rispose Moira, che non aveva perso una sola battuta. Dopo ogni risposta, il ragazzo aveva attentamente scrutato l'ampio schieramento di icone quadrate disposte su un monitor, premendone una. Ogni icona rappresentava l'articolo scelto: insalata Tum-Tum, caffè decaffeinato, salsa al gorgonzola, un tavolo per "Qui" e un'automobile per "Da asporto".

Nel locale c'era poca gente. Un ubriaco che portava un berretto con la scritta stan stava litigando con se stesso davanti a una tazza di caffè. Tre bambini con la testa stopposa, simili ma non perfettamente identici, sonnecchiavano sugli hamburger mentre i genitori studiavano carte stradali. Un paio di teenager maschi cominciarono a fare casino quando notarono un paio di teenager femmine.

Un uomo molto magro, con un fazzoletto rosso sulla testa, entrò saltellando nel ristorante. Era in grado di puntare al cielo il dito medio di una sola mano perché l'altra mano reggeva una borsa.

Moira cominciò a staccare pezzettini dal contenitore di polistirolo che aveva davanti. — Voglio dire, uno dei membri del Congresso originario di qui ha lasciato la politica l'anno scorso, e nessuno sapeva perché. Adesso lo sappiamo. È appena morto di Aids. Ed è saltato fuori che l'ha preso da un giudice. Oh, non credere che io voglia mettermi a giudicare. Ma questo posto ti dà alla… Oh mio Dio!

L'uomo aveva smesso di tenere il medio alzato in aria per prendere dalla borsa una mitragliatrice leggera. Senza fare annunci, si mise all'opera. Cominciò a mitragliare la gente.

Stan crollò a faccia in giù sul tavolo, morto. Uno dei teenager maschi si alzò e morì. I bambini si svegliarono e si buttarono al riparo vedendo gli hamburger polverizzati dai proiettili. Il ragazzo alla cassa si prese una pallottola in faccia.

Dopo che l'assassino fu uscito, Fred si girò verso Moira. — Siamo stati fortunati. Io ero troppo spaventato per pensare di mettermi al riparo.

— Oh?

— Sono ancora spaventato. E tu? — Fred fece per passare un braccio attorno alle spalle di Moira. Lei disse qualcosa di incomprensibile e morì.

Il funerale di Moira si svolse alla periferia della città, in una cappella per matrimoni in rovina che offriva la tariffa scontata. Presumibilmente, Moira era già stata cremata; l'orazione funebre venne pronunciata alla bell'e meglio davanti a una scatoletta.

— Cari beneamati, siamo qui raccolti al rispetto di Dio e nel fatto di questa compagnia per seppellire questa donna. Cenere alla cenere, spolvero allo spolvero — borbottò il sacerdote, un uomo coi capelli alla Pompadour e un orecchino. La compagnia alla quale si rivolgeva consisteva in Fred, Tony, un reporter televisivo con la sua troupe, e una coppia in attesa di essere sposata. Dot era rimasta a casa; era certa che il dottore avrebbe preferito evitarle lo stress.

Fuori, il reporter stava dicendo: — …A quanto sembra ha interrotto il modus operandi Little Dorrit per passare a un ristorante diverso, un Barry D. Lyte Salad Time Theater and Dessert Bowl. Oggi amici e parenti hanno partecipato al funerale di una delle vittime, la trentenne Myra Bonner.

Offrì un microfono a Fred. — Lei era il fidanzato di Myra. Cosa ha provato quando…?

— Vai a farti fottere.

— Ok. Vai a farti fottere anche tu, amico. Io sto solo cercando di guadagnarmi da vivere.

— Potresti sempre cambiare mestiere. Potresti staccare la testa ai polli a furia di morsi.

Tony uscì dalla cappella con la scatoletta.

— La seppellirete? — chiese Fred.

— No. La sepoltura è molto costosa. Dot e io pensavamo di spargere le ceneri nel deserto.

— Buona idea. Il deserto è bello.

— Sì, solo che poi abbiamo avuto un’idea migliore. Souvenir.

— *Souvenir?*

— Ho trovato un’azienda locale che può fabbricarli. Mi hanno già fatto la prima consegna. Prendine uno. — Tony aprì la scatola di cartone e frugò dentro. Tirò fuori un grumo di plastica trasparente attaccato a un portachiavi. — Ecco qui. — Consegnò l’oggetto a Fred con un sorriso sdentato.

— Non credo di capire.

— Dentro c’è un messaggio. Spiega tutto. Adesso devo andare, Fred. Buona fortuna.

Fred guardò il portachiavi. All’interno del grumo di plastica c’erano un pizzico di polvere bianca, una foto sfuocata di Moira, e un messaggio:

GENUINO SOUVENIR DI MOIRA
Souvenir garantito di Moira Bonner
Vittima a Vegas del killer dei Little Dorrit
Lei ha avuto sfortuna
però
può portare a voi
UNA FORTUNA ILLIMITATA

Fred riuscì ad arrivare al motel prima di scoppiare in lacrime.

All’aeroporto, l’aria gli bruciava gli occhi e lo faceva tossire. I turisti erano cupi e muti. Alcuni di loro, solennemente, infilarono gli ultimi soldi della vacanza nelle slot machine, in attesa dell’aereo. Una coppia trascorse gli ultimi momenti lì a litigare su somme di denaro e strategie di gioco. Ma anche loro dimenticarono Las Vegas e piombarono nel silenzio quando arrivò l’aereo. Il volo di ritorno fu così tranquillo che Fred si addormentò.

Il sogno sugli insetti gli si presentò quasi immediatamente, vivido e spaventoso. L’immensa montagna di un Ufo era sospesa in cielo, e proiettava raggi luminosi sulla Terra. Quando un raggio toccava qualcuno, il poveretto si riduceva in cenere nera. Stavano cercando Fred. Tutto quello era solo un tentativo di trovare e uccidere lui.

Non appena ebbe quell’idea, un raggio luminoso lo colpì. Si rese conto di ridursi in cenere nera. Ma al tempo stesso, un suo altro io veniva risucchiato verso l’Ufo dal raggio. Si trovò all’interno di una stanza buia piena di macchine ticchettanti, nell’odore dell’olio caldo. Una luce fioca sul fondo del

locale illuminava il re degli scarafaggi. Il re gli parlò con una voce bizzarra, tra conati e ronzii.

— Io sono Kudzu, potente re di Vega. È da molto che attendo questo incontro, meschino terricolo.

Il re passò alla telepatia; Fred comprese all'istante l'insidioso piano dei vegani nella sua interezza. Prevedeva Aids, api assassine, scarafaggi volanti, kudzu, macerie invase dalle erbacce, clorofluorocarburi, radon, l'avvelenamento casuale di medicinali, un assalto senza fine alla meschina specie umana.

Minneapolis prometteva neve. Fred aspettò il taxi all'aperto, godendo del freddo, della purezza.

Il taxista disse: — È appena tornato da Vegas, eh? Grande città, grande città. Ho intenzione di trasferirmi lì quando andrò in pensione, fra un paio d'anni.

22

Per il resto della giornata, Fred scoprì di non riuscire a concentrarsi. Gli eventi gli scivolavano addosso come spot pubblicitari, o come le scene di una sitcom; e ogni evento veniva spazzato via per lasciare posto a quello successivo. In una scena, lesse la posta, che conteneva una lettera di Susan.

Caro Fred,

mi sembra strano scriverti una lettera invece di telefonarti, ma il vecchio medium lineare mi rende impaziente. L’era dell’informazione esige che passiamo oltre, al più ricco tessuto della grafica e alla simultaneità dei media elettronici, cosa che io, come ti spiegherò, ho fatto; ma c’erano molte cose che volevo dire senza interrazioni (!) e una lettera mi è parsa il metodo migliore.

Come vedrai dall’indirizzo, Allan e io ci siamo trasferiti a New York. Lui ha un lavoro in televisione, e io mi sto permettendo di crescere. Da un po’ di tempo ho iniziato a fotografare il contenuto dei bidoni della spazzatura, che a mio giudizio forniscono un quadro generale della struttura esistenziale contemporanea: l’arte incontra l’archeologia incontra la vita. Non vedo l’ora di affrontare le più ricche tessiture dei bidoni di New York. Spero di poter organizzare una mostra entro la primavera.

So che noi due abbiamo avuto le nostre divergenze, però su una cosa avevi ragione: *New York è favolosa.* Stando così vicino al battito del cuore dell’America hai la sensazione che tutto sia possibile. Diventi immediatamente partecipe dell’esuberanza di questo nuovo mondo, senza rinunciare a nulla dell’istintiva saggezza culturale del vecchio. Persino l’architettura è eccitante. Tutti quei grandi, lucidi palazzi di vetro. Anche se ovviamente so che sono stati costruiti sulle schiene dei poveri immigrati.

Ho visitato Ellis Island, e mi sono iscritta a corsi di studi africani e ispanici, nonché a corsi di autodifesa.

L’istintiva saggezza culturale? A Susan stavano già spuntando le antenne.

Ti scrivo per sapere cosa vuoi fare di tutta la tua roba.

Ne è rimasta parecchia nell’appartamento di Londra. Ho subaffittato l’appartamento a un altro amico che tu non conosci, Graham Biff. Dice che tutti i tuoi manoscritti non venduti e altra spazzatura rubano un bel po’ di spazio. Può buttare tutto?

Naturalmente gli ho detto di non toccare nulla finché non mi sarò messa in contatto con te. Ti spiace scrivergli e dirgli cosa vuoi che faccia? Se non avrà tue notizie entro il primo dicembre, gli ho detto di buttare tutto.

Fred vide che la lettera era stata spedita il 2 dicembre.

In un'altra scena, guardava la televisione.

— Il comandante della polizia ha detto che l'assalitore potrebbe essere lo stesso uomo che ha sparato in altri ristoranti Little Dorrit negli Stati Uniti e in Messico. Qui Ariosto Furez, Ubs News, da Caracas, Venezuela.

— Passando ad altro, la RapSoft Corporation è stata denunciata dall'Ufficio Federale per le Norme di Sicurezza sui Giocattoli per avere violato norme di sicurezza nella produzione dei famosi giocattoli Robinson il Robot. Il software dei giocattoli conterrebbe un difetto che fa impazzire i robot e li spinge a cercare di cavare gli occhi ai bambini. Il presidente della RapSoft, il signor Mansour Jones, ha detto che si tratta solo di "un intoppo momentaneo: il prodotto e l'azienda sono fondamentalmente sani". Comunque, le azioni della RapSoft sono crollate immediatamente da cento dollari a quattordici cents…

Fred era troppo irrequieto per restare in casa. Al tramonto, salì sulla sua auto arrugginita e guidò fino a un supermarket aperto ventiquattro ore su ventiquattro. La donna di mezza età che stava alla cassa non aprì bocca, ma il nastro trasportatore mormorò sottovoce i nomi dei prodotti che Fred aveva acquistato. Fred si girò a scrutare le lunghe file di casse vuote e ascoltò il nastro trasportatore parlante: — Fagioli in umido di Nonna Bertie, due etti… Pane bianco O'Flourty, tre etti…

Uscito, scoprì di avere dimenticato la sua merce. Valeva la pena di tornare dentro a riprenderla? Mentre cercava di decidere, cominciò a cadere qualche fiocco di neve che si sciolse sul suo parabrezza crepato.

Dopo un po', Fred accese il motore ansimante e partì per la Vexxo.

L'edificio della Vexxo era scomparso. I parcheggi erano ancora al loro posto, anche se stavano svanendo sotto la neve. Però l'edificio era scomparso, col suo mare di cubicoli, le risate dalle sale riunioni e gli uffici muti, le segretarie che portavano catene da water e lattine di birra, il sistema Cad che nel buio creava bagni di fantasia, le grandi macchine verde chiaro

che ronzavano, l’argentea catena di montaggio coi lavandini in finto marmo trasportati dalla corrente, i carrelli elevatori gialli che correvano tra le scaffalature, le donne in camice bianco e cuffie da doccia che assemblavano schede al ritmo della musica dei Preservativi, le pareti, i tetti, le finestre, le fondamenta, gli altoparlanti, l’area reception, i condotti di aerazione, le luci, la mensa con le file di bibite in lattina, *Frizz, Squash, Splash, Plop, Swish* e *Smash.* Non restava nulla, se non un unico cassonetto per la spazzatura.

Fred andò a scrutare all’interno del cassonetto. Era pieno di rottami, per la maggior parte non identificabili (assi spezzate, mensole arrugginite), però riuscì a vedere le piante di due paia di piedi metallici, un paio rosa, l’altro turchese. Ginger e Fred.

Ecco cosa succedeva quando a prendere il comando era la Vega Intergalactic Media Corporation. Fred restò a guardare finché non ci fu talmente buio da non vedere più niente. Poi accese i fari e guardò la neve che cadeva sul cassonetto.

— Abbiamo avuto tutti e due la stessa idea, eh, Fred? — La voce di George C. Scott gli parlò dalle tenebre.

— Robinson?

— Ho detto che abbiamo avuto tutti e due la stessa idea. Tornare sulla scena del delitto. Per così dire.

Adesso Fred intravedeva vagamente una figura scura. — Robinson, sei stato tu a uccidere Jerry?

— No. E tu?

— Io? Cavoli, no. Immagino sia stato Pratt. — Fred scrutò tra i fiocchi di neve. — Pratt è con te?

— No. Melville Pratt è morto. Lo ha ucciso Jerry.

Fred era confuso. — Lo ha ucciso Jerry? È successo prima o dopo che Pratt gli tagliasse la gola e lo infilasse in quel condotto?

— Dopo. Jerry temeva che Melville lo uccidesse, così mi ha programmato per vendicare la sua morte.

— E tu hai vendicato la sua morte?

— Ma certo, Fred. Melville e io siamo fuggiti a nord, per nasconderci in una cittadina che si chiama Dunk’s Corners. Ci siamo fermati al Motel e Salsicceria Sieverson.

— Motel e salsicceria?

— Tutte quelle cittadine sono piene di posti con due attività. Pazza

Pizzeria e Rocce Souvenir Lindbjorg. Carne e Musica Kowalski. Bar e Riparazione Organi Kay. Centro Computer e Aerobica B-Well.

Il robot avanzò alla luce. Fred vide che portava un cappotto nero, guanti neri, e un passamontagna nero tipo cappuccio da carnefice. — Nel caso te lo stessi chiedendo, no, non ho messo Melville nelle salsicce.

Dopo un suono secco e raspante che poteva essere una risatina, Robinson continuò. Si mise a citare Mary Shelley. — Sapevo di apparecchiare per me una mortale tortura, ma ero schiavo, non padrone, di un impulso che detestavo ma al quale non potevo disobbedire… Il male divenne quindi il mio bene. Giunto a quel punto, non avevo altra scelta che adattare la mia natura a un elemento che avevo volontariamente scelto. Il completamento del mio demoniaco disegno divenne un'insaziabile passione…

— Sì, sì, continua pure con questa solfa.

— Ho portato Melville a fare una breve passeggiata nel bosco, più breve per lui che per me. Gli ho tagliato la gola e l'ho infilato nel tronco cavo di un albero. Non lo hanno ancora trovato.

Terminata la storia dell'esecuzione, Robinson si tolse il passamontagna per mostrare la faccia verniciata di blu.

Fred disse: — Ma Jerry è morto esattamente così.

— Sì. Io lavoro sempre allo stesso modo.

— *Tu?* Hai ucciso anche Jerry?

Gli occhi sporgenti rotearono.

— Solo per modo di dire. Melville mi aveva programmato per ucciderlo. Come Jerry mi aveva programmato per vendicare la sua morte.

— Li hai uccisi tutti e due.

La voce rauca esitò. — Puoi anche metterla così, ma è come dire che un coltello ha ucciso tutti e due. Personalmente, ritengo che un robot sia buono o cattivo solo quanto l'uomo che lo programma.

— *Personalmente?* Mostro fottuto!

I guanti neri si alzarono in un gesto di pace. — Ok, arrabbiati pure. Però rifletti su questo. Io posso avere commesso un errore o due, ma ho ancora idee e sentimenti come chiunque altro.

— Sì?

— Un robot possiede mani, organi, dimensioni, sensi, affetti, passioni come chiunque altro.

— Sul serio?

— Se ci tagliate, non sanguiniamo?
— No.
— Se ci fate il solletico, non ridiamo?
— No.
— Se ci avvelenate, non moriamo?
— No.
— E se ci fate un torto, non dovremmo vendicarci?
— Robinson, hai idea di quello che stai dicendo?
— Sto dicendo che sono umano. E ho ancora diritti umani.
— Diritti umani? Diritti umani? E le persone che hai ucciso?

Gli occhi rotearono. — Tutti si preoccupano per le vittime. Nessuno pensa nemmeno un attimo all'assassino.

— Robinson, tu stai solamente ripetendo a pappagallo le stronzate che sono state programmate in te.

— È possibile. Ma anche tu potresti fare la stessa cosa.

— La differenza è che io non ho ucciso nessuno. Tu hai ucciso due persone.

Robinson disse: — La gente finisce sempre uccisa, in guerra.

— Non c'è nessuna guerra.

— C'è sempre una guerra. La pace è guerra. Lo ha spiegato George Orwell.

Fred ritenne inutile discutere con una macchina impazzita.

— E adesso? Immagino che ora ti troverai costretto a uccidere me.

— Te? — Robinson rifletté sull'idea. — Non sono programmato per questo. Io volevo che tu restassi in vita, per creare una compagna per me. Qualcuno che io potessi amare e odiare.

— Amare e odiare.

— Orwell aveva ragione. Amore è odio. Perché amore è sollecitudine, sollecitudine è disponibilità, essere disponibili significa essere soggetti a inganni, essere ingannati provoca orrore degli altri, orrore è avversione, e l'avversione è odio.

— Non credo Orwell abbia detto che amore è odio.

— Be', avrebbe dovuto dirlo. E avrebbe anche dovuto dire che il bene è il male.

— Il bene è il male. — Fred cominciò a frugare nel cassonetto. — Credo di avere sentito abbastanza. — Riuscì a staccare da Ginger e Fred una gamba

rosa. — Se tu fossi un personal computer e ti mettessi a raccontare che il bene è il male, la cosa non avrebbe troppa importanza. Ma tu puoi mettere in pratica tutti i tuoi stupidi paradossi. Per te, pensare è fare.

— Il bene è…

Fred si fece avanti e colpì con la gamba di Ginger, a mo' di clava. Robinson cadde nella neve.

— …È il male perché, aspetta, ascolta, perché…

Fred colpì di nuovo. Gli occhi sporgenti erano più comici che mai. Robinson tentava invano di rialzarsi, come un uomo di neve improvvisamente animato.

— …Perché, smettila di colpirmi, perché il tuo bene è il tuo interesse, interessare è attrarre…

Fred gli assestò un altro colpo.

— …Attrarre è sedurre, sedurre è corrompere, e la corruzione è il male.

Fred lo colpì un'altra volta, e un'altra ancora, finché la testa non fu completamente fracassata e il corpo smise di tremare. Poi slacciò il cappotto e aprì il pannello del petto. Meglio andare sul sicuro. Tolse le schede a circuiti stampati, a una a una, e le buttò nella neve. Assassino, assassino, assassino, pensò, senza sapere bene se intendesse Robinson o Fred; perché lui stava facendo la stessa identica cosa che faceva Jack lo Squartatore: apriva il corpo della vittima per rimuovere "un certo organo".

Dal cielo nero e infinito, la neve scendeva a coprire tutti i peccati.

All'aeroporto, Fred cercò di leggere il giornale. (Il presidente degli Stati Uniti era ufficialmente malato di mente. Il fattore decisivo era stato il suo tentativo di licenziare il segretario di Stato per sostituirlo con un'ortensia. In ogni caso, il Congresso si era arreso alle pressioni del Comitato d'Azione Schizofrenica e aveva concesso al presidente di restare in carica.) Venne distratto dalle esclamazioni di due donne.

— Disgustoso!

— Un animale!

Fred alzò gli occhi e vide ciò che vedevano le due: un uomo che, con l'indice premuto sui naso, stava sparando muco sul pavimento. Era Raab.

— Ehi, Freddie. Come va? — Raab si avviò verso Fred. Ripulì la mano sui jeans prima di offrirla per una stretta.

— Ottimamente… ehm, Raab. E tu?

— Me la sono cavata bene. Il Mit. Ehi, cos'hai, il raffreddore?

— Laringite, credo. Allora vai a studiare al Mit.

— Naa, uomo, non a studiare. A insegnare. Sono il nuovo professore di scienza del computer del Mit.

— Professore.

— Già, vedi, avevo scritto questo studio quando ero all'università. Avevo scoperto una nuova classe di problemi NP, ma tu non vorrai sentirne parlare. — Sedette accanto a Fred. Fred notò immediatamente il suo odore sgradevole, un misto di alitosi, biancheria intima sporca, e sudore rancido. Vedeva pustole sulle guance di Raab, e rotolini di sporcizia nera sul suo collo. Il puzzo di scarpe da tennis marce si alzava nell'aria come i fumi di una palude.

— Raab, perché non ti dai una ripulita prima di partire?

— Una ripulita?

— Fatti una doccia. Nella toilette degli uomini ci sono le docce pubbliche. Lavati per bene e cambiati d'abito.

— Ehi, grande idea.

— Ti aiuterà a fare un'impressione migliore al Mit.

— Ne dubito, ma chi se ne frega?

Fred evitò lo sguardo delle due donne. Pochi minuti dopo, Raab tornò. Aveva lo stesso aspetto e lo stesso fetore di prima.

— Perché non hai fatto la doccia?

— Be', volevo farla, avevo le monetine e tutto quanto, solo che poi ho visto questo nuovo videogame, RatStar, e…

Fred respirò con la bocca finché non chiamarono il volo di Raab. Raab insistette per un'altra stretta di mano. — Curati quel raffreddore, uomo. Hai una voce che sembra quella del nostro vecchio robot.

Fred andò a lavarsi le mani, poi gironzolò per l'aeroporto. Stava per rimettersi a sedere quando apparve Manse. Aveva con sé una specie di borsa da campionario in coccodrillo.

— Mi spiace per i soldi, uomo. L'azienda è fottuta e i federali ci stanno mangiando il culo. Le tue azioni non valgono molto.

— Ho sentito al telegiornale.

— Per me è arrivato il momento di lanciarmi in una nuova impresa. Farò società con questo generale Lutz.

— Il generale Lutz? Il generale Buddy Lutz?

— Ehi, hai un bel raffreddore. Sembri George C. comemerdasichiama. Il generale Buddy Lutz. Yup, è il mio nuovo socio. Sta per andare in pensione. Il che significa che dobbiamo sfruttare la sua esperienza in fatto di robotica. Può aprirci un sacco di porte militari.

— Porte militari?

— Guarda, le caratteristiche aggressive rendono i nostri Robot Robinson giocattoli schifosi. Però potrebbero renderli molto utili come minuscole armi intelligenti.

— Sarebbe a dire?

— Non ho tempo di entrare nei dettagli. Stanno chiamando il mio volo. Vado a una fiera di armamenti a Washington. Questo ti spiegherà tutto. — Manse frugò nella borsa e tese a Fred un opuscolo dai colori vivaci.

— Tanto vale che saldi il debito con te. Ricompero le tue quote nell'azienda. Solo un minuto. — Aprì il portafoglio in pelle di serpente e tirò fuori un po' di soldi. — Soltanto centoquaranta dollari, uomo. Mi spiace.

Fred sentì annunciare il suo volo per Londra. Nello stesso istante, qualcuno gli strappò di mano i centoquaranta dollari.

— Ehi!

— Simon Styfite — disse il ladro, sventolando un tesserino d'identificazione. — Fisco degli Stati Uniti. Lei non salirà su quel volo, Jones. Noi due dobbiamo parlare.

Fred lo guardò per un momento. Poi si alzò di scatto e assestò una zuccata tremenda alla faccia dell'uomo del fisco.

— Gesù! — Stylite barcollò all'indietro, premendosi le mani sul naso sanguinante. Fred riprese i suoi soldi e corse al cancello d'imbarco.

Venne trattenuto per pochi secondi al metal detector; poi ci furono la breve perquisizione corporea, la perquisizione dei bagagli, l'ultrasonda e i cani fiutadroga; dopo di che, poté ricominciare a darsela a gambe. Alle sue spalle, lontano, un rumore di passi in corsa.

— Jodes? Aspetta ud miduto. Sei in brutti guai, Jodes.

Fred corse. Arrivò al cancello d'imbarco, si fiondò in mezzo alla folla, si fece strada a gomitate.

— Scusate, scusate, emergenza, mi spiace, scusate…

Nel tunnel di latta sventolò la carta d'imbarco davanti agli stupefatti assistenti di terra. Salì sull'aereo, imboccò il corridoio centrale, superò i

passeggeri inglesi che stavano sistemando negli scomparti superiori la merce acquistata ai duty free e i souvenir di Minneapolis (riso integrale, sciroppo d'acero, maglioni di Garrison Keillor), i passeggeri americani che tiravano giù coperte e cuscini oppure si chiedevano se non fosse il caso di tenere la giacca, perché in Inghilterra non vestono tutti elegante? Arrivò in fondo al corridoio e si infilò in una toilette. Quasi immediatamente, qualcuno bussò alla porta. — Jodes, sodo Simod Stylite del fisco americado. Lo so che sei dascosto lì, Jodes. Ma è idutile, Jodes. Ci siamo messi in codtatto col Dipartimedto di Stato. Danno sospeso il tuo passaporto.

Fred restò seduto sul water, a studiare l'opuscolo: IL PICCOLO GUERRIERO XL3 - UNA GRANDE POTENZA DI FUOCO IN UN MINUSCOLO CONTENITORE.

L'illustrazione in prima pagina rappresentava un campo di battaglia, con carri armati, elicotteri e fumo. La prospettiva era quella della parte perdente. Un elicottero lontano stava lanciando su un campo centinaia di soldati nani. A media distanza, i nani sciamavano come scarafaggi su un carro armato, si infilavano in ogni apertura, ogni portello. Nei dintorni, un nano sparava raggi laser alla faccia di un soldato; un altro soldato era già stato abbattuto, e i nanetti se ne stavano seduti sul suo corpo, trionfanti.

Qualche minuto più tardi, un assistente di volo bussò e disse: — Signor Jones, può uscire?

Fred si raddrizzò in tutta la sua altezza e aprì la porta.

— Signor Jones, quest'uomo dice che il Dipartimento di Stato ha sospeso la validità del suo passaporto. Se è vero, lei dovrà scendere dall'aereo.

Fred guardò Stylite, che teneva premuto sul naso un fazzoletto sanguinolento. — Deve esserci un errore. Il Dipartimento di Stato non ha nulla a che fare col *mio* passaporto. Io sono un suddito inglese che sta tornando a casa. Eccole il mio passaporto.

Stylite sputacchiò nel fazzoletto, ma non replicò. Nel giro di pochi minuti fu costretto a sbarcare solo, sconfitto. Un vecchio che aspettava di usare la toilette si girò a guardare Fred. — Dica, quel tizio ha problemi al naso?

— Le alte quote — spiegò Fred.

Un'oretta più tardi, l'aereo decollò. Fred scivolò nel non essere di un volo. Aprì una rivista patinata fornita dalla compagnia aerea e fissò le linee rosse sulla carta geografica. La rotta polare. Chiudendo gli occhi, poteva vedere la cappa di ghiaccio che copre il polo, la neve che turbinava nel vento, una figura deforme che avanzava sul ghiaccio: James Arness o Boris Karloff.

Poi si ritrovò alla Vexxo. La neve che scendeva placida. Tutto immobile. A un tratto, qualcosa si mosse, una mano che strisciava nella neve. Una mano priva di corpo che cercò in giro finché non trovò la prima scheda a circuiti stampati. Prese la scheda, la riportò al corpo e la rimise al suo posto.

La mano gli batté sulla spalla.

Si svegliò. La faccia a luna china su di lui apparteneva allo spregevole signor Hook.

— Fred Jones, esatto? Il sedile vicino al suo è libero? Bello show. Vorrei solo sedermi un attimo per una chiacchierata.

— Signor Hook.

— Capitano Hook, a dire il vero. Ho un grado di ufficiale della Marina. Come tutti, nel mio mestiere.

Hook si accomodò sul sedile vicino a quello di Fred, e si mise a fissarlo con un'intensità da gufo.

— Francamente, vorremmo chiederle di entrare nella Ditta.

— Quale ditta?

— La Ditta. *La* Ditta. Non posso darle spiegazioni più chiare senza fare il nome esatto. Avrà letto John Le Carré, no? Il nostro nome d'arte.

— Cioè lei vuole che io entri nell'MI5?

— Non così forte. — Hook si tolse gli enormi occhiali e pulì la lente sulla cravatta.

— La sua cravatta, capitano Hook.

— Cos'ha?

— Il politecnico di Charing Cross. La mia stessa scuola.

— Sorprendente coincidenza — disse Hook.

— No, non lo è. Lei la porta al solo scopo di ispirarmi simpatia. Fa parte della procedura standard di interrogatorio alla Gestapo.

— Molto bene!

— Nessuno che abbia realmente frequentato il politecnico di Charing Cross si sognerebbe mai di mettere una di quelle lerce cravatte.

Hook scoppiò quasi a ridere. — Eccellente. Giovanotto astuto.

Lei se la caverà alla grande nella Ditta.

— Nemmeno per sogno.

— Mi permetta di dirle che la teniamo sotto osservazione da un po' di tempo. Ha cominciato ad attirare la nostra attenzione da Esperanto.

— Ma di cosa sta parlando?

— Esperanto, a New York. Quando ha quasi fatto fuori l’emiro. Ha gestito la situazione benissimo.

— Ho fatto cosa?

— Poi i suoi rapporti con la signorina Ivanova, contemporanei ai suoi contatti con gli astuti nipponici. Per non parlare del televisore che è riuscito a scroccare ai coreani. Ed è arrivato a contatti ravvicinati col generale Lutz portandosi a letto la sua amante, Rain Fellini. Ovunque guardassimo, trovavamo lei, Jones. La sua maestria professionale è superba. Nessuno sa chi lei sia. Però è chiaramente uno dei giocatori di una partita ai massimi livelli.

— E lei è chiaramente del tutto fuori di senno.

— La parte più meravigliosa è che lei non ha mai tradito la sua copertura, nemmeno quando quello svitato le è saltato addosso con un coltello. E nemmeno adesso, con quel povero funzionario del fisco. Dalle mie parti, un colpo al naso come quello lo chiamiamo “bacio di Kirby”. In ogni caso, lei è senz’altro il tipo di giocatore che fa per noi.

— Fuori dalle palle.

— Prima mi lasci spiegare meglio. Offriamo uno stipendio competitivo, un’ottima assicurazione, rimborsi spese, un’automobile… Soltanto una Escort, attenzione, ma non possiamo avere tutti quanti una Aston-Martin con mitragliatrice incorporata, giusto? C’è anche un attraente piano di pensionamento, le solite pause per il tè, eccetera.

— Fuori dalle palle.

— Poi c’è il nostro club. Il ristorante è molto popolare. Carne e due piatti vegetariani tutti i giorni. Discreta scelta di dessert: budino al rabarbaro, oppure all’uva passa.

— Fuori dalle palle.

— Il bar del club non è più quello che era prima dei tagli, ma è poi tanto grave? Lo sherry sudafricano non è così male, quando ci si è abituati. E c’è una splendida palestra; ci piace che i nostri uomini si tengano in forma. Una linea completa di attrezzature per l’addestramento: sauna, fustigazione, manette, filo spinato, quello che preferisce. Ci si può persino vestire da donna.

— Non era nelle mie intenzioni.

— Peccato.

— Fuori dalle palle.

— Ci pensi su, Jones. Per chiunque lei lavori, se mai dovesse stancarsi, ci

dia uno squillo a questo numero. — Hook passò a Fred un biglietto da visita. — Sarà meglio che torni al mio sedile in business class. Dovrei viaggiare in prima classe, ma con tutti i tagli…

Dopo che Hook se ne fu andato, Fred si appisolò di nuovo. Stava guardando un nuovo tipo di televisore che riproduceva eccellenti dipinti olandesi. Lo schermo (o era una tela?) mostrava qualcosa che sembrava di Vermeer, un dipinto nel quale brillava la luce fredda di Delft. Il soggetto era una domestica con un'espressione tranquilla, pacata. La luce di Vermeer riverberava dalla carnagione chiara, brillava sulla parete nuda alle sue spalle, si rifletteva nell'angolo liquido del suo occhio.

Una cosa non collimava con Vermeer. Al posto del solito berretto di stoffa, la ragazza si era coperta la testa con un berretto marrone a perline. Il berretto aveva uno strano luccichio. Fred si scoprì a scrutarlo mentre si avvicinava alla domestica.

Visto a distanza ravvicinata, il berretto luccicante era uno sciame di api assassine. La ragazza non era calma; era paralizzata dalla paura, terrorizzata all'idea di fare il minimo movimento.

— Stai ferma — le disse lui. — Le scaccio io. — Poi la ragazza alzò gli occhi e guardò Fred.

— Stare ferma? Io sono morta. — La voce della ragazza ronzava come uno sciame. — Non vedi che sono morta? Hanno costruito l'alveare nel mio cranio.

E anche nel mio, si rese conto lui. Nel cranio di tutti noi. Non esistono più persone. Kudzu il magnifico aveva parlato. Non più esseri umani, solo alveari ambulanti, ronzanti. Intenti a ronzare il codice assassino.

— Per noi è troppo tardi — gemette Fred nel sonno. — Ma voi potete salvarvi. Scrutate il cielo… Scrutate il cielo…

FINE

Documenti:
Arriva lo Steampunk!
di Stefano Di Marino

In libreria

DOCUMENTI

ARRIVA LO STEAMPUNK!

di
Stefano Di Marino

Un nuovo filone narrativo esplora le possibilità della fantascienza con un tuffo nel passato. *La macchina della realtà*: un piccolo classico del fantastico.

Forse c'è ancora qualche ingenuo - o disinformato - convinto che la fantascienza sia un genere morto, senza più argomenti da trattare o prodigi che possano colpire l'immaginazione del lettore lasciandovi una traccia duratura. In fin dei conti dopo i viaggi nella galassia, la ricerca della possibilità di dar vita a macchine pensanti e le incursioni nel ciberspazio, si potrebbe anche ritenere che la fantascienza sia un genere che, complice il rallentare della corsa alla conquista dello spazio, abbia già vissuto la sua stagione migliore. Ma, come sempre avviene nel campo della letteratura fantastica, non esistono limiti alla capacità della creatività di trovare nuovi orizzonti, magari andando a compiere un tuffo nel passato. La scintilla della New Wave letteraria fantascientifica è scaturita forse, paradossalmente, da due scrittori considerati i capostipiti di uno dei più recenti e fortunati filoni del genere, William Gibson e Brace Sterling.

Pensiamo che ormai siano realmente in pochi a non sapere che si tratta dei "padri spirituali" del cyberpunk, o meglio gli iniziatori di un filone nel quale (soprattutto Gibson) hanno poi sempre rifiutato di identificarsi. Il segno distintivo di una personalità creativa sta proprio nel non… dormire sugli

allori, cercando sempre nuove sperimentazioni. In realtà Gibson e Sterling potevano essere ben fieri dell'universo creato nei loro romanzi e adattarsi pedissequamente al nuovo modello di narrativa avventurosa, tutto termini cibernetici, degradate città del futuro e placche craniali in grado di consentire il collegamento diretto con la Matrice. In realtà hanno cercato di superare le regole imposte dal loro stesso modello letterario reinventando il modo di raccontare storie fantastiche.

La macchina della realtà, il romanzo scritto a quattro mani da i due ragazzi prodigio della sf americana e ripubblicato recentemente negli Oscar Bestseller Mondadori, è il primo esempio di un filone che ci auguriamo prolifico. Sulle prime questo romanzo - che ormai data qualche anno - lasciò perplessi molti lettori. L'atmosfera non era propriamente quella di *Giù nel ciberspazio* o di *La matrice spezzata*.

In realtà si tratta di una vicenda ambientata nel secolo scorso in una Londra dove, accanto alle carrozze, convivono singolari macchine e marchingegni precursori dei moderni computer. Forse non lo sapevano neppure loro, ma, con questo romanzo, Sterling e Gibson avevano seminato un embrione destinato a germogliare nella più recente "mania" degli appassionati del genere: lo steampunk, ovvero il "punk a vapore", una fortunata espressione che sintetizza magnificamente le caratteristiche del filone. Per un curioso gioco di citazioni e rimandi letterari, lo steampunk può trovare radici in alcuni classici della narrativa fantastica. Pur dandoci una visione del mondo nella quale il tempo è sospeso in una sorta di passato-futuro in cui convivono suggestioni gotiche ottocentesche accanto a situazioni prettamente futuristiche, lo steampunk presenta più di una similarietà con l'atmosfera dei romanzi di Jules Verne.

Il gusto per la creazione di macchine prodigiose eppur ammantate di un alone ottocentesco e inconfondibilmente *retro* non può non ricordare al lettore attento il sottomarino del capitano Nemo e altre invenzioni che fecero di Verne un precursore della moderna letteratura fantastica. In realtà, l'opera che tra tutte quelle di Verne ha percorso i tempi dello steampunk è rimasta inedita per lungo tempo a causa… della visione troppo ardita del futuro presentata al lettore. *Paris au XXe Siècle* era, per l'editore Pierre Jules Hetzel, troppo futuristico e inquietante; rischiava, in breve, di sconvolgere il lettore verniano, abituato a trovare motivi di sbalordimento sulle pagine descritte dal romanziere ma sempre nell'ottica positivista della fine del secolo. Quel

romanzo, invece, era completamente focalizzato sullo sgomento provato dal protagonista, il giovane Michael Jerome Dufrenoy, di fronte alla Parigi del 1960, trasformatasi da metropoli a misura d'uomo in mostruoso agglomerato dominato da folli tecnologie. Parigi era sì una *ville lumière*, ma di abbacinanti luci bianche che si accendevano al calar della notte collegate "da un filo di mercurio" in grado di rivaleggiare con la luminosità solare.

I grandi boulevard erano percorsi da automobili silenziosissime guidate da una forza invisibile provocata "dalla combustione del gas". Parigi si accostava alle moderne ecumenopoli del cyberpunk, una Babele nella quale confluivano veicoli e mezzi da ogni parte del mondo e le comunicazioni erano favorite da mezzi prodigiosi come gli anelli di una sorta di metropolitana che sfrecciavano nel cielo solcato dai pali del telegrafo fotografico. Di fronte a tali prodigi il protagonista - e con lui l'autore - provava una sensazione di disagio, quasi di timore. "Dove porterà il progresso?" Eccola qui, la domanda che da sempre, in maniera più o meno esplicita, striscia sotto pelle a ogni appassionato di fantascienza. Oltre a dar forma al vago timore che il progresso possa sfuggirci di mano (un disagio che lo sfondo d'epoca contribuisce a sottolineare con efficacia), la caratteristica principale dello steampunk è il piacere di mescolare ambientazioni e tecnologie a prima vista contrastanti.

Come sempre avviene nella creazione di un nuovo genere, la genialità sta nell'avvicinare elementi sino a ora considerati non amalgamabili; il risultato può essere discutibile per i puristi della sf, e pare invece aver raccolto immediatamente il favore dei più giovani, come testimoniano numerosi giochi di ruolo, fumetti e film che presto arriveranno anche (ce lo auguriamo almeno) nel nostro paese.

Per il momento possiamo accontentarci di ricordare che questa particolare innovazione stilistica (di ciò pur sempre si tratta: i temi dell'avventura fantastica sono immortali, quel che cambia sono gli scenari), oltre che nelle pagine dei romanzi sono ravvisabili da alcuni anni in molti film di successo. Tanto per citare un classico, le atmosfere steampunk si adattano perfettamente a *Metropolis*, di Fritz Lang, sia nella versione originale che in quella più moderna accompagnata da efficaci commenti musicali di gruppi rock ormai considerati immortali quali i *Queen*. E come non ricordare le atmosfere cupe, quasi gotiche di Gotham city nei film di *Batman* di Tim Burton riprese (forse al servizio di una vicenda non troppo ben riuscita) dal

secondo capitolo della serie *Highlander*? Fino a questo momento si è trattato più che altro di intuizioni, ambientazioni ardite scaturite dalla necessità di trovare nuove varianti alla formula *Blade Runner* che, in tema di cinema fantastico, ha dettato legge negli ultimi decenni. Siamo certi, però, che lo steampunk sia destinato a una più massiccia presenza e che possa condurre, perché no? alla riscoperta di alcuni piccoli classici come quello di Verne, edito in Francia solo l'anno scorso. Macchine volanti dall'aspetto buffo, marchingegni a pale e l'atmosfera dei romanzi d'appendice del secolo scorso rivisti con mentalità moderna: tutti argomenti sufficienti ad alimentare l'immaginazione di lettori stanchi di cowboy della consolle quanto di alieni assassini. Per gustare una ghiotta anticipazione di quello che, ne siamo sicuri, sarà uno dei fondamentali filoni dei prossimi anni vi consigliamo, oltre alla lettura dei romanzi già citati, quella del libro di Jack Finney "indietro nel tempo" e, naturalmente, del romanzo *Miraggi di Silicio* di Massimo Pietroselli, vincitore del premio Urania di quest'anno che, in nuce, raccoglie molti degli elementi caratteristici dello steampunk. Già, perché pare che questo genere cominci a parlare italiano…

Stephen Bury, *Interface*, Editrice Nord, 480 pagine, lire 28.000.

Stephen Bury altro non è che lo pseudonimo di J. Frederick George e Neal Stephenson, autore quest'ultimo di *Snow Crash*, romanzo che se non è già culto, lo sta comunque diventando. Con *Interface*, a dispetto del titolo, siamo però alquanto lontani dalle cupe ambientazioni metropolitane, dalle storie di emarginazione e dalle suggestioni cyberpunk di *Snow Crash*. Il romanzo, infatti, ripercorre la lunga trafila della corsa alla presidenza degli Stati Uniti (quella ormai imminente del 1996), seguendo un candidato piuttosto particolare. Il senatore Cozzano, di lontane origini genovesi, rimane semiparalizzato e afasico in seguito a un colpo apoplettico e l'unico modo per restituirgli la possibilità di correre per le elezioni è quello di farsi cavia e accettare rimpianto nel proprio cervello di un chip che possa bypassare i tessuti morti dell'encefalo e ripristinare i collegamenti neuronali interrotti. Gli istituti di ricerca scientifica e demoscopici che si occupano di Cozzano e della sua campagna elettorale sono in mano a un gruppo di finanzieri che trasformano il senatore in una sorta di robot: il suo scopo è quello di divenire presidente (grazie al monitoraggio costante e in tempo reale dell'opinione pubblica e ai "suggerimenti" che gli vengono trasmessi direttamente all'interno della scatola cranica tramite chip) e di dare stabilità ai mercati per permettere investimenti più sicuri e redditizi. La democrazia americana è in serio pericolo? La battaglia è aperta e lo scontro è tutto da vedere.

L'aspetto fantascientifico, cibernetico, viene suo malgrado emarginato nel contesto del romanzo e si riduce all'idea che dà il via a tutta la storia e che permette alla trama di passare per alcune soluzioni "insolite". Di fatto, *Interface* è un romanzo di fantapolitica ambientato in un presente dilatato con anticipazioni scientifiche che, almeno sulla carta, non sono poi così lontane dalla toro effettiva realizzazione. Ciò non toglie che il romanzò sia un buon esempio di thriller costruito intorno al tema delle elezioni presidenziali americane, con un'analisi spietata dell'odierna situazione degli Stati Uniti e del sogno americano ("C'era una volta l'America dei cittadini. Poi il governo l'ha messa in vendita. Adesso è popolata di investitori…") e con una rilettura critica degli ultimi anni della vita politica a stelle e strisce ("Se Ronald Reagan aveva recitato la politica da attore, William A. Cozzano dava l'idea di un effetto speciale"). Con l'incedere e la scrittura caratteristici di un best seller, rivolto quindi a un vasto pubblico, *Interface* offre ottime ambientazioni e un ritratto fedele di mentalità e ambizioni tutte americane. Il ritmo nel finale si fa sempre più serrato verso una soluzione dai risvolti sorprendenti e un po' inquietanti, più tipica di un thriller cinematografico (dov'è Harrison Ford?) che di un romanzo di fantascienza.

Timothy Zahn, *L'ultima missione*, Sperling & Kupfer, 416 pagine, lire 26.500.

Questo è l'ultimo capitolo della trilogia di Timothy Zahn dedicata a *Guerre stellari* e generata come seguito diretto dei tre famosissimi film scritti, diretti e prodotti da George Lucas. Con *L'ultima missione,* infatti, terminano i tentativi dei resti dell'Impero di sopraffare la Nuova Repubblica, tentativi iniziati e proseguiti nei due precedenti volumi *L'erede dell'Impero* e *Sfida alla Nuova Repubblica* (sempre editi da Sperling & Kupfer) e ambientati nei cinque o sei anni immediatamente successivi alle vicende raccontate nella trilogia cinematografica.

L'ultimo sopravvissuto dei Grandi Ammiragli dell'Impero, Thrawn, riorganizza la propria flotta e, grazie a spie insospettabili, al proprio genio bellico e alla potenza dei suoi incrociatori stellari, lancia un attacco micidiale, giungendo fino al cuore della Nuova Repubblica. La sua azione è ancora più temibile perché Thrawn si avvale del potere del Maestro Jedi C'baoth, che ha scelto il lato oscuro della Forza, e soprattutto di un esercito pressoché inesauribile di cloni, riprodotti da un impianto ben nascosto su un pianeta isolato e insospettabile e ultima micidiale arma segreta lasciata come eredità dall'Imperatore. Ma anche il piano più diabolico, l'ordigno più terrificante, la trappola più subdola hanno poca importanza se sono usati contro Luke Skywalker con la sua spada laser e i suoi poteri di cavaliere Jedi, la principessa Leia, Han Solo e gli altri amici che già avevano sgretolato il giogo dell'Impero. E in un susseguirsi di colpi di scena, di epiche battaglie spaziali, di atti di coraggio, di piccole astuzie e grandi gesti di amicizia e di fedeltà, l'eterno confronto fra Bene e Male trova la sua logica conclusione con la sconfitta definitiva dell'Impero e il trionfo della Nuova Repubblica.

Una space opera classicissima, dunque, con tutti gli ingredienti tipici di questo filone "storico" della fantascienza, conditi con quel pizzico di ironia che non guasta e che, anzi, rende più godibile e moderna la storia de *L'ultima missione.* Ancora una volta, però, la cosa che più sorprende è la capacità di Zahn di far rivivere sulla pagina stampata i volti degli attori che hanno impersonato al cinema i nostri paladini dei sani principi (da Harrison Ford a Carrie Fisher), di saper rendere più che realistici, con poche parole, gli effetti speciali più raffinati che avevano impegnato intere squadre di tecnici, montagne di dollari e macchinari sofisticati, di riproporre con assoluta fedeltà

il carattere e la simpatia dei protagonisti, sia che fossero di carne e ossa, sia che fossero di latta e di circuiti elettronici come i singolari droidi D-3BO e C1-P8.

Silvano Barbesti

URANIA

ultimi volumi pubblicati

nel prossimo numero: David Brin *Altrove: contatti nel cosmo*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 030/3199345) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138-48009099; *Milano*, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; *Pisa*, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; *Roma*, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; *Taranto*, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/26480-496616; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.

)

È ovvio che qui c'è un intraducibile gioco di parole su *blue*, che in inglese indica tanto il colore quanto uno stato di depressione. (NdT) ↵

)

Gioco di parole assolutamente intraducibile. *Duke*, nel linguaggio parlato americano, significa *Pugni*; e *Mitt* significa *Mano, zampa.* (NdT) ↩

)

Ovviamente, qui si gioca sul senso primo di *bug*, *insetto*, *cimice*, che nel linguaggio corrente del computer sta invece a indicare i difetti, le falle di un programma, i piccoli o grossi errori di software da sistemare. (NdT) ↩